

497L 4

ISONETTI

IN LINGUA NAPOLETANA

DI NICCOLÒ CAPASSI

PRIMARIO PROFESSOR DI LEGGI NELLA
REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI.

Ora per la prima volta publicati,
e dichiarati nelle voci oscure,
e nella sentenza.

PARTE PRIMA

AL SIGNOR

D. GIUSEPPE CAMPAGNA.



MDCCLXXIX.

Gentilifs. Sig. e Padrone
sempre Offerv.

SE gli Autori, o gli Editori
de' libri nelle dediche, che
fanno di questi ai loro Mece-
nati più tosto che alla specio-
sità de' titoli ponessero mente
ad un certo rapporto, ch' esser
sempre vi dovrebbe tra le
Opere loro, e le qualità di
quelli, non si vedrebbero così
spesso tante mostruosità, e più
gra-

gradito ed accetto verrebbe il dono, ed il donatore. Questo appunto ebbi in considerazione quando da principio destinai a v. s. questa PRIMA PARTE delle Opere Inedite del CAPASSO. Sapeva io il gusto singolare, che ha Ella sempre mostrato per ogni specie di Poesie spiritose, sì rare per altro a questi nostri tempi, e più di tutto la sua grande affezione per gli Autori del nostro giocoso Dialetto Napolitano, e perciò era sicuro, che da niuno poteva esser meglio gradito il più classico de' Poeti di questo Linguaggio, che da Lei. Avrei io certa-

men-

v
mente colla generalità errato,
e mi farei anche esposto all'
altrui derisione, se da tutt'
altro motivo, che da questo mi
fossi indotto a indirizzarle il
presente libro. E sebbene co-
munemente si tiene, che la No-
biltà, e l' Amisizia possano a
questo alcune volte servire di
giusto titolo, pure io sono di
contraria opinione, quando al-
tro non vi concorra, che abbia
relazione all' Opera. Ma posta
che ciò sia vero, qual maggior
Amico mi ho io del mio caro
Signor D. GIUSEPPE CAMPAGNA?
nel quale se io voglio ancor
cercare gentilezza di sangue,
lo trovo imparentato colla NO-

BILTA' SALERNITANA, e Figliuolo d' una Pronipote del non mai abbastanza celebrato Donato Antonio de Mariniſ famoso Reggente del Collateral Conſiglio, e chiaro Autore di quelle tante Opere legali così utili, e così piene di vera e profonda giurisprudenza. Ma a che ſto io rammentando queſte coſe, quando dovrei anzi in queſto luogo far con v. s. ſcuſa della piccolezza del dono, che le faccio, e pregarla inſieme di un benigno compatimento? Così dunque farò, ma ſolamente per quel poco, che in queſto libro ci vedrà del mio, perchè quanto alle

Poe-

Poesie del Capasso io son certo, che riscuoteranno dal suo giudizio lode, e maraviglia. Mi mantenga nella sua buona amicizia, della quale è già tanto tempo che mi ha onorato, e mi creda sempre
Di V. S.

Napoli 20. Maggio 1789.

Divotiss. Serv. e Amico
C. M.

L' EDITTORE A CHI FORRÀ LEGGERE.

ECcoti, curioso Lettore, pur una volta in istampa il primo Volume delle OPERE INEDITE del celebre NICCOLO' CAPASSO. A dir vero ha fatto sempre maraviglia, qualora si è posto mente, come dopo la Raccolta delle *Poesie Varie* di questo Autore stampate nel 1761. dal Simone, non si sia ritrovata persona, che avesse voluto pigliarsi il pensiero di raccogliere tutto il dippiù, che n'era rimasto inedito, e pubblicarlo, nemmeno da quegli stessi, che più gl' appartenevano, ed erano nello stato di farne una più bella, e splendida Edizione. Io ho creduto mio dovere il prestar quest' uffizio alla memoria di un Cittadino, che fu uno de' primi, che nel principio di questo Secolo richiamarono dalla barbarie il gusto delle buone Lettere, e che per lo suo profondo sapere in ogni genere di

Letteratura , per la prontezza del suo ingegno , e principalmente per i suoi spiritosi tali , ed acutezze riuscì di ammirazione a tutti coloro , che ebbero il piacere di conoscerlo , e di trattarlo. Quest' obbligo si rendeva in me tanto maggiore , quanto più mi pareva di poterlo meglio degli altri soddisfare , essendo in mano mia venuti quasi tutti i suoi Componimenti per la maggior parte autografi , e perciò nelle circostanze di poterli pubblicare correttissimi , e tali quali uscirono originalmente dalla sua penna . Non voglio qui dissimulare che ci sono stati , e tuttavia ci sono , alcuni , che credono delle cose di questo insigne Letterato quel poco solamente meritargli l' onor della stampa , che nel detto anno fu dal Simone pubblicato . Questa opinione siccome viene smentita col fatto istesso , cioè col confronto di queste *Nuove Opere* con le già stampate , così è ella mal fondata per questo ancora , che essi non hanno forse mai saputo , che quell' Edizione fu tumultuariamente pro-

cu.

curata dagli Eredi dell' Autore , per prevenire chi allora avea fatto correre un Manifesto per la Città di voler pubblicare a sue spese quanto il Capasso avea scritto . Questo motivo , e il timore di comparir poco riconoscenti alla memoria di un Zio tanto benemerito , e che avea loro lasciata una ben pingue eredità , determinarono i detti Eredi ad intraprenderne da per loro stessi la stampa . Unirono essi infatti prestamente quanto loro si presentò innanzi , e facendo il tutto passar sotto l'occhio di quel buon vecchio di Marco Mondo , già stato detto , e grande Amico del Capasso , ne addossarono al medesimo la cura dell' Edizione . Costui tosto vi pose mano , e non si contentò solo di ordinarla , e illustrarla , ma vi volle ancora promettere in ristretto la Vita dell' Autore scritta da lui in Latino elegantemente , e con molta proprietà di stile . Non si badò per allora a fare ulteriori ricerche , e sebbene col tempo fossero saltati fuori più e più altri Componimenti , pure non se ne fece al-

tro, e si credette bastare quanto si era già pubblicato per un sufficiente Saggio de' poetici talenti del Capasso.

Sparse frattanto andavano quà 'e là manoscritte queste Composizioni, e specialmente un gran numero de' SONETTI spiritosissimi in Dialetto Napoletano, quasi tutti satirici, ma di quella satira, che un Autor moderno fu di parere, che non potesse guastar la buona amicizia. Il Pubblico, che ha gustato sempre in un modo particolare i fatti di questo Autore, gli ha avuti sempre in sommo pregio, gli ha letti, e gli legge tuttavia con trasporto, e quasi gli manda a memoria. Tanto che se il Petrarca (mi si perdoni il paragone) disse a quella sua stagione, che

. de' suoi detti conservo

Si facean con diletto in alcun loco,
altrettanto, e forse più puossi dir oggi francamente di questi Sonetti; dacchè non v' ha Cittadino di gusto fra noi, che non si faccia pregio di averne una copia. Ma sono essi così guasti, e mal

con-

concì, che appena di pochi se ne può
 trarre un tal' quale ragionevole sen-
 timento . L' imperizia de' Copisti ,
 l' ignoranza de' fatti di quel tempo ,
 che ne somministrarono all' Autore il
 soggetto , e la difficoltà non piccola
 del Linguaggio non sempre inteso dall'
 universale in tutte le sue finezze , ed
 estensione cagionarono questo notabi-
 le inconveniente , che sfigura ogni più
 bella Poesia , e ne rende spiacevole la
 lettura . Or ecco perchè nel pubblicare
 le *Opere non più stampate* di quest' Au-
 tore ho dato principio all' Edizione de
 questi Sonetti . Le diligenza da me usa-
 ta nel ridurli alla loro vera lezione pas-
 sa ogni credenza ; io parlo di quelli ,
 che non ho potuto avere originalmente
 di suo pugno , i quali non sono pochi .
 Usava il Capasso scriverli in piccole
 cartucce , o al più , quando erano due
 o tre , in qualche sopraccarta di Lettera,
 e queste volentieri andavano a male , e
 non se ne teneva più conto dopo che
 si erano trascritti dagli Amici . Nè
 ho voluto solo correggerli , ma , per-
 chè

chè la loro lettura riuscisse a tutti facile e spedita; in fondo ad ogni Sonetto vi ho foggiate alcune brevissime Dichiarazioni delle voci più oscure del Dialetto; e qualche volta per borra, e rimpinzamento, come suol dirsi (fallo Iddio come bene) anche l'etimologia di alcune di queste. Nel che, siccome io non pretendo, che alcuno me ne debba aver grado, così non vorrei esser tacciato di vanità, o di altra peggior nota da' miei Concitadini, avendo io avuto riguardo non a loro in questa mia leggiera, e piccola fatica, ma a Provinciali, ed a Forestieri, a' quali riesce molto difficile il nostro Dialetto, ma che pur vogliono gustar le spiritose Poesie del Capasso. Dirò anche di più, che mi sarei affatto astenuto da questo travaglio, se il preteso *Vocabolario Napoletano* ultimamente stampato dal Porcelli avesse potuto servire al bisogno; ma come quello è una mostruosità non mai più veduta, ed è mancante di quasi tutte le vere voci del Dialetto, non che superflue, mi

son

son parute anzi necessarie le Dichiarazioni suddette.

Tutta poi la Raccolta di questi Sonetti l'ho distribuita in due PARTI, divisione, che ha portata seco la diversità istessa dell'argomento, e si è fatta da se, senza che mi abbia io presa altra cura, che di dare a' Sonetti un ordine se non vero, e cronologico, almeno che non fusse affatto irragionevole. Nella PRIMA PARTE ho posti tutti quelli, che dettò l'Autore in diversi tempi contro diversi Soggetti, i quali egli sapeva, che non prendevano a male le sue giocose Satire; sebbene, com'egli era un uomo così fatto all'antica, di maniere anzi ruvide che ud, e di un piglio rigido, e severo, non ne curava gran fatto il risentimento quando altri fosse stato così debole, che de' suoi scherzi avesse preso dispiacenza. Pruova convincente di questo che io dico è il Sonetto

Da ch'aggio ntiso da no vuost' accoleto &c.

posto alla pag. 63., e l'altro registrato

alla

alla pag. 57. che incomincia:

Che nne farrà de me ? ch'uggio da fare ?

dove non partendosi mai dalle burle, mostra però quanto poco conto faceva egli di chi entrava seco in collera per cose, che meritavano più tosto compiacimento, che sdegno. Circa l'epoca poi più verisimile, che puossi assegnare a questi Sonetti, io credo, che essi, almeno per la maggior parte, fossero stati tutti composti dal 1720. per tutto il 1738. Le novelle cittadinesche letterarie di quel tempo, qualche strano avvenimento, che riguardava alcun individuo di sua conoscenza, o de' suoi Amici, e che era il soggetto di lunghi, e festivi ragionamenti nelle conversazioni del *Majo*, del *Grimaldi*, del *Sambiasi*, e del *Mastellone*, tutti, eccetto l'ultimo, *Regj Consiglieri* somministravano al *Capasso* abbondante materia per la Satira, che altro fine non avea, che di mantener divertita la brigata, la qual prendeva maraviglioso diletto de' suoi tali argutissimi, e delle sue facezie.

L'

L'*Amenta* principalmente fu uno di questi da lui presi di mira, forse perchè divenuto costui un po' vanerello per le sue belle Commedie, che andava pubblicando, pretendeva, che niuno a quei tempi in Napoli avesse saputo fare altrettanto. Io non voglio qui spander più parole per rilevar gli altri fatti, che meritano di esser posti piacevolmente in canzone dal nostro Poeta, che non tutto ho potuto sapere, quantunque non ci abbia risparmiata diligenza, e quel poco che è venuto a mia notizia circa questo particolare puossi leggere nelle suddette brevi Dichiarazioni poste a piè de' Sonetti di questa PRIMA PARTE. Debbo solo avvertire, che non contenendone questa molti; ho cercato di accrescerla con aggiungerci due bellissimi, e curiosissimi Capitoli forse i primi, che si siano veduti in questo Dialetto, se se n' eccettuano alcune nostre Commedie, che sono tutte in terza rima, sebben non sempre vi si usi il Linguaggio Napoletano.

In molto maggior numero sono pe-

ro

rò quelli, che l'Autore scrisse contro i Petrarchisti, e che intitolò ALLUCATE. Tutti questi formano appunto la SECONDA PARTE, e chiudono il numero di tutte le Poesie, ch'egli compose in questa lingua piacevole. Fanno essi veramente maraviglia, ove si consideri la gran forza, e'l brio, col quale sono scritti contro un nemico se non affatto immaginario, almeno indifferente. Non sono però tutti eguali. L'ordine che ho dato a questi, è di far precedere tutti quelli, che in generale riguardano i Petrarchisti, e poi far seguir gli altri di mano in mano, che sono scritti contro persone particolari, e, per dir così, dell'istessa setta, cioè pur ostinati, e rancidi Petrarchisti. Pare che il Capasso avesse voluto gareggiare colla *Cicceide*; ed io mi ricordo di aver letta una volta, tra le mie carte, una lettera di Lorenzo Brunassi al Capasso, dove costui gli scrive, che gl' inviava una copia della *Cicceide* da lui desiderata.

Qui parmi luogo da dover rispondere a due gravissime accuse, che contro

alla

alla pubblicazione di questi Sonetti mi si fanno da due ordini di persone di sentimenti tra loro affatto contrarj, e diversi. Dicono gli uni, che nel mandar fuori una Raccolta di Poesie tutte satiriche, che non già attaccano in generale il vizio, ma lacerano personalmente il buon nome di più Soggetti non allo 'ntutto ignoti, ed oscuri, sia non solo di pessimo esempio, ma che rechi ancora non piccola offesa all' Autore stesso, che l'ha composte, di cui non si dee credere, come ottimo, e costumato Cittadino ch'egli era, che avesse mai bramato di comparir in pubblico con questo non molto onorevol titolo di satirico, e di maldicente. Gli altri all'opposto non così scrupolosi, approvandone l' Edizione, la trovano, a parer loro, solamente difettosa, e mancante di non poca quantità di Sonetti, non senza pure qualche sospetto, che alcuni di essi siano stati da me corretti nella sentenza alquanto libera, ed in certi altri con leggiera mutazione torto a tutt'altro sentimento il conec-

to

to dell' Autore. Quanto alla prima accusa io rispondo, che se si vuol per poco riflettere alla natura del Dialetto, in cui questi Sonetti sono scritti, meritano più tosto esser chiamati giocosi che satirici. Il giuoco, e lo scherzo, come quelli che vanno sempre in compagnia delle grazie, o punto non offendono, o scemano di molto l'offesa, e se incontrano alcun sinistro, lo che rare volte addiviene, è per la malinconica disposizione, che trovano nella persona contro della quale vengono adoperati. Giocoso più che mai, e graziosissimo è il nostro Dialetto, e la Musa del Capasso arguta, e spiritosa trovò in quello un soggetto proporzionato da far campeggiare tutte le sue vivezze con tale e tanta forza, che pochi altri Componimenti ne ponno vantare l'eguale. Nè ciò sembri strano, dapoichè di pochissimi si può dire, che abbiano sortiti i talenti del Capasso, che, secondo l'elogio fattogli dal Mazzocchi, fu *sotus mens, totus acumen*. Satire, o più tosto scherzi siffatti, debbono anzi piacere,

cere, che meritar l' altrui sdegno, ed è questo tanto più vero quanto che il più delle volte non sono le cose che dispiacciono; ma la maniera, come quelle si dicono. Ed io non dubito, che la maggior parte di coloro, che son posti in berlina in questi Sonetti fossero molto lontani dal chiamarsene offesi quando anche nel più vivo si sentivano feriti dalla pungente penna del nostro Poeta. Dissi per la maggior parte; perchè qualcuno si trovò, che non andandoli molto all'umore la sua fessevole mordacità mostrò dispiacere, e risentimento, non riflettendo, che quanto il Capasso scriveva era tutto per ischerzo, e per passar qualche ora del giorno allegramente con quegli stessi che egli motteggiava. Leggesi fra gli altri alla pag. 246. il bellissimo Sonetto

Co mico te la piglie? ah ch' aje trovato,
dove così nella prima terzina conchiude:

io i' aggio fatto
St' alluccate p' abburla, anze pe nnore,
Pocca la saje nfi a mpona, e non
st' matto.

Ma

Ma che dirassi , quando s' intenderà , che il nostro Autore ebbe l' avvertenza di nasconder sotto nomi finzi , i veri , e reali di coloro contro i quali egli scriveva le sue Satire ? Io n' eccettuo il solo *Amenta* , che in qualche Sonetto è col proprio nome disegnato . Quanto alla seconda accusa io non so che si vogliano dir costoro , quando suppongono , oltra a questi , esserci altri sonetti di questo Autore ; imperciocchè , se essi intendono di quei sudici , e scandalosi , non molti* di numero , scritti contro *Scardonio* , e *Pantullo* , potrei con molte ragioni mostrar loro il contrario , e quanto essi forte s' ingannino , credendone Autore il *Capasso* ; se d' altri non dissimili da' suddetti per oscenità e turpitudine , avvertano , che la Musa del *Capasso* non fu mai così sfacciata putta , che a tanti eccessi , quanti in quelle vergognose carte si veggono , avesse potuto trascorrere . E poi chi non sa quanti si sono abusati del nome di questo Autore per accreditare le loro sciocchè oscenità ? Nulla dirò delle mu-

ta-

tazioni, che si pretendono da me fatte in alcuni di questi Sonetti, perchè nè di questo posso io esser convinto, nè, a confessarlo schiettamente, avrei saputo farlo, quando pur n' avessi avuto voglia. Ma è oramai tempo o Lettore, che tu soddisfi la tua curiosità, ed il tuo genio colla piacevole lettura di queste mordaci Poesie prodotte dal più arguto ingegno che mai vanti Pindo, ed Eliconà.

XXIV

DE' SONETTI

IN LINGUA NAPOLETANA.

DI

NICCOLO' CAPASSI

P A R T E P R I M A .

. . . . non hic cuiquam parces amico .

Hoc Sat. IV. Lib. I.

QUANTO de Lettere ha Felice Mosca,
 Quanto de retopante sa Tarasca,
 O quanto cbillo Schirchio sa de Crofca,
 Che fece a Don Cbicbibio auzà na masca

Vorria sto fusto, e po de Lengua Tosca
 Aprì no potechiello, auzà na frasca,
 E si la dda storta non se nfosca,
 Cceròpo, te darria la mala Pasca.

Io mo so racchio, e bevo co lo fisco,
 Nè saccio a sto niozia si nte vesca,
 Perzò grellije, ed aje nculo lo Fisco.

Ma, si sta vena zaffia è sempe fresca,
 Farraggio comme fa Patre Francisco,
 Tanto i' allucco nfi che te stordesca.

A

Non

Felice Mosca. Stampatore Napoletano assai noto per la copia, e bontà de' suoi caratteri.

Tarasca. Fu un tale Niccolò Acampora correttore di stampe dello stesso Mosca.

Cbillo Schirchio. Alessandro Riccardo, di cui v. appresso nel Vol. II. di queste Opere inedite.

Auzà na masca. Per una guanciata, che pubblicamente gli dette.

Cceròpo. Niccolò Amenta chiamato Cicoppo dal nostro Poeta, perchè ebbe un occhio losco, e alquanto socchiuso.

Racchio. Rozzo, grossolano.

Grellije. Nuoti in un mar di piacere.

I DEI SONETTI NAPOLETANI

Non pud fa scena senza dà no sacco;
Co ricco non c'è povero, nè ricco:
Non te leva sso vizio o Cienzo, o Micco,
Si non t'è refelato lo tabbacco.

Mo fa duj' anne fu chillo sciabbacco,
Che te fece sudà comm' a lammicco:
Va torna lo Nteresso a Cola Sico,
O pe la fede mia, Cola, te sciacco?

Non te vide a mmalora ca si llocco,
Cb' inche te suonne volè fa no trucco
Te nc' aje da fa trovà comm' a no smocco.

Fatte coscienza, e già che ssi' sciasciucco,
Lassala ss' arte de joquà a lo crocco,
Va pe sse Scole, va zucanno mucco.

Jere

Si non t'è refelato &c. Se non sei tenuto a castigo, o altrimenti fatta vergogna per questo suo vizio di rubbar l'altrui.

Sciabbacco. Qui vale schiamazzo, romore, altre volte nota pianto, lamento.

Lo Nteresso. Titolo d'una Commedia del Conte Niccolò Secchi gentiluomo Bresciano.

Te sciacco. Ti rompo il capo.

Smocco. Sciocco, stolto; dal Latino *Maccus*,

Sciasciucco. Insensato; E' forse un accorciamento di *Sciabalucco*.

Jere mente sentza no grà sciabacco
 Te veo venì strillanno Cola Sizzo:
 Cbi de la vrobba mia s' è fatto ricco
 Nzegnamillo, pe Dio, quanto lo sciacco.

Dapò arrobato me vo mette nsacco,
 Ca n' è pe lo Nteresso; è pe lo cricco:
 Vi si mme lo scavasse o Ciengo, o Micco;
 Dille che nc' è pe lloro lo trabbacco.

Zitto, dich' io, ca può passà pe llocco;
 Se sa, ca nò stà dinto a quà traducco
 Cbi arrobbarria la Pesta a Santo Rocco.

Leva sse ghioje, e arma lo mazzusco;
 Ca si a le ccorne nò lle daje no crocco,
 L'anno che bens te fa n' auto trucco.

A 2

Cbi

Cricco. Dispetto, crepantiglia, da Κριξω
frideo, perchè quando abbiàm dispetto di che-
 che sia pare che ci si scoppi il cuore.

Arma lo mazzusco. Mazzusco bastone corto
 e fatto a guisa di una clava, che noi dicia-
 mo anche *mazzocca*, e *mazzoccola*. An-
 ticamente era un arma militare di ferro, o di
 legno con chiodi acuti per offendere il nemi-
 co. La voce è tutta Greca, e trovasi presso
 Leone in *Tadlicis*, ed appresso Niceta, ed al-
 tri citati dal Rigalzio, e dal du Cange. Ved
 il Muratori alla Dissert. 32. alla v. *Mazza*.i

4 DEI SONETTI NAPOLETANI

Chi piglia la conserva de papagno
 Puro se sceta, Cienzo, a no grà impegno:
 Io strillo, io allucco, addesa, ca vennegno,
 E te pare, che staje dinto a lo vagno.

Dalle a fso Ciuccio, dà senza sparagno,
 Ch'io pe capezza 'mo te lo consugno;
 Mo serve, frate mio, ll'arte, e lo gniugno,
 E gbiquate le cbierchie, e lo tompagno.

Io pe mme ntanto, nfi che n'aggio n'ogna,
 Non te lo lasso, e, si nò stace a signo,
 Dò de mano a lo raffio de la scogna,

Tu te puoje affoccià lo correchigno,
 Tu mme lo puoje fa muollo comm' a nzogna
 Co strudere no dito de locigno.

Prim.

Cienzo: Vincenzo Ippolito Presidente del
 S. R. C. e grande amico del Capassi.

Addesa. L'istesso che adesso.

E gbiquate le cbierchie &c. Cioè giuocati
 quant'hai, le rendite e l' capitale.

Lo raffio de la scogna. Il Correggiato. Sco-
 gnare è battere il grano sull' aja. La scogna
 il tempo della messe, e per similitudine sco-
 gnato diciamo a chi son caduti i denti.

Affoccià lo Correchigno. Bastonarlo a segno,
 che si riduca a buon senso.

*Primmo faceva ogn' anno no recatto
Amenta, quanno n' era tant' addotto;
Ma peccchè co lo ffare uno fangotto
Nc' era cubveto sempe co lo fatto;*

*“Pensato meglio, joquà de sbaratto,
Che n' ha crastate chitè de sette, o otto,
E de chillo pasticcio male cuotto
Pe cionto scute nd' nne darria n' Atto.*

*Ma vù ca so duj' anne beneditte,
Ch' è ghiuto sciavecanno li conciette,
E nzavorra li stuorte, e ti deritte.*

*Che bud' ? Si l' Opere hanno sti defiotte
D' esse' atrobate, e d' esse' male seritte,
L' ommo non tene maje le mmano netto.*

A 3 Tu

Joqua de sbaratto. Fa il bravo, il Rodomonte, si ajuta colle grida, come fa chi ha il torto.

E' ghiuto sciavecanno. E' ito cavando fudri i pensieri dalle Commedie altrui. *Sciavecare* dalla Sciavica, che è una rete, che prende ogni sorta di pesci, come di ogni sorte di concetti faceva l' Amenta.

E nzavorra. Mischia, ovvero ammassa. *Alcuna volta nzavorrare* vale ingannare. Il Cavalier Basile nell' Erato:

*D' ogni modo te ceca, e te nfenocchia,
Te nzavorra, nzavaglia, e te mpapetchia.*

6 DEI SONETTI NAPOLETANI

Tu saje de Felosocchia, e si politeco,
Sottile a disputare, anze bisbeteco,
Cecròpo, e n' argamento imparaliteco
Meglio saje tu d'ogne Peripateteco.

Ma si mme vaje toccanno a lo ppoeteco
Co lo Quarto de l' arte mme la liteco;
E a sso punto usfra l' aute io nce so areteco,
Ca non serve Poeta quanno è stiteco.

De cbiste io mo n' aggio cacciate vateche,
E ognuno è ghiuto sempe comm' avesse
Magnato Scurmo, o Cerasa majateche.

Tu si non magne a pasto auto che alleffe
N' tutto te manno a revotà Grammateche,
E'n trenta mise non farraje tre besse.

Ce-

Felosocchia. Filosofia, voce storpiata a bel-
lo studio a maggior derisione dell' Amenta.

Co lo Quarto de l' arte. L' Arte de' Sartosi
ha quattro persone che sono come i Giudici
di essa, e ciascuna è detta il Quarto dell' arte.

Scurmo. Pelce noto, σκουρμος Scombrus.

A revotà Grammateche. Così dice, perchè
allora Amenta stava occupato a scrivere il suo
Trattato della lingua Nobile d' Italia pubblica-
to dopo la sua morte da Giuseppe Cito in 2.
Vol. in 4.

Non farrai tre besse. Non farai nulla nulla.
Besse, o vesse latinamente ventris crotipus.

*Cecropo, si vuaje bene a lo tascchio,
Dè chi de nuje ha cera de vorzacchio
Pe metterce dereto sso cavicchio,
Che a Londra aviste n' accipe vernacchio.*

*Tu parle d' Angberterra, e de Masticchio,
Che pe appurare uce vo no varacchio,
Comme dicea lo Patre Casalicchio
N' asompio de Craccovia a lo Mantracchio.*

*Che bestia ne' ha da fa lo cazzapocchio?
Uno che a fa imposture è fatto viecchio
Ha da marè senza prauà lo ruocchio?*

*Ma quarcosa ferrà nuante che unvecchio
S' è pe n' asilo, è pe cacciarte n' uocchio.
S' ha da gbi spierro, già me ne' apparecchio.*

A 4

Gri-

Vorzacchio. Qui vale semplicione e credulo.
Sso cavicchio. Intendi sanamente. Vuol di-
se: Queste novelle, che vai spacciando, che
le tue Commedie sono da per tutto lodate.

Che a Londra aviste Ce. Perchè allora corse
voce, che in Londra non ebbero favorevole
accoglienza. *Vernacchio* qui è quello strepito,
e scroscio che fanno i nostri *Lazzari*, beffando
altrui, col adattar la palma della mano alla
bocca, e spingervi su forte il fiato.

Varacchio. E' quella lunghezza che formano
il pollice, e l'indice distesi.

Mantracchio. Luogo presso il Molo Piccolo.

8 DEI SONETTI NAPOLETANI

Grimardo tiene giusta ssa valanza
 Ca se tratta de caso de coscienza,
 E nfra de nuje va chiù la id sentenza,
 Cbe non va chella de Genetto 'n Franza.

L' Ammico tujo, parlanho co creanza,
 Cb' ogn' Opera cbe fa joqua de renza,
 Mmereta mo chiù grossa penetenza:
 O quanto arrecetraje la Sommegianza!

Cbi arrobba no cantaro a onza a onza,
 Comme dice tu mo, non va de sguinzo?
 Non vorrisse a ss' acchiaro na cajonza?

Jansenio mio, già st' arretrato a Chiunzo,
 Ca cbi pareva d' astregnere lo linzo,
 Se pigliarria lo fummo de lo strunzo.

Cbe

Grimardo. Incontrando il nostro ~~Porta~~ col
 Regio Consigliere Costantino Grimaldi zoppo
 d'un piede, fu solito dirgli: La tua bilancia
 non va giusta; scherzando sul giudizio, che
 dovea dare delle Commedie dell' Amenta, e
 sulla disuguaglianza de' di lui piedi, ed in que-
 sto Sonetto intese scherzare nella stessa manie-
 ra che si è detto.

Cajonza. Parte degli intestini rovesciati: a
Jansenio mio. L'istesso Grimaldi.

Arrivato a Chiunzo. Proverbio: sei giunto
 alla meta de tuoi desiderj. *Chiunzo* è un Vil-
 laggio di Terra di Lavoro posto in un erto Monte.

*Che bud che dica a chillo mazzacuogno,
Che nce mette a l'abballo, e se la sbigna?
Isso mmenta la birbia, issò la ncigna,
E po quanto nd l'asce a n' abbesuogno.*

*I' pe mme nd nce meto, e nd nce scogno,
Ca lo Cecròpo a issò fa la scigna,
Che trova issò la fòrma pe ssa mpigna,
Pocca sujo è lo nore, o lo sbreguogno.*

*Vide che ommo de mannà a lo scagno,
Che de vierze da Febo appe no cugno,
Che Cortese porzè nce farrìa a cagno.*

*Fa caudo, non se dorme, e simmo a Giugno:
Si non mette mo mano a sso rovagno
Nd mmerita a li baffe no cotugno?*

A S

Ri-

Chillo Mazzacuogno. L' Abate Andrea Belvedere di cui V. il Son. che segue. Mazzacuogno qui furbo malizioso, altre volte infermiccio.

A issò fa la scigna. Perchè quanto all' arte Comica era l' Amenta rivale dell' Abate.

Cugno. Sorte di misura. Lat. Congius.

*Cortese. Giulio Cesare Cortese Poeta eccellentissimo, e che fa testo nel nostro Dialecto. Ci sono per la maggior parte ignote le vicende di sua vita; ma non tanto quanto credette l' Autor del Dialecto Napoletano. Molte belle notizie si possono ricavar dalle sue Opere medesime, e dal Tardacino nel Comento alla *Vajasseide* dell' istesso Poeta.*

IO DEI SONETTI NAPOLETANI

*Repiglia l'arvariello Abate Andreja,
E ghiodeca si saje ncopp' a no Quatro
Chi fa de mmenzione, e chi è no latro,
Chi joqua de capriccio, e chi copeja;*

*Ca de Commedie ncè chi te coppeja,
Pe quanto toc' a l' arte de Tiatro;
Ccà muove la riella, e ccà lo squatro,
E chi te parla d' auto te coffeja,*

*Votta sse mmano, e famme no retratto,
Fa no Priapo mmiezo a no Ciardino,
Ma che stia conzeranno lo terz' Atto.*

*Fallo 'ncolove de chi è puosta a bina,
Irto, e ncocciuso, e, si te vene fatto,
Che la penzaro vatta a lo stentino.*

Mente

Abate Andreja. Andrea Belvedere Letterato, e Filosofo, ed uno de' più bravi Professori del Disegno specialmente nel dipinger frutta, fiori, uccelli &c. Bernardo de Dominici, che ne scrisse la vita, ci fa sapere che Carlo II. lo chiamò in Madrid nel 1692. e che di là ritornato in Napoli poco operò in pittura, e si dette a coltivar le lettere, e a concertar Commedie, che faceva rappresentare sotto la sua direzione. Compose una Tragedia, che mai non volle pubblicare.

Ncè chi te coppeja. Intende dell' Amenta, che pretendea saperne molto più del Belvedere.

Te coffeja. Ti dà la burta, ti schernisce.

Mente ch'io io vago a l'acqua d'Orgetiello,
 Pe bedè si se praca sta borrasca,
 Conciamme a sso Cecròpo lo cerviello,
 E si pipeta schitto e tu lo casca.

Vesogna che te faje conciateniello,
 Ca le chierchie chi è rotta, e chi s' allasca;
 Piglia lo conciarvutte, e lo scarpiello,
 Che si commienze mo fenisce a Pasca.

Po quanno pare a te che l'agge affruto,
 Fance na bona cauda, e miette sale:
 Fuorze non fete chie de scarrasone.

Ma si lo fate è proprie morale,
 Mpostala, e scrive nfaccia a lo partone:
 Se piscia a s' ante, scà se caca dinto.

A 6

Si

Probabilmente è scritto questo Sonetto allo
 stesso Ab. Bevedere.

Acque d'Orgetiello. Acque che scaturiscono
 in Ischia. Pativa il Capasso di mal di pietra,
 e probabilmente per quell'incomodo gli fu
 ordinato l'uso di queste acque minerali.

Pipeta. Leggermente si risente. E' voce for-
 mata dal pi pi che fanno i pulcini.

La casca. Finca il suo orgoglio.

Fance na bona cauda. E' la cauda una spe-
 cie di ranno, che si fa con acqua bollente, e
 fate alle botti, e ad altri vasi grandi da ri-
 porvi il vino, prima di riempirli,

12 DEI SONETTI NAPOLETANI

— Si non te scite mo, Cola, a sto sisco,
E non cacce la capo da lo vosco
De li pensiero, e puostele a lo ffrisco
Cante la nonna a sso Poeta Tosco,

Tu si propio stordato, e de Trevisco.
Aje besugno a la recchia non pantuosco:
Scortecallo via su, comin' a vordisco,
Fallo, che lo ssaio fare, io lo cranosco.

Saje pechè so sotticuto a ssa fresca;
Pecchè, sibbè so vacchio, puro ammasco?
Ca chisto è tiempo de nne fa mesfeca.

Tu già saje che stà carreo lo masca,
Sta lesto lo facile, presta, ed esca,
Miette fuoco a mmalora, io nno ne masca.

Tu

Questo Sonetto è dell' Avvocato Niccolò Corvo amicissimo del Capassi, e bravo Poeta. Di lui vanno in stampa alcuni Drammi per Musica. Gareggiava perciò coll' Amenta nell' intelligenza della buona Comica. Natò questo Letterato un genio singolare per lo Dialetto patrio, ed in quello scrisse più Poemi, che restano tuttavia inedite, ed autografe presso di me. Tra queste avvi un Poema in ottava rima intitolato *Lo Masaniello* diviso in X. Giornate, o Canti.

Cordisco. Agnello ben grasso
Mosfeca. Carne d' animali da macello dissecata al fumo.

Tu m'aje tutto tre corde co sso sisco,
 Che buoje che faccia muollo no pantuosco.
 Che serve a nzallanè Cola, e Francisco,
 Si t'aje da jire a provedè a na vosco.

Sfo Signore pe nome lo reveriso,
 C'ha reparato chià d'uno a parlà tofco,
 E si per vaje, lesto mette n'frisco,
 E te na fa tornè senza no cruosco.

Chisso li Bonavaglia a la Duchesca
 Ave nzegnato a carrecà lo mafco
 Senza la porra, e che la vampa n' esca

Chiss' ha reparato a Padovana Guasco,
 Che pe se fa na veppetella fresca
 Vò esse tremonciello, e non fiasco.

Ag-

Tu m'aje tutto tre corde. Vuol dire: Tu m'
 hai di troppo infastidito.

Pantuosco. Zolla di terra; qui è l'istesso
 Amenta.

Nzallanè. Levar dal senno, infastidire.

Duchesca. Contrada di Napoli posta ad O-
 rientè tra le due Porte Capuana, e Nolana;
 così detta perchè Alfonso II. Re di Napoli,
 essendo ancor Duca di Calabria vi fece edifi-
 car un suo luogo di delizie.

Padovana Guasco. Avvocato Napoletano, e
 padre di Pietro Emilio Guasco, che morì Giu-
 dice della G. C. della Vicaria V. l' Origlia
 Vol. 2. pag. 100.

14 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Aggio n'uso da Peppo, e Meo Cestaro,
 Cecròpo, ca si fatto Consigliero.
 Te lo nunierete cierto, a di lo vero,
 Quanto truvu chi a te porza stà a pare.*

*Si acellente ne l'arte, e uomo raro;
 Tu non saje dè, se non: Vota cacchiero;
 Tu manco la perduno a lo Comparo,
 Ed aje giudicio quanto a no sanuiero.*

*Ca ffare lo buffone ad ogni pizzo,
 Co ffare lo spione, e lo ragazzo
 Dice: Na tagarella me la mpiizzo.*

*Ciccio, factis d' arpis, vapo de ...
 Da dè venuto i' è ffo schenibbiuzzo?
 Ma che parlo, e che dico, se si parzo?
 Peppo,*

*Vota Cacchiero. Dice così perchè i Toga-
 non altrimenti che in Carozza si fanno con-
 durre al Tribunale. Il motto però è equivo-
 co, ed altro intende.*

*Tu manco la perduno &c. Come fanno i
 Giudici incorretti, che non guardano in faccia
 a niuno. Seguita l'istesso equivoco.*

*P' ogni pizzo. In ogni angolo della Città.
 Pizzo, quando non è il becco dell' uccello,
 dice di qualunque luogo, come fare a pizzo,
 metterse a no pizzo, riò in disparte.*

*Me la mpiizzo. Mi vello la toga. Attiva-
 mente mpiizzare è spingere, ficcar dentro.*

Peppo, te guarde Zio, teus ssa joja,
 Ca- r' affrigge, sso scuorzo no lo saje?
 Nd nce sd chiù remmedis pe sti guaje
 Ante ca duje, lo baccalà, e lo boja.

Cride tu mo che de stampà è la foja
 De lo Cocràpo? Sgarre, e sgarre affoje;
 L' Opera serve a fa mostà le cciaje
 A chi patisce, o lo Cocràpo astoja.

Che buò fa co li verze? non saje eria;
 Se piglie a smerdeà no scarabeo
 Tu l'aje p'aggravio, e a chillo è cortesia.

Ca manco niente fa masto Matteo.
 No ciuccio, nche-bo fa na viscazzia,
 Ciento a battere attorno fanno peo.

For-

Il presente Sonetto, e gli altri due, che seguono sono scritti a Giuseppe Sambiale.

Scuorzo. Corteccia d'albero, e figuratamente per uomo ostinato, e che non si piega a ragione, com'era l'Amenta, di cui qui intende.

Astoja. Asterge, pulisce.

Cria. Nulla, voce tutta greca.

Se piglie a smerdeà. Se prendi a fagli onta, e vergogna.

Mastro Matteo. Così allora era detto il maestro de' Pazzi.

Vo fa no viscazzia. Vuol mandare a fine, sfogare un suo capriccio, o bizzarria.

16 DEI SONETTI NAPOLETANI

Vorria comm' a Sorgente essere testò
 Pe te servì, caro Gioseppe, a bista;
 Ma io sto proprio comm' a cartapista,
 E da no mese e chità che non me vestò.

Ca lo Cectòpo tujo, sibbè fa testò,
 Ha lo segreto po schiarì la vista;
 Cride; ca co sta vena accossì trista
 Le mettarria chillo cerviello a siesto?

Ma pechè saccio, ca si ommò justò,
 E de descreszione nne si mastò,
 Mme scusarraje, sr mo non te do gusto.

Cagna mò suono, e non toccà sso tasto;
 Fallo te prego, non me dà desgusto,
 Ca ssa poglia po fa suto lo bastò.

Peppo

Comm' a Sorgente essere testò. Pronto, e fol-
 lacito. Il Cavalier Basile nell' Urania disse listò:

Che bogliò dicer to

Listò comm' a Sorgente,

Sbriscio senza na mglia?

Ed è modo di dire ufato prima di tutti dal
 Cortese nel Micco Passaro C. IV.

Listò comm' a Sorgente p' ammarciare.

Sibbè fa testò. O per lo gran credito delle
 fute Commedie; o perchè scriffe bene l' Ita-
 liano.

Ca ssa poglia &c. Di questi termini doman-
 dane i Quercatoti di Carte.

Peppo te fide? e usca lloco sbaglia,
 Tu si nzorato, e putre de famiglia;
 Sacce, ca sso Cecropo quann' arriglia
 Tutta na cosa t'è l'erva, e la paglia.

Tu anne può avè chiù de l'Antecaglia,
 E là Sebbilla te porza esse foglia,
 Ca chisso te polizza senza striglia
 Ssa sepe, o sia de pile, o sia de scaglia.

Jocate, Peppo mio, n' ora de veglia:
 Chisto fa meglio lavorà de sfuoglio,
 E sso stromiento appiccato a na teglia.

Ch'io pe nima ntante aggio votato fuoglio,
 E le de tanto ncienzo che l'anneglivo,
 Comm' a l'Arsoje che stanno'n Campeduoglio.
 Già

Tu si nzorato: Tu sei ammogliato. Viene
 dell'*monens* de' tempi della bassa Latinità.
 Quann' arriglia. Quando è in caldo, quan-
 do ha l'affillo,

— *Magnam cum perfat in ossibus ignem*

Duris amor

Propriamente, *arriglia* diciamo al Cavallo che
 per soverchia libidine nitrisce, e s'inalbera.

Antecaglia. Intende di un luogo di Napoli
 così detto, e non di qualunque anticaglia.

18 DEI SONNETTI NAPULETANI

*Già fice Col' Amenta marco sfilà,
Lassanno tutto Napole marfuso,
Poccà era ommo faccente, e bertoluso,
Quarto de l' arte de lo nfilà e sfilà.*

*Ma creò che bella, che la vita filà,
Vegliaje no piezza, e le scampie lo fuso
• Co dire: Mora senza aprì pertuso
Chillo, che tutte le ppertosa appila.*

*Vi che decreto fice! e lo adese
Manco lle vore dà, ca, si l' aurua,
Er' abbele a fa bella chià certase.*

*Nfemma lo mutto antico che sce stes,
Morenno, allecordaje a sto pasà;
Ca si Cola cocava non meava.*

Lo

*Già fice C. A. marco sfilà. Vuol dire: Già
Niccolò Amenta se n'è morto, ed è frase
dal parlar furbesco. Il Basile nella Calliope.*

Mo nce fimmò addonato ca lo Sole

Fa marco sfilà

*Cioè si parte, tramonta. Morì l' Amenta cor-
rendo l'anno 1719. in età di 62. anni con
una strana malattia, essendogli gonfiato stre-
ordinariamente il ventre, e non potendo ri-
tener più veruna sorte di cibo. V. Giuseppe
Cito nelle di lui vite premessa al Trattato del-
la Lingua Nobile d' Italia.*

Marfuso. Di mala voglia, e indispettito.

Er' abbele. Come buon dicitore ch'egli era.

Lo surisso è già muorto? o sciacco morto!
Preparateve, o Muse, a fa n' allucco:
P' ammasanarlo dinto a no trabbucco
Vanga Pacilio co lo tira a quatto.

Negregata la mamma che l' ha fatto,
C' ha perduto sta bello mammalucco;
L' arma se l' ha pigliata Berzobucco,
E Pisciarza n' ha fatto lo retratto.

Scippammose a sto trivolo vattuto,
E dannole pe ncienzo na sparata
De pedesa, e de toffe a lo taùto.

Mmereta pe lamiento n' arragliata,
Ed ognuno pe signo de tributo
Faccia napp' a la fessa na cacata.

Mor-

Allucco. Qui vale grido lamentevole.

P' ammasanarlo. Cioè chiuderlo nella sepoltura; probabilmente dal Franzese *Maison* casa, abitazione. La sepoltura è detta l' abitazione de' morti. Più d' un esempio se ne trova presso i Greci, e i Latini.

Pacilio. Beccamorto al tempo del Poeta assai noto in Napoli.

Negregata la mamma. Infelice.

Trivolo vattuto. E' il pianto, che si fa sopra i cadaveri con certe cadenze, e battute; costume antichissimo, e che tuttavia si mantiene nelle Provincie in tutto il suo vigore.

IO DEI SONETTI NAPOLETANI

Morbo non pare nzierto, e fa la guama,
 Non pare nzarto, e fete de catramma,
 Non pare creatura, e bo ghi a mamma,
 Non pare ch' è Torriero, e sempe fumma.

Non pare ch' è Cavallò, e fa la scamma,
 Non pare che sia Lupo, ed ha la bramma,
 Non pare fauzo, ed è scoperto a ramma,
 Non pare c' ha lo ciuffo, ed è Mauumma.

Non pare che se veje, e ha ngattimma,
 Non pare ch' è Artigliero, e fa de bonimma,
 Non pare ch' aggia sale, e scrive a rimma.

Tertullo mio, si chisto non s' addomma,
 Te puoje astrolacà, ca quanto prinma
 Te fa na mittia senza ghire a Romma.

Morbo

Morbo. Scherza con N. N. suo Amico e lo chiama Morbo perchè aveva il Capo mezzo calvo, e gonmoso.

E ha ngattimma. Ciochè dicesi anche ghi-te ngiestra. In un mio MS. di Poesie Napoletane del secolo passato:

O faccia caudo, è frisco
 Le bide spettorate a la fenestra
 Sperute co chill' uocchie de valestra...

Tutte te vanno ngiestra

Tertullo. D. Mariano Mastellone, conforme porta una noterella marginale a questo Sonetto, ma non di mano del Capalli.

Morbo pe capo avea no pappamunno,
 Addò lo maro non avea chiù sponna;
 Pocca lo Calannaria sempe sfronna,
 E d'ogne parte fa parè lo funno.

Mo che a li guaje se troua de lo Munno,
 E le tocca quà bota a ghi de ronna,
 Vo, che lo Capotiempo s'annasconna
 Co no copierchio nerespatiello, e ghiunno.

Pile, che avite fatta ssa capanna,
 L'addore vuosto jarrà nfi a Ravenna,
 E chiù che l'uoglio v'ognarrà la manna.

Si a la mmalora v'allummava Nenna,
 La Giovene, che morze co la sanna
 Poteva ire abbottarese de vrenna.

Mor-

Calannario. Il Capo calvo di Morbo.

A ghi de ronna. In giro la notte amoreggiando, come fosse un giovanetto.

Co no copierchio &c. Intende della Parrucca di Morbo.

Nfi a Chiavenna. Lo stampato dice Ravenna, ma è errore. L'Autore scrisse Chiavenna, e forse non senza equivoco.

V'allummava Nenna. Vi ravvivava Venere.

Lo Giovene. Adone ucciso dalla zanna del Cignale.

Vrenna. Crusca. Probabilmente da *furfur* si è potuto far *furfurennna*, e poi *vrenna*.

Morbo s' ha posta ncapo na chiommera,
 Cb' è tutt' addore, e riccio natorale:
 Copierchio vo, che sia vrobba de Fera,
 Tertullo, che l' ha avuta a no Spetale.

Zuffio, c' ha scapecchiata na Galera,
 Mineco, cb' è na coda d' anemale;
 Ma nulla de ste cose aggio pe bera,
 Pecchè so aggente, che le vonno male.

I' dico, cb' è na lana a chi mmò spia,
 Che de vregona se nn' ha fatto note,
 Dico le pprese de Commà Lucia.

Mente non po, ca l' ha cacciato fore,
 D' auro muodo sfogà la fantasia,
 S' ha puosto ncapo de campà d' addore.

Mor-

Na chiommera. Seguita a scherzare il nostro
 P. su la Parrucca di Morbo.

Copierchio. Biagio Napodano.

Tertullo. Mariano Mastellone.

Zuffio. Domenico Amarena.

Mineco. Domenico Pinto. Tutti costoro frequentavano la casa del Mastellone unitamente con Morbo, Filippo A. soggetto de' eruditi scherzi del Capasso. Di questo D. Mariano Mastellone avrò occasione di parlarne più precisamente nel Vol. delle Poesie Toscane, e Lat. che verrà appresso a questo, parimente inedite del nostro Autore.

Morbetto mio volea piglià na quaglia,
 E la volea spassà, ma senza miglio,
 E già jèba ammanennofe lo figlio,
 Co tutto che n'è pesta, ed è antecaglia.

Quanno ch'è è, nne no momento squaglia
 E sento di: se la pigllaje to Niglio.
 Morbo chinagne, se vatte, e fa no sciglio,
 È gran cosa farrà, si non s'ammaglia.

Tu, Ninfa, llà starraje ncopp' a no scuoglio
 Ccà sta Morbetto tujo din' a la neglia,
 Cbe non sa che n'è fa de rebillo mbruoglio.

Lloco che pud' fa maje? pestà na reglia?
 Ma ccà se tratta de no Capoduoglio
 C'ha na... quanto a na grevglia.

Vi

Quaglia. Così per proprietà del nostro Dialetto dicesi qualunque Giovinetta avvenente e grassotta, come dovea esser costei, di cui Morbo era invaghito. Una nota marginale a questo Sonetto ci fa sapere, che Ella era donna di Teatro assai abile nel suo mestiere.

Stiglio. Ordigno qualunque.

Niglio. Nibio. Il Marchese P. che la trafugò in Nisita.

Fa no sciglio. Forte si rammarica.

Scuoglio. L' Isoletta di Nisita.

Capoduoglio. Pesce della specie de Cetacei.

*Vi che galano, ed ha na gran carpeta?
 Se nfada, sa imperozza, e ho fa lita:
 Uno c' ha chiù posteome pe la vita,
 Che non sò fila d' erue a na paneta.*

*Cerviello po chiù stuorto de na zeta,
 Che pe mme fa na lauda a la ferita
 Mostaje co chella vernia sciapita,
 Ca n' è chiù scuoncio amante, che poeta.*

*Mente sfogava la morbosa Fata,
 Disse Tertulle: O muorzo cannaruto,
 La corpa è de na stella mmalorata!*

*Che nce po fa ssa capo de Liuto,
 Se, quando na Luggrezia è smasarata
 Le pparte soje l' ha da piglià no bruto?*

Io

Vi che galano ec. Galano scimunito, babuaf-
 so. Sono parole della stessa Comica del So-
 netto antecedente lodata da Morbo, perchè
 egregiamente disimpegnò la parte di Lucrezia
 in una Tragedia intitolata il Bruto rappre-
 sentata fuori la Porta dello S. Santo.

Carpeta. Prurito, brulichio.

Paneta. Prato, o verzura qualunque.

Morbosa Fata. Cioè amata da Morbo.

Bruto. Morbo stesso uomo brutale, e allu-
 de alla Tragedia di tal nome.

Io non te lo ddicea , chisso te scaca ,
 Tertullo animato , e guajo chi se nce ntrica ,
 Chisso ha na vena , Di' lo benedica ,
 Che tanto fa Soniette , quanto caca :

Che aspiette ne ? che proprio se sbraca ,
 Mo che canta lo passio , ed ha la pica :
 Schitto n' ora , che ncuollo te fatica ,
 Si' non t' anneglia proprio , non s' appraça :

Po , quanto a isso , la materia è poca .
 Ditto cb' aje , cb' è no bestia , e ca non ceca ,
 Ca non po fa , se venne , e non se loca :

Cb' è tutto pezze , e fete de manteca ,
 Che non se po sanà si non se foca ,
 Quanti aje smerciato , e sierre la poteca .

B

Che

Te scaca . Ti vince nella facoltà poetica.

Canta lo passio &c. Recita i suoi versi con voce patetica e fioca. *Pica* morbo reumatico, che attacca principalmente la gola agli uccelli , e gli fa pigolare.

Non ceca . Non coglie nel segno, per la figura Antifrafi . *Comme cieche deritto* disse il Cortese nella Rosa A. 1v. Sc. 6.

26 DEI SONETTI NAPOLETANI

Che s'è ditto, che subbetto te uopieste?
 Auto ca fiere, e staje chino de nchiaste;
 E ca te strudarrisse l'ossa maste,
 S'avisse tanta penne, quant'aje creste.

Si non te uoje senti le bone feste,
 Sarrà besuogno, Morbo, che te craste;
 Nò, mannaggia, dich'io, si te nne scraсте
 Si comm' a cane propio nò nce rieste.

Ma che tu mo te uoje levà sta susta,
 E uoje f... la lleverenzia vosta
 Mme scusa, cb'aje de stà sott' a na frusta.)

Tu dice ca si prunto a la resposta,
 Ma chi te piglia la mesura giusta
 Nò scempe maje, si non te fa ncomposta.
 L'an-

Mannaggia. L'istesso che mal'aggia, mal'abbia, impregazione molto usuale nella bocca de' Napoletani. Nò, mannaggia, dich'io, si &c. l'ordin'è. Dico io, mannaggia, si non te scraсте.

Si comm' a cane. In molte Copie MSS. si trova *Canna* in vece di *Cane*.

Susta. Molestia, inquietitudine.

L'anno che Zuffio diventaje Poeta
 Nce fu nfra l' aute smorfie chella State
 No doviello sta cierte stroppiate,
 Che steano tutte dinto de na retà.

Morbo mpestatò chiù de na mofeta
 Dissé: Tertù, li puoste so pigliate;
 Tu mo mme saje, fatte passà ssi frate,
 Pecch' i' non faccio cosa, che non feta.

Ma chillo co na freoma de Rommito
 Respose farzejanno: Si speduto,
 Si non te passa priesto sso prodito.

Cheffa non bo sapè, ca si sbolluto,
 Si nò lle miette carcosa a lo dito,
 Tu nò nne sperà manco no salute.

B 2

Vec-

L'anno che Zuffio &c. Concetto festivissimo,
 quasi che il divenir Poeta sia un lavoro di
 poche settimane; mà dovette costui, come di-
 ce Persio,

... in bicipiti somniasse Parnasso,
 Ut sic repente Poeta prodiret.

Tu mo mme saje. E' una imitazione verissima
 del parlare de nostri spadaccini quando vanno
 in collera, e fanno i bravi.

Farzejanno. Scherzando con diffivoltura.

*Vecchiotto Morbo ha fatta na fetecchia ;
Già se n'è ghiuto mmatola lo fetò ;
Non se sa, si da nante, o da dereto
L'è sciuto a chella cancara de Vecchita .*

*Tu mo dice, ca chessa è na cofecchia,
Nè la farriano ghi costì nsegreto
La marcia, la potredene, lo fieto,
Lo sanco, le bavuglie, e la pellecchia .*

*Tant' è ; lo stisso Patre n' ha sospette :
Isso sa che zuchillo nc' ha spremmuto,
Che nd' n'aje visto sanie chiù perfette .*

*Non scacciq de li duje chi s'è doluto :
Lo scuro se nc' ha strutto li feliette,
Lo fetò scappa, e resta lo taùto .*

Am-

Se n'è ghiuto mmatola &c. E' svanito, si è dileguato il fetò. Corse voce tra gli Amici, che la moglie di Morbo si era abortita. Nella maggior parte de MSS. hassi a *mmalora* in vece di *mmatola* per l'ignoranza de Copisti. L'Autore usò questa stessa frase nell'Om. lib. 1v.

Ma la correja co le chiasse da sotto

Hanno fatta ghi mmatola la botta .

Cioè cadere a voto, e riuscir vana .

Cancara de vecchia. La moglie suddetta di Morbo .

Cofecchia. Cosa vana, bugia .

Taùto. Intende l'istessa Moglie di Morbo .

*Ammice, avimmo perzo lo spaffetto,
La Sia comme se chiamma è ghiuta a mitto,
Morbo è restato comm' a grancio fritto,
Nè lle rest' auto che lo cataletto.*

*Ha lassato a Copierneco diletto
No palo nculo, azzò che stia deritto,
Ed a Tertullo, che non paga affitto,
Lo fa patrone de lo. Lazzaretto.*

*Li Sportellante dinto de na grotta
L'hanno da fravecà, ma co lo patto,
Che se nc' appenna ogne sportella rotta.*

*Lo Petaffio dirrà: Ccà stà lo stratto
De lo contagio; Passaggiro, trotta;
Ca si staje n' auto ppoco già si sfatto.*

B 3

Cic-

La Sia comme se chiamma. Probabilmente l' amica di Morbo. Nota questo modo di dire che usa il Napoletano, quando non sa, o non gli sovviene, o non cura i nomi altrui. V. il *Dialecto Napoletano* pag. 35.

E' ghiuta a mitto. Ha cessato di vivere, metafora presa dalle frutta, che si dicono *mitta*, mezze, quando cominciano a marcire. Virgilio disse *Mittia poma*.

Li sportellante. *Corruptores puellarum*, ed anche quelli, che girano per la Città collé borse, o Sportelle a tutti noti.

30 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ciccio, e lo Parrocchiano stann' a tuzzo,
Ciccio è ncocciato, ca se vo cognognere,
Lo Parrocchiano stà ca lo vo ognere,
Ca s' accosta Caronte co lo vuzzo.*

*Ma la Cetà sentenno ca st' aluzzo
Tant' è scorrutto, che, si se fa mognere,
Te caccia da lo cuorpo, senza pognere,
Tanta materia, che po anghi no puzzo,*

*Ha ditto, che se fraveca a no muro,
Pocc' a Marzeglia (cosa che stordisce)
Non se nne vedde maje costà ammaturo.*

*D' auto muodo sta vernia non fenisce,
Ca, si lo fanno ghi a lo prugaturo,
Si caca a maro po nfettà li pisce.*

Me

Ciccio. Francesco Por. . . amico del Poeta.
Stanno a tuzzo. In urta, in discordia.

E' ncocciato. E' nella ferma risoluzione di ammogliarsi.

Lo vo ognere. Ungere, per esser prossimo alla morte.

Caronte. V. la favola di Caronte presso Virgilio nel vi. dell' Eneida:

Vuzzo. Battello, picciol navilio. I Toscani dicono Gozzo. V. la Crusca a questa voce.

Prugaturo. Luogo, dove i Bastimenti, che vengono di Levante fanno la quarantena.

Mo te veo tutta mbollo nfi a le ciglie,
 Mo, che manejarraje sfo totomaglio,
 Che farmaje, pe parte de fa figlie,
 Li viorme, conamo fa caso de quaglio.

Io te confurdo mo, che te scapiglie,
 E te nne vaje deritto a no Serraglio,
 Pocca no muorto è chisso, che te piglie,
 Manco lo vorria ncuolo pe stoppaglio.

Ma si po nninamente vuoje sfo ntruglio,
 Si no lo truove c'ba pigliato l' uoglio,
 Portate de sfelacce no bauglio;

Ca de frutte de mare n' arravuoglio.
 Farraje, che tanta nd nne fa de Luglio
 Chi revota Misena a scuoglio a scuoglio.

B 4

Si

Mo te veo. Scrivo alla futura Sposa di Ciccio per distoglierla a maritarla con lui.

Sfo Totomaglio. Erba nota, e intende di Ciccio stesso, ch'era vecchio, e di umbri gnastu.

Nninamente. Allo 'ntutto, onninamente.

Ntruglio. Corpo qualunque sconcio, e mal formato. Qui è l'istesso Ciccio. Il Cortese nel 3. delle Vajasseide.

E no ntruglio de vaito pe pennente,

Che mpona ce tenea na campanella.

N' arravuoglio. Un involto.

32 DEL SONETTI NAPOLETANI

*Si se vuoje fa, Maesta, lo corriero
N'aje da ghi a li Mercante, o a li Guantare,
Fa lo partito co li Saponare,
Cb' annettano de pezze lo quartiere.*

*Ca lo bell' ommo tujo fa cierto siera,
Che nzo che tocca lo fa nfracetare;
Pa, la tapezzaria si lle vuoje fare,
Cosa che te lo nchiuva è lo vrachiero.*

*Tanto jette scorrenno lo Paese,
Ebe se le scatenaje la sonagliera,
E la patente Arcangelo le stesse.*

*Creo ca no Calefata de Galera
N' appila tanta buscie nne no mese,
Quanta n'aje d' appila tu cbella sera.*

Si

Maesta. La Sposa di Ciccio.

Lo Corriedo. Il Corredo, il mondo muliere,
che portano le novelle spose in casa de' mariti.

*La sonagliera. Perchè sonagli in lingua fur-
besca si dicono i testimoni, e qui è metafora
presa da' muli di procaccio, che portano i so-
nagli soggetti a sciogliersi ne' lunghi viaggi.*

*Arcangelo. Venditore di brachieri, che avea
la sua officina alla Porta di S. Gennaro extra
mania, molto noto alla Città, e al Poeta,
che quivi presso in un Caffè soleva trattenerli
in alcune ore del giorno.*

*Si t' arriva a toccà s' anema sozza ,
Bellezza mia , si ghiuta a la pisciazza ;
Non so lo fa accostà , piglia la mazza ,
Ca addò te tocca te fa sù na vorza .*

*N' ha mmedecate tanta Luca Tozza ,
Quant' ha avuto de morbe a la pipazza ;
Nnante d' avè co chisso a fa na razza ,
Fatta co chillo che squagliare pozza .*

*Tant' è maturo , che , si non s' appezza ,
Non se po manejare , e se scapizza ,
Se l' ha da dà a magnà mponi' a na frezza .*

*E si la stessa Pesta l' accarizza
Manco lo vo toccà senza la pezza ,
Ca le pare vedè , ca tanno sgbizza .*

B 5

Chisso

Bellezza mio. La detta Sposa di Ciccio .
Na vorza. Un tumore. Propriamente *vorza*
è l' Italiano gozzo.

Luca Tozza. Celebre Medico Napoletano,
e Autore di più libri assai noti. Fiorì nel fi-
ne del secolo scorso, e toccò il principio di
questo.

Pipazza. Il membro viziale.

Se scapizza. Si scavezza ; rompe.

Tanno. Allora allora ; formato immediato-
mente dal *Tum* de' Latini.

34 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chisso non è pe buje lo primm' abballo ,
Tutte duje jate a lo secunno lietto ;
Puto , quanno l' accatte lo Cavallo ,
Paghe chi te scommoglia lo defietto .*

*Chisto , non dico mo , ca piscia giallo ,
Tene lo mellonciello , ed ha l' appietto ,
Nè che la perna addeventaje corallo ,
C' ha chiù gravogna , che n' ha pile mpietto .*

*Ma n' ha creanza , e nò nne vo mparare ,
E fa la porcaria mmiez' a la chiazza ,
Chesto , dich' io , si te lo ppuoje zucare ?*

*Nè parlà de castico , ca si pazza ,
Si tu pretienne chello , a che arrevare
N' ha potuto Bellonia co la mazza .*

Quan-

Lo primm' abballo . Perchè ambedue dallo stato vedovile passavano a seconde nozze.

Chi l' accatta lo Cavallo . Un concetto simile trovasi in Ariosto nella Satira V. ad Annibale Malaguzzo , parlando della scelta della moglie :

*Se in Cavalli , se in buoi , se in bestie tali
Guardiam le razze , che faremo in questi ,
Che son fallaci più ch' altri animali ?*

Mellonciello . L' ernia .

L' appietto . L' asma , quasi *ad pectus* , perchè è un morbo , che quivi principalmente risiede.

Bellonia . La prima moglie di Ciccio .

Quando smeste la vusciola di Ciccio
 A chella Valle d'ossa, e de meserie,
 Disse: Pe st'apertura io piglio ferie,
 Ob che te vea scoppeteata a miccio!

N' s'osso chiù asciutto, sicco, e sedeticcio
 Non creò se trova pe ssi Cimmeterie;
 Pezza de caso a bolè fa streverie
 De te nò nù' arremmedia no sauciccio.

Par' una de choll' aneme sparute,
 Che bide pente a la Valle de Tossa,
 Che pe la pressa so meze vestute.

Sorella mia, non serve auzà la cassa,
 Ca l' ombre a Benevento se servute,
 E li Pettenarute secan ossa.

B 6 Pace,

Questo, ed il seguente Sonetto, comeche
 scritti con qualche libertà di espressione, so-
 no però una buona predica, ed un' eccellen-
 te farmaco al morbo di coloro che vecchi,
 e con mille malanni addosso hanno il pruri-
 to di rimaritarli. Si dipinge, dice l' Ariosto,
 Giovane fresco, e non vecchio Imeneo.

Or poteva il Poeta satiram non scribere contro
 questa graziosa coppia di sposi, l' uno vecchio, e
 mal sano, l'altra una notomia, un cimiterio?
 A chella Valle. S' intende di qual valle, ed
 allude anche al cognome della Sposa.

Pezza de caso. Soprannome di un macella-
 jo, che era in su la strada della Carità.

36 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Pace, Lanterna mia, sacce che a Ciccio
Venne la pesta pe llevà le fferie;
Po li Spetale senza Cimmeterie.
Sò comme senza sfuglio lo pasticcio.*

*No scrupolo mine resta, e po mme spiccio.
Tu saje li ferramiente, e le mmeserie,
Tremmo, che, a lo scontrà de li misterie,
Non foss' io lo locigno, e tu lo smiccio.*

*Mme pare de vedè ca mo l' astute;
Non faccio che mme di a sta primma scossa;
Sia bona notte a tutte, e co ssalute.*

*Ma avvierte, ca si resta dint' a ss' ossa,
Si co lo caccia stoppa non t' ajute,
Non trovarraje chi vo spozzà ssa fossa.*

Ado

Lanterna mia. Così dice per l' allegoria, che segue appresso nell' ultimo verso del secondo quaternario, e in tutto il primo terzetto.

Astute. Ammorzi, estingui.

Ssa fossa. Qui è sinonimo di *Valle*.

In alcune copie di questi Sonetti sull' antecedente, e su questo si trovano gli argomenti fatti, come io credo, dall' istesso Autore, e sono questi.

Argomento del 1.

S' apre la senordura, e Ciccio resta.

Argomento del 2.

S' arrenne a consumare, e se protesta.

*Addonca già lo sgubbio mo se nccocchia?
 Addonca già se n'zora lo vozzacchio?
 Tutte da Foregrotta, a lo Mantracchio
 Strillate a buonnecchiù: Viva Pannocchia.*

*Ma cbiano oimmè! ca Cecca mo sconocchia,
 E dice: Uh mmara me, che sposo racchio!
 Chisto è chiù brutto affaje de D. Pistacchio,
 Cbe figlie pozzo fa co sto scartocchia!*

*Ammore disse: Figlia mia, te sforza:
 Troppo è lo vero ca te nguadie n'urzo,
 Ma te besogna farelo pe fforza.*

*Ammore damme tu quarcbe soccurzo,
 Ca, pe nne potè scennere sto muorzo,
 Nce vo auto che stommaco de sturzo.*

Gno.

Ancor questo è Sonetto per nozze, e fu coll' altro, che qui appresso segue probabilmente scritto contro un istesso Soggetto.

Sgubbio. Gobbo. Dicono i Napoletani senza far differenza alcuna Sgubbio, e Sgobbo. Di questo ultimo assene, trà' gli altri, un' esempio appo lo Sgruttendio, Tiorba c. 4.

*..... La gallina-pasanella,
 Sibbene è bascia, peccerella e sgobba,
 Puro è tenuta pe na cosa bella.*

Sconocchia. Sviene, e cade a terra improvvisamente. I Toscani non hanno una voce equivalente al nostro sconocchiare.

Racchio, Rustico, rozzo, di grossa pasta.

38 DEI SONETTI NAPOLETANI

Gnora, si stata na proffidiosa
 A volere me dare sto guallecchia,
 Chisto m' ha tutta vaviata, e nfofa,
 E a lo sparare ha fatta na fetecchia.

Nce vole na vergara speretosa
 Pe fare lo pertuso a sta varrecchia,
 Chisto, quando vo fare cbolla cosa,
 Tutto quanto s'arrogna, e s'arrepocchia.

Dico la veretà, Gnora, ca moro:
 Chisto propio mme pare no vottazzo,
 Mme crepa senza fa cbillo lavoro.

A me che serve avere no palazze
 Tutto sfarzuso, e stralocente d'oro,
 Si mme manca lo mmeglio, ch'è lo..

Già

Gnora. Parla la giovanetta sposa del Gobbo del Sonetto antecedente, e non v' ha lagnanza più ragionevole, nè che merita maggior compatimento, quanto questa, che costei fa colla madre.

Guallecchia. Impotente.

Varrecchia. Piccolo barile, barlotto, ma intendi tutto allegoricamente.

S'arrogna, e s'arrepocchia. Sinonimi ambedue. Si aggrinza, si aggricchia, rientra in se stesso.

Vottazzo. Bottaccio. Intende lo sposo.

Sfarzuso. Pomposo, e per molt' oro rilucente.

*Già se sò stipolate li scapizze,
E s'è addobbato tutto lo palazzo,
Tonno s'ave ammolato lo marrazzo
Pe grattare a la sgobbia li verrizze.*

*Ma che? pare Giangurgolo Pitazzo
Co la penna, e cappiello co tre pizze,
E la sposa, che nc'ha no genio pazzo,
Le fa ciento freddissime carizze.*

*Vorria mo diventare pe na schizza
Na ferzolella de panno d'arazza
Pe bedè quanno Tonno nce lo mpizza:*

*E direle strillanno; Oje ca scatozza!
Volè pe fforza che facite razza,
E sia porzè cavallo de carrozza.*

Si

Scapizze. I Capitoli Matrimoniali; E' però voce usata dal P. per una certa caricatura, non perchè sia del Dialetto,

Marrazzo. Il membro, che distingue l'uomo. *Marrazzo* è peggiorativo di *marra*. L'abbiam preso dallo *Smarrazzo*, de' Calabresi, che è un' arma bianca qualunque.

Giangurgolo Pitazzo. Dassi questo nome ai Calabresi universalmente per dileggiarli. Il nostro Capassi nelle *Poesie Varie* stampate in 4.

Pocca da Romma è venuto *Giangurgolo*, e intende di Gian Vincenzo Gravina, Cosentino letteratissimo.

Scatozza. Si fa in piccoli pezzi, si sgretola.

40 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Si la vista t' ha fatto tanto male,
Vi che sarrà si lo connutto spile;
S' io fosse a te, io spuzzaria st' Aprile,
E tratanto vattenne a lo Spetale.*

*Tu pare stocco fisso, o caviale,
Tanto si addecrenuto, e staje sottile;
Sta cosa tu le faje troppo cevile,
E chessa pare a me ch'è cremmenale.*

*Vottala pe sti mise, è statte solo,
Che a Primmavera po, si miette vela,
Puoje mprenà ssa sgobbata a no cuculo.*

*Ma si nce tuzze mo, che l'astatela
Non po fa no scanaglio a no fasulo,
La faje moscia de posema la tela.*

Co

Si la vista. Continua l' istesso soggetto, e consiglia Tonno a non mevarsi a casa così a precipizio la moglie.

Addecrenuto. Dal latino *declinare*, che è cadere del primo stato di prosperità, o di salute. In un Sonetto di un Anonimo contro i nostri *Lazzari* riportatò dal Dottor Aniello della Porta nella Parte III. del *Compendio Istoricò MS.*

Sapite che vo dà male franzese?

Male che chi lo prese

S' è bisto a poco a poco addecrenire,

Te rode neuorpo, e po te fa morire.

Vattala. Spingela, ed allontanala da te.

La faje moscia. Oleum, & operam perdis.

*Co tutto ca te veo dint' a la nzogna
Tonno, addavero ca porzè te cbiagno,
Pocca t'aje puosto allato na carogna,
Cbe fete viva chiù de no rovagno.*

*Io te confurdo, trova chi la mogna,
Ca n'è pe tte sfonnare sso tompagno;
Tu pe la via nce ncaglio, e chessa ncrogna,
Cb'è fatta a caracò nfa a lo carcagno.*

*Non te parlo pe fine de nteresse,
Ca lo cbiochiero mio stà co lo frusso,
E beo le stelle quanno fa la piscia.*

*Parlo pe tte, ca sdigne, cbe nce stesso
Na corona de stronza pe sso musso,
Quanno nè nè no cane che l'alliscia.*

Onta

Dint' a la nzogna. Così usano dire i Napoletani a chi è ben aggiato de' beni di fortuna, com' era il nostro Tonno.

Rovagno. Il vaso immondo, il cesso.

Tompagno. Le parte piana della botte.

Nzogna. Si storce per dispetto, ma però nota quälche cosa di più energico, che non saprei come dirlo in pretto italiano.

Stà co lo frusso. Si è detto altrove, che il Capasso pativa di mal di pietra.

Na corona. Voleva dire di *Amici* per corteggiar la Sposa di Tonno, ma scambiò subito il concetto in quest' altro ridicolo, per una certa buffonesca malizia, che è propria nostra.

Ontame l' asso, cà cossì m' appraco,
 Ca si nd' comm' Angrese mme d' fuoco;
 Te songo stato servetore, e cuoco,
 E mo a le ffeffe: scosta ca te caco.

To Tonno, n' aspettare che me sbraco;
 E te faccio na satera pe' sfuoco,
 Cb' è peo la lengua mia de cacafuoco,
 Pocca sto sempe frisco, e maje nd' scaco.

Sorca deritto, e nd' la piglià a riso,
 Ca po' si lo Demmonio te ceca,
 Io mme te sorchio comm' a sancozuca.

E non te nne venè co quà buon piso,
 Ca sulo mme fa muollo la manteca,
 Cb' aggio no. scuorzo comm' a tartaruca.

Ver-

Ontame l' asso. Ungemi le mani, chiudemi
 la bocca con doni, secondo quel d' Ovidio:

Munera, crede mihi, placant hominesque deosque.

Te songo stato servetore &c. Di qui appare,
 che quanto scrivea il Capasso era tutto per
 divertir gli Amici, non per offender' niuno.

Maje nd' scaco. Mai non mi manca che di-
 re; presa la matasora dalle galline, che si
 dicono scacare quando cessano di cacar più uova.

La manteca. Il contante. Tutto però è det-
 to per ischerzo, non essendo il Capasso uomo
 da metter niuno in contribuzione per la sua
 festevole mordacità.

*Vernacchio, no la credere sta cosa ;
 Dico la verità, non parlo a caso ,
 Ca si te cride cogliere sta rosa
 Va , bene mio , ca Marzo te n' ba raso .*

*Patreto l'anno arreto era vastaso ,
 E mammata portava la magnosa ;
 Tu co no parmo restarraje de naso ,
 Ca nce vole a' sso recipe cbiù dusa .*

*S' è pe golio de refolà tornise ,
 Guarda , nò gbire a bentolà sta vrasa ,
 Ca si scopierito a ramma nfra duje misa .*

*Vorriffe aprire n' Accademmia nrasa ?
 Non è muorzo pe te ; no spoglia mpise
 Po stare schitto dinto a na prevasa .*

Jfce

Vernacchio . E' Sonetto contro qualche Letteratuzzo , che per farsi largo , e acquistar nome nella Città volea aprire un' Accademia in casa propria . Lo chiama *Vernacchio* per somma derisione . Sopra al Sonetto pag. 7. si è dichiarato il significato di questa voce .

Marzo te n' ba raso . Vale , Tu non sei da tanto , è vano il pensarlo . Maniera di dire usata da noi proverbialmente a dinotar fallenza in chechesia .

Magnosa . E' una tovagliuola , che le Contadine si acconciano sopra il loro capo .

Refola tornise . Far acquisto di denari .

Schitto . Solamente , avverbio come appo i Latini *continuo* , *subito* .

44 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Isce co sanetate , o bella cosa!
 Nò lo vedite comme va galante?
 Co la scarpa appontuta , e co li guante
 Pisca da la verghetta acqua de rosa .*

*Porta na capellera affaje sforgiosa
 Co lo tuppo , e la coda arreto , e unante ;
 Non saccio s'è perucca , o s'è turbante
 Tutta chiena de porvera addorosa .*

*Parea sti juorne arreto no majale ,
 E mo sciaura de musco egne pontone ,
 Nè fa sentì lo fiato a li pedale .*

*Siente ccà , mo te dico la ragione ,
 Pecchè addora de musco st' anemale ,
 Ca lo musco se fa da no coglione .*

Vc.

*Isce co sanetate . Isce vedi , guarda , voce
 affatto greca . Pare che oggi non sia più usa-
 ta da Napoletani , o se l' usano la pronun-
 ziano più tosto come un sibilo , che come un
 vocabolo ben' articolato . Trovasi in quasi tut-
 ti gli Autori , che hanno scritto in questo
 Dialetto , sebben certi non l' adoperano bene ,
 e come va posta , probabilmente per ignoran-
 za . In questa Lingua abbiamo molti Autori
 Ciabattini , e pur , ciò non ostante , si richiama-
 no dall' oblio , e si ristampano . Non so vera-
 mente con quanto giudizio .*

Vedite ch' arbascla , potta che tubba ,
 Manco la cede a la Regina Sabba ?
 Quando cammina fa tubba catubba ,
 Ngnorante ngorgia , e peccerille gabba .

Ha renunzato a C . . . pa. Barabba ,
 Ed auto nd lle manca che la giubba ,
 Vo stampe de Giolito d' Ardo , e Babba ,
 E po che sa ? che bo sapè ? na zubba .

Sarrà Rabino , Faresejo , o Scribba ,
 Che bace appriesso a l' antequaria rrobba :
 Picciuotte mieje nd lo credite nibba .

Ca co sse cose rancete , che arrobba ,
 De zuccaro ve dice , ca ve cibba ,
 E de urema e cocozza ve dà bobba .

Jette

Potta che tubba . Come va gonfio , e sostenuto .
 Fa tubba catubba . Cammina ballando . Ca-
 tubba sorta di ballo ufato da' nostri Antichi ,
 ed anche la Canzona stessa , che l' accomp-
 gnava . Lo Sgruttendio :

Su Paziero de chilu sciorte

Sona mo , ch' io sauto , e canto :

Fa catubba , sona forte ,

Fa che ognuno n' oggia spanto , &c.

De Giolito , d' Ardo , e Babba . Nomi di Stam-
 patori famosissimi del Sec. XVI.

Nibba . Nihil , niente , voce affatto nuova
 nel nostro Dialetto , e per la prima volta
 inventata per farla servire alla rima .

*Jette na vota n'casa de no tale,
Che fa lo Jansenista addebboluto,
E quann' int' a la porta fuje trasuto
Restaje comm'a na statgla de sale.*

*Trovaje no Studio cierto prencepale
D'ommo, previta mia, dotto e saputo,
Pocca steva de libbre assaje guarnuto,
Ed erano liate a la riale.*

*Nc' era de Sante Patre, e de Scritture
Na magna quantetate, e quanto scritto
N' hanno no milione de Dottore.*

*Ma isso sa che studia? a ghi deritto.
E solamente legge chill' Autore,
Che le ponno mparare a ffa lo guitto.*

Sio

Jansenista addebboluto. Come osservante della rigida dottrina di Gianfenio, che in fatto di Morale si tiene di avere spacciato nel suo libro opinioni soverchiamente austere. V. il Baile nel suo Dizionario.

Previta mia. Per vita mia, per mia fede.

A ghi deritto. Cioè studia ad esser furbo, di mala fede, e far suo dell'altrui, per la figura Antifrafi. Nell'Omero del nostro Autore:

Tu mo che si' deritto, e si' raffino.

dice Achille ad Agamennone. Non voglio tatere che quest' ultimo terzetto in qualche copia si legge diversamente, ma noi stimiamo, che questa sia la genuina lezione.

*Sio Jansenista mio, che puorte nfacce
Na rattacaso, e l'uocchie aje de forsante,
Tu, che faje lo marfuso, e lo pedante,
E stimmae tutte zuca sanguinacce.*

*Non t'allecuorde, ca n' avive stracce
Pa te còprire da dereto, e nnante,
E mo mmo vaje faceuno lo zelante,
E lo soprantennente a li dispacce.*

*Tu vud fare la scigna, che s'allisca,
E cbeffa lengua, si a parlà lle tocca,
Pare coda de serpe quanno striscia.*

*Fa lo guappo no poco, che t'attocca,
Ma, si la vorza torna ad esse' sbriscia,
Te lo voglio cbiavà no strunzo mmocca.*

Dim.

Na ratta caso. Cioè quei segni, che lascia nel volto il vajuolo,

Zuca sanguenaccio. Vili, e-da nulla.

Non t'allecuorde. Non ti ricorda, ti sovyiene.

Pare coda de serpe &c. Veramente non pare che il Poeta abbia scritto così questo verso, e in tutti i MSS. da me osservati si trova una diversità sì grande di varianti, che mi è stato affatto impossibile di accertarne la vera lezione.

Fa lo guappo. Altrove si è esposta questa voce.

Ad esse sbriscia. Ad esser vuota di moneta.

*Dimme, tu che te piense, aggliottì Napole?
Nè nculo a te nce caparria na setola,
Pecchè lasse la quaglia, e la ffocetola,
E li marvizze a ciufolà te scapole?*

*L'ova, che surchie tu sò sciacque e apole,
E ssa Musa quarchiamma, e perchiepetola;
Quanno te immezza a tastejà la cetola
Mpacchia ciento cofecchie, e ciento trapole.*

*Pe tte maddamma Laura è na cajotola:
De sosamielle accattate na zitola,
Resfstate de gbiantre quatto rotola.*

*Varrata te sia data, che te stritola,
Lo cancaro te venga, che te tocola,
Lo mmale de la Luna, e la pepitola.*

Sio

*L'ova che surchie. Che succhi, ed incolli.
Sciacque, e apole. Acquee, e non della debita
consistenza. Vuol dire Tu sei un dotto da dozzina,
che fai poche coserelle imparate su Dizionarioj.*

*Musa quarchiamma. Sudicia, e cenciosa.
Perchiepetola. Sinonimo di quarchiamma.
Viene da Perchia, che dicesi propriamente del-
la gente di Contado, Zappatori, lavoratori di
Campi di costumi ruvidi, e villani.*

*Mpacchia. Fa un misce bestiale di mille fan-
faluche, agnaggini.*

Cajotola. Femminuccia.

*Zitola. Come si fa a fanciullini. Zitola de
sosamielle il Sosamello stesso di forma piatta.*

Sio Dottore d'azzò, spennà mallarde,
 Buono scbitto a monnà castagne verde,
 Dimme, prevista toja, se Di' te guarde,
 Co ssi Libbre che ffaje? li ccache, o smierde?

Lo chiatto comm' a frittola non s' arde,
 Mente a lo studio lo tiempo tu pierde?
 Strude carta pe ffa cuoppe a le ssaide
 Co ssa Felosofia de stronza, e muerde.

Nfra de nuje nce sapivamo; io m' allecorda,
 Ch' alave nscico, e mo ntosciato; e turdo
 Dice: „ Qual cane, a chi mi piscia, io mordo.

Vi che bell' ascio spennacchiate, e turdo!
 No chiappo non te manca, o manitardo,
 Puozze cacà lo bisco comm' a tardo.

C

Com-

Sio Dottore d'azzò. Dottore di molta vaglia, e si dice ironicamente di chi si tiene da molto più di quel che vale.

Lo sbitto. Il federe, le natiche istesse.

Saccio ca lloco nce saria no sciglia,

E abottarà lo chiatto a lo qualisso.

dice il nostro P. nel 1. dell' Omero.

Alave nscico. E' un gergo, come pure è quest' altro: Staje muarte de suonno, e vale non hai nulla, sei poverissimo, ti tecca delle sei star diece volte digiuno.

Ntosciato; e turdo. Pettoruto, autorevole.

Puozze cacà io bisco. Ha riguardato a quel motto, *Tardus ipse sibi malum cacat*.

50 DEI BONETTI NAPOLETANI

Comme lo vbiannarisse sto sonaglio,
Che feca la viola a lo Cerriglio,
De na campana rotta no battaglio,
Na cocozza majateca, o no sbriglio?

De na capolla fraceta no squaglio,
O de no scoriato no sguinzaglio?
No fungio ntasseculo, o no sconciglio,
O na capocchia de no rotomaglio?

Non jaccio s'è de Bergamo, o Melano
O dim' a na cantina è no vracone,
Che sempe stà co lo bicchiere umano?

Abbotato de viento no pallone?
Accassè luongo luongo, sano sano
No cetrulo è a l'allerta, idest coglione.

Non

Cerriglio. Offeria nella nostra strada de Guantari una volta frequentatissima. Il Cortese ne fece un Poemetto intitolato: *Lo Cerriglio ncantato*.

Sbriglio. Chiamano i Fornai *sbriglio* un pane bislungo di figura cilindrica, nè di questa voce mi è noto altro significato.

Scoriato. Voce Spagnuola *carriaga* frusta, sferza. Si sa quanti anni è stato questo Regno Provincia della Monarchia di Spagna.

Vracone. Propriamente è scioperato, che volentier si lascia cader giù le brache, ma qui pare, che neti beone, ubriaco.

Allerta, Così ritto in piè, all'erta.

Non parlà, maccarone, statte zitto,
 Vide ca sa de granceto sso llardo,
 Nce vo chiù ssale, e pepe a sso zoffritto,
 Ca si nò resce nzipeto lo cardo.

Tu vaoje stufare a no tiano astritto,
 Na folleca spennata, e no mallardo,
 Voglio dicere mo, ca è ghiuto a mitto
 Sso celleuriello tujo de gattopardo.

De na Musa cocata, zoppa, e sorda
 Tu te nnammure, c' ha na scuffia verde,
 Che lo tiempo de vava s' allecorda.

E non saje ca lo zuccaro noe perde,
 Strude lo ffuoco, e lo caudaro allarda
 Chi se ncrapiccia a confettà le mmerde.

C 2

Sen-

Maccarone. Qui è aggiunto ingiurioso, e vale sciocone, balordaccio.

Mallardo. Uccello palustre assai noto.

Voglio dicere mo &c. Dichiaro tutto qualche innanzi ha detto. per via di similitudine, e allegoricamente.

Che lo tiempo de vava. Il tempo, e l'età di mia avola. Usasi questo modo di dire a dinotare ogni tempo antichissimo.

Cient' anne arreto ch' era viva vava. disse un tal Belardiniello, che fiorì prima del Cortese, sul bel principio di certe ottave pubblicate nella Raccolta di tutti i Poeti, che hanno scritto in questo patrio dialetto.

*Senz' a lo Masto addemmannà la venia
Te ngrife, e nzurfe comm' a Gallostinio,
E, si mpacchie scrivanno o zorfa, o nenia,
Tutt'è de rrobbe vecchie, e latrocinio.*

*La Musa, che tu chiamme è la Dea Penia,
Che de li spellecchiune ha lo dominio;
Ssa tela è de capizze, e non d' Armenia,
E sso Grieco d' azzò n' è manc' Asprinio.*

*Tu a chella mbroggia de lo Capitano
Te jiste a sammenà pe testemmonio
Fauzo, pe no cauzone de fustanio,*

*Ma si a cantà te ceca lo Demmonio,
Canta la Storia de l' Abbate Ascanio,
De Nicola Vallone, e Nard' Antonio.*

Ncop-

Te ngrife e nzurfe. Monti in bestia, ti adiri.

Si mpacchie. Mpacchiare è unire a sproposito più cose diverse, e dar bello, e fatto un pasticcio.

La Dea Penia. Dea della povertà.

Spellecchiune. Straccioni, che nulla curano del disagio, purchè vivano in ozio.

Esso Grieco d' azzò. Greco linguaggio eccellente, e scherza sull' equivoco della voce Greco, chè nota equalmente il nostro vin greco di Somma, che il linguaggio professato dal Soggetto, di cui quì si fa beffe il Capasso.

Abbate Ascanio, Nicola Vallone, e Nard' Antonio. Assassini e capobanniti, la di cui memoria era ancor fresca al tempo del Poeta.

*Ncopp' a no ciuccio n'fra Sofca, e Scatozza
 Coronato de frunne de lampazzo
 Pe Toleto jarraje, e pe Palazzo
 Cantanno vierze a suono de cocozza.*

*• Ntando co no greciello, e no scammarzo
 Cbi te ntrona le mmasche, e cbi la cozza,
 Cbi de musso a no cantaro te tozza
 Nore facenno a ssa faccia de . . .*

*Pe l' obbreco, che t' ba, ca l' adderizze,
 Tutto compuosto de taccune, e pezze,
 No Sonettiello co li schiribizze.*

*Te farrà Cecca na bella fenezza,
 Pocca tu saje cantà le ssoje bellizze,
 Cb' essa te portarrà pe la capezza.*

C 3

Che

Ncopp' a no Ciuccio. I quaternarij di questo Sonetto sono veramente maravigliosi. In tutta la Poesia bernesca non troverai forse concetto così nuovo, nè imagine così ridicola, nè proprietà maggiore di espressione, quanto in questi.

Frunne de Lampazzo. Sorta d' erba, che ha le fronde larghissime, chiamata Lapato acuto.

Co no greciello &c. Circondato da una corona di gente, che ti gridano attorno l' *Illad*.

La cozza. L' istesso che la collottola.

Te tozza. Ti dà col muso.

Cecca. Nome oramai divenuto generale a tutte le giovanette plebee innamorazzate.

54 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Che buoje sonà? no cuorno che te ceca ;
Sso Liuto , che gratte è troppo antico ,
Và stipate la vocca pe le ffico ,
Che buoje cantà? na men. . . che te f. . . .*

*Mo sì ch' aje fatto co ssa lengua Greca ,
Sio guappo , arranca e fuje , potta de nnico ,
Signore , vi ca l' aje , vota sso vico ,
Chiude sse rrobbe vecchie a la poteca .*

*Ssa Musa è moscia , secca , e senza zucco
Tu nce pierde lo ffilo , e rumpe l' ato
Se cirche arrepezzà sso zuccheruco .*

*E nà mme gbì tentanno ; si mme sbraco ,
Senza che mecca mano a lo verduco ,
Te sprofummo de loffe , e po te saco .*

Si

*Che buoje sonà . Continua a lavare il capo
al Mellere , che faceva il poetino , e 'l grecista .*

*Arranca e fuje . Il Vocabolario della Cru-
sca : Arrancare da anca . Propriamente il cam-
minare , che fanno i zoppi , o sciancati . Se que-
sta Etimologia è vera , come pare , il nostro
Arranca e fuje varrebbe: Tu prometti molto ,
e poi nulla fai , come i zoppi , che quando in-
seguiscoro altrui al buon voler non fanno se-
guir l' effetto , per vizio dell' anca .*

Signore , vi ca l' aje . Si sottointende la coda .

*Verduco . Dallo Spagnuolo verdugo sorta di
spada stretta , sebben in quella lingua più co-
munemente significhi il Carnefice .*

*Si Duca mio, che tanto spienne, e sparme,
E li zecchino a sudfeno, ed a mucchia
Jette a chi nè me vò, nè si peducchio,
Ma la spuzze da Re d' anemo granne.*

*Nò nè chi comm' a te, depò tant' anne,
Saccia de Poesia nst' a no fenucchio,
E quanta penne tengo int' a lo stucchio
Te ntrezzano de lauro le giorlanne.*

*Schitto lo nommo and' de Mecenate
Tu nè ramierate, e chesta è la ragione,
Ca si Poeta digno de siscate,*

*Chillo sola pagà la penzione,
E spenza le ppagnotte a Letterate,
E tu abbutte la panza a no coglione.*

C 4 Non

*Si Duca mio. Non è così facile indovinare
chi fosse stato questo Signor-Duca così generoso
Mecenate, rara avis in terris.*

*Jette. Getti via, profondi. Il primo E di
questa voce va pronunziata stretta per non con-
fonderla col Jette terza persona del verbo Andare.*

*La spuzze da Re. Hai animo, e fatti da
Re. Il Cavalier Basile nell' Egloga V. intitola
Terlicore, ovvero la Zita:*

Lollo, vud che te dica?

Puzza de Re lo Zito.

Cioè egli è magnanimo, e generoso.

56 DEI SONETTI NAPOLETANI

Non vuaje fa lo parrella, o seca tavole
 Co la mala sciaura che te sfonnola;
 Tu vaje ncanna a lo vuotto comm' a donnola
 Si troppo te la faje co' ssi Ciaravole.

Cbiù che si buono a lavora li stavole,
 O a remenà no rimmo de na gonnola;
 Quanno stive nfasciolla int' a la connola
 A te cacajeno mmocca li Diavole.

Aje fatto no Sonetto? Ora sentimmolo
 Ssa cosa spontà a bennere, crescimmola,
 O a botare lo ngiegno a lo sentimmolo.

Nce vonno allucche, e macreate a tommola
 Quanno te miette a recetà sto stimmolo
 De vierze, che so fatto a spacca strommola.

Che

Lo parrella. Colui che somministra la calce, le pietre, ed ogn' altro necessario a' Muratori.

Lo vuotto. La Botta, ovvero il respo.

Ciaravole. Impostori, ciurmadori.

Quanno stive nfasciolla &c. Concetto nuovo, e inaspettato, di cui forse si ha obbligo alla rima difficile, quì usata al Poeta. Io non disapprovo l' opinione di coloro, che han detto la rima essere molte volte cagione de' più belli concetti del Mondo, come quella che mette a tortura il Poeta, e lo fa pensare a più cose.

Crescimmola. Vendiamola. Crescere dicono i Napolitani il venderè per bisogno, per ischiavar l' odiosità della voce.

*Che nne farrà de me? che aggio da fare?
 Cienzo m'ave arvisato ca so ghiuto,
 Pocca no cierto chiochiario saputo
 Mme vole la casacca spertofare.*

*E, ba dicenno: „ Insegnerò a parlare
 „ Quest' uom contro di noi tanto appuntuto.
 Mine voglio ire a mpizzà da do so sciuto,
 O dinto a no mantrullo a ncaforchiare.*

*Chiagneme, mamma, già d' acciso feto.
 Ippo po stare, quanto vò, marfuso,
 Ca si nò schiatta, affe non m'accojeto.*

*Ma, si mme vo vedè de sanco nfufo,
 Venga, e mme dia de naso da dereto,
 Ca trova fatto è buono lo pertuso.*

C 5

No

Vera, o finta che fosse itata la minaccia fatta al P. e che dette occasione al presente Sonetto, è però certo, che l'argomento è quì maneggiato con tutto quello spirito, e graziose lepidetze, che si poteano aspettare da un Capasso.

Cienzo. Non è improbabile, che intenda di Vincenzo d' Ipolito Presidente del S. R. C.

A mpizzà. A ficcarmi, a nascondermi.

Mantrullo. Luogo sotterraneo oscuro, dove il Sol tace, come disse Dante. Viene da Mandra, perchè abitazioni siffatte sono più da bestie, che da uomini.

A ncaforchiare. A imbucarmi; da *Casforchio* voce Greca *Katarachos* fossa, buco profondo.

58 DEI SONETTI NAPOLETANI

No juorno, e fu de miercodì matino,
 Jette a sentì la predeca, e trovaje,
 Ciccio, che da no scanno mme chiammaje
 Pe dareme no luoco llà becino.

Io che quanno lo vego, ogne stentino
 Pe nfi ncanna mme saglie, mme votaje
 Co na grazia de Miedeco, e parlaje,
 De sta manera: Siente, Babbuino.

Arrassate da me, ca fsa fejura
 Speccecata de brutt' anemalone
 Mme po mmesca de bestia la natura.

Da tè, quanto se sente no cannone,
 Mme procuro scostà, ch' aggio paura,
 Stannote rente, addeventà coglione.

Era

Lo vego . Lo veggo . Diciamo indifferente-
 mente vego, veo, e vedo .

Arrassate da me . Allontanati da me . Dal
 verbo Greco ἀπόσσο dejicio viene indubitata-
 mente il nostro arrassare, perciocchè tutto ciò,
 che da noi si respinge si tien lontano . Arrasso
 fsa diciamo ogni volta che si nomina cosa d'
 infelice augurio . Il Cortese disse nella Rosa.

Chesto arrasso fsa ditto,
 E che parole t' esceno da vocca ?

Speccecata . Cioè, che in tutto è similissima,
 in niente si distingue della figura di un animale.

Mme po mmesca Mi può attraccar la natura
 di bestia, e rendermi simile a quella .

*Era n' ora de notte, e mme ne jeva
Mmiero la casa, saudo, pe lo scuro,
Quando deieto a mme, veni' a no muro
Sento na voce, che accost diceva:*

„ *Di questa quistione già scriveva*
„ *Santi' Agostino con suo stil maturo,*
„ *E l'eresie del secolo futuro*
„ *San Tommaso d' Aquino antivedeva.*

*Tann'io mme voto a lummo de cannele,
Vedè credenno cimme de vertute,
Qarche Diana, o qua Caramoele.*

*E chi veo? duje sbarvate nzemmentute.
Io strillo zanno, e mmocca avea lo ffele:
Via n' arragliate chiù, ciucce vestute.*

C 6

Chi-

Era n' ora de notte. Appare da una nota del mio MS. che il presente Sonetto fu scritto contro Alessandro Ric. e Francesco Bulifone.

Mmiero la casa. Verso la casa.

Saudo. Pian piano, a passi lenti.

Reute a no muro. Lungo, dappresso, rasentando un muro. *Reute dal Toscano rasente.*

Diana, Caramoele. Teologi Morali una volta accreditatissimi, e prima che la loro dottrina fosse stata vagliata dall'Autore delle Provinciali.

Duje sbarvate nzemmentute. Perchè tanto il Ric. che il Bul. erano ancor giovanetti, e prima della stagione, quasi frutta primaticce, aveano posto il seme, cioè erano saputelli, e dottoruzzi.

60 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chisto, che tene tanta Libbre, e pare,
Che lo Monarca sia de li Dotture,
E' nziero di Libbrare, e Stampature,
Pocca famuso è a bennere, e accattare.*

*Schitto canosce, e fa spalesecare
D'ogne libro li titole, e l'Auture,
Le stampe, le coperte, e le sfejure,
E de lo riesto è buono pe cacare.*

*E puro sto catarchio ave mpensiero,
Ca isso de le Scienze è lo sbrannore,
La sciamma, la rotella, e lo broccbiero.*

*Ma t'assicuro affè d'ommo de nore,
Ca sulo de le Scienze è lo primiero,
Lo sbreguogno, la pesta, e l'antecore.*

Mmiez'

Chisso. Giuseppe Val. Letterato conosciutoissimo, e che spese tutto il suo in comprar libri, i quali poi, dopo la sua morte, passarono a Preti dell' Oratorio di questa Città.

Accattare. Comprare. Si trova questa voce in senso di comprare anche nelle Novelle antiche pag. 229. ivi: *Maestro Alberto gli l'avea accattato.* Vedi il *Dialetto Napoletano*, pag. 69.

E' buono pe cacare. Lo scherzo cade sulle due voci *Si Peppo*, come appellavasi il Val. allora quando non avea preso tanto piede *Il Don s'grato allo Spagnuol ventoso*, le quali due voci, oltre all'individuare persona, dinotano appo Noi anche il vaso immondo.

*Mmiez' a le Cceuzza cierte nnamorate,
Pe na guagnastra ntrajeno ngelofia,
E pe no cricco de smargiassaria,
Fujeno a parole, e po' ad archebusciate.*

*Cianna, che stea venenno, a le sparate
Se pigliaje scbianto, e posefe ngonìa,
E correnno sbattuta pe la via,
Diceva: Oimmè ajutateme, ajutate.*

*Corze io, e lle disse: Cìà, non dubbetarè,
Nè botare sorresseta le spalle
Tu cb' ogni corpo debbole puoje fare.*

*E si a le botte nc' aje fatto li calle,
E tiene sc' a coscia lo sparare,
Che paura puoje avè mo de te ppalle?*

Ntieno

Mmiez' a le Cceuzza &c. Così era detta una contrada di Napoli sopra Toledo presso la Chiesa di S. Francesco e Matteo, perchè, come racconta il Celano, Giornata V. *Notiz. del bello, antico &c. della Città di Napoli*, il Conte di Castrovillati, da luogo incolto e selvaggio che egli era, la fece ridurre a coltura, e vi fece piantare una quantità di celi mori, e bianchi.

Se pigliaje scbianto. Forte s' intimorì,
Cìà. Accorciamento di *Cianna*, *Giovanna*.
Sorresseta. Sbalordita dalla paura.

Guagnastra. Panciulla.

E pe no cricco &c. Per un puntiglio di brava;

62 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ncienne a me, Sozio, lascia lo Llatino,
Pocca, ncoscienza, faje cose de forza,
Si nd, co la mmalora che te torca,
Scrive a l'Ammico a non mannà chiù bino.*

*E' uoglio è uoglio, e bi comme staje chino,
Mena acqua a li sonaglie, e ba te cerca,
Ca non cacce uoglio chiù, mo chessa è morca,
Comm' a bella che caccia lo stentino.*

*Cionca tu, lascia fare a lo Schiavante,
C' ha fatto zita bona, e nd le riporta
Se mette arreto bello che ba nuante.*

*Quale silleba è longa, e quale è corta
Chillo lo ppo mparà da qua pedante,
Ma a ssa capocchia toja l'opera è morta.*

Da

Sozio. Scrive ad un suo Collega che avea composto un Epigramma, o altro siffatto componimento trovato dal Capasso nè latino nè giusto nella quantità delle sillabe.

E' uoglio è uoglio. Così si grida dietro a chi è ubriaco, benchè l' olio non abbia nessunissimo rapporto col vino, e coll' ubriachezza.

Cionca tu. Rimanti dallo scrivere, e componere latinamente.

Lo Schiavante. Di costui vedi il Vol. 2. di queste opere inedite.

C' ha fatto zita bona. Cioè che è in tutto vituperato, come sono i fatti, e decotti. *Zita bona* è corrotto dal *epo bonis* de' Curigli.

Da ch'aggio ntiso da no vuost' accolato,
 Che state a fatecà pe Ssò. Assennenzia,
 Parlo sempe de vuje co lleverenzia,
 E m'appuzo chiù abbascio de lo sfoleto.

Aggio fatto sentire a Cienzo Polato,
 Che se nne fuja, o venga a penenzia;
 Nò immennetta, Signore, usa cremenzia,
 E perdonatte a tutte quante nfoleto.

Ch'è troppo longa pe nne fa na retena
 De chi ha fatta la baja a Uscia llustrissimo,
 Ca nce n'è d'ogne pita, e d'ogne petena.

E tu figliulo mio bello docissimo,
 Quando lo masto spetena
 Lo nnuordo fatte fa generalissimo.

Dì, Cola mio bellissimo,
 Sibbè non suole fa sarveccannutte
 Nò bide, ca pe te piglio li butte?

Aggrazielle tutte,
 O puro fa, che aggrazie a me sulo,
 O che nme schiaffa ebella faccia nculo.

Don

M' appuzo. M' inchino profondamente. Chi
 fa te non viene da Cuspidare? Lo Scoppa nel-
 lo Spicilegio disse Cuspidamus bastam, e tradasse
 appianno la lanza . . .

Perdonatte. Sente di un certo che d'idiotif-
 mo che i puri, e pretti Napoletani lo gustano.

64 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Don Paolino mio, fatte coscienza :
Si l'aje ditto pe n' atto de creanza ,
Passa vostè, e te dammo perdonanza ,
Senza venire a ghiodizio , e sentenza .*

*Ma nò l'aje ditto ssa boscia ncredenza,
C' a ssa capocchia toja nò ncè ngnoranza ;
Comme n' ammollatore ha ssa vardanza ,
E no lle faje cacà la penitenza ?*

*Chisto è tappo dereto, n' è cajonza ,
Ebe strillarria lo cavallo d' abbrunzo
Si de sso guajo tujo n' avesse n' onza .*

*E l' antico valore è ghiuto a chiunzo ?
Tu mo cb' aje armo d' affrontà na lanza
Te zucarraje ss' aggravio da no strunzo ?*

Dico

D. Paolino mio &c. Paolo Mattia Doria Filosofo insigne , e Scrittore indefesso , come mostrano le tante Opere da lui pubblicate . Ci sono affatto ignote le circostanze , che mossero il nostro Autore a scrivergh il presente-Sonetto.

Vardanza. Baldanza, voce tratta dal Toscano per farla scrivere alla rima.

Lo Cavallo d' abbrunzo. Intende del Cavallo di bronzo, che era una volta nella piazza, dove oggi è la Guglia di S. Gennaro lungo la strada della Vicaria anticamente detta del Sole e della Luna, Opèra Greca eccellentissima, di cui solo si conserva la testa ed il collo fabricato nel palazzo del Principe di Colombrano.

Dico la veretà, Sio Majorano,
 Ha perzo lo jodicio Costantino,
 Che addò nce vo lo suono de zecchino,
 Nne vo ascì co Sfoniette, e basamano.

Cbeffo mo fe comporta a no babbano,
 Ma nd a n' Alletterato accossì fino,
 Che sa chiù de v. . . . e de stentino,
 Che non sa de bianete Napodano.

Lo ppeo è po, ca Morbo lo scogliona;
 Iffo pe ffa no vierzo non ha bona,
 Chillo nne fa pe tutta la perzona.

Donca, azzò che non siemmene a l'arena,
 Dì che piglia la ruta, e che sia bona,
 Pocca lo Lauro è n' erua che nd mprena.

Nfra

Sio Majorano. Questo è l'istesso Majorano Mastellone altrove designato col nome di *Tersulph*.

Costantino. Giuseppe Costantino, che l'Origlia nella *Storia dello Studio di Napoli*, vol. 4. pag. 181. alloga tra i Letterati di questo tempo insieme con Serafino Biscardi, Amato Danno, Francesco Nicodemo, Giuseppe Valletta, Giuseppe Valle; Niccolò Amenta, e più altri, che quivi possono vedersi.

Babbano. Vale idiota, ignorante.

Chillo nne fa &c. Prende in doppio senso la voce vierzo. E vuol dire, che Morbo colava marcia da per tutto.

La ruta. Così in gergo dicefi il contante.

66 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Nfra sta chietta che reteta a l'impranto
 Pareva de fa mancanza Ragozino,
 Che faceva lo Coviello accossi fino,
 Ch'ogn'auto a fronte a isso era no tonto;*

*Ma na provista guappa mo te conto;
 Se nchimmaje co la chiorma D. Pippino,
 E nebe ascie a fa lo Covellino,
 Chillo se po stipà, dà ch'è no ruonto.*

*Mo si ca l'arte soja lle renne a score;
 A bella vesta nce volea sta francia,
 Ca taffio, e scena songo frate, e sore.*

*A ddà lo vero, isso non piglia mancia,
 E l'afficia lo fa comm'a signore,
 Si vugno non ha maje, vasta che mancia.*

Si

*Nfra sta Chietta. Chietta viene da coppia,
 què vale brigata, unione di più persone.*

*Tonto. E' voce tutta Spagnuola, e significa
 balordo, semplicione. Da questo tonto deriviamo
 Nontaro, e l'usiamo nello stesso significato.*

Chiorma. La suddetta brigata di Comici.

*D Pippino. Giuseppe P. C. allora giovanetto
 dotato di una comica singolare, specialmente nel
 rappresentar la parte del Coviello. Fu poi
 successore del Capasso nella Cattedra primaria di
 Legge, Giureconsulto profondo, ed uno de più
 insigni Avvocati del nostro Foro.*

*Ruonto. Rozzo. Si dà questo aggiunto propriamente
 ai Villani.*

*Si uojo sentire a mme, sie beneditto,
Nò nce pensare a ssa ereddeto sfatto,
Ca pe te fa morire nritto nfatto
Se ncè mmescato unmezo lo mmarditto.*

*Giacchè sso Capesale à ghiuto a mmitto
Mo fanne vuto de fa chiù contratte,
Chiù priesto che te piglia capogatto,
Che de meste' chiù manó a n' auto scritto.*

*A la fine ebe sò? poche docate:
Fuffero accise llaro, o chi la bole,
È chillo appriesto che te l'ha truffate.*

*E meglio, Sozio, che la piglia a viso,
Ca si arrivato a perdere le mmole,
E non pe chesso ancora te se mpiso.*

Pe-

*Nritto nfatto. Detto fatto, all'improvviso.
Lo Mmardito. Il maledetto, il Diavolo, ve-
ce che i Napoletani hanno in grande orrore,
e però di raro, e solo in mezzo ad una fote
collera esce loro di bocca. In sua vece dico-
no lo Mmardito, chillo che squaglia, farfariello &c.*

*E' gbito a misto. L'hai affatto perduto. In-
nanzi alla nota del Son. 29. si è data una spie-
ga più ampla di questo modo di dire.*

*Capogatto. Sorte di malattia, che viene solo
alle bestie ed è loro propria e particolare.
Nota che il Poeta, anche dove mostra di com-
patir l'amico Sozio, gli dá sferzate crudeli.*

68 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Peliento, già m' abbenceno li frate,
E sto chiù abbascio de lo Priatorio,
Perzò m' arrecommanno a S. Gregorio,
Che liberava l' aneme dannate.*

*Tre mise beneditte so passate,
Da che stongo a botà sto filatorio,
Sacce ca non borria fa qua sborio,
Che servesse pe n' Opera a l' Abbate.*

*Sardonio se ne sta bello e cojeto,
E pensa, co stà mmiezo a ste loffamme,
Sia comm' a isso lo campà de fioto.*

*Te salutano tutte ste Maddamme,
Pestone appriesso, e chillo a lo ddereto,
Che tene lo niozio de legnamme.*

Faje

Da Grumo sua Patria distante da Napoli circa quattro buone miglia scrive il Capasso il presente Sonetto a D. Liborio Cirillo prete di esemplarissima vita, e nipote di Niccolò Cirillo celebre Medico, e Filosofo.

A' Abate. Disegna l' Abate Andrea Belvedere.
Sardonio. Niccolò Cirillo sopraddetto.

Sia comm' a isso &c. Perchè il Cirillo era Medico, e i Medici *ex stercore colligunt aurum.*

Che tene lo niozio &c. Fu costui un tal Mauro Regnante Notajo, e Mercadante di Legname, in casa del quale si trattene il P. mentre dimorò in Grumo per rimettersi in salute.

Faje pe no niervo mercanzia de pelle,
 E buoje dormì co chi te fa vegliare,
 E l'aje chiù da vestì, che da spogliare,
 E pe na cesta faje ciento sportelle.

P' avè de carne pisciata doje felle
 Te vuoje la porpa, e l'ossa spollecare,
 Ed essa, peccchè cirche de mpizzare,
 Te dà pe cortesia ciento martielle.

Pierde pe cravaccare ssi cavallo,
 Te scuse, p' appilà na senca rotta,
 E faje pe ffa na caccia ciento falle.

Scarreche assaje pe scarrecà na botta,
 Nce lasse ciento piezze pe doje palle,
 E mente ncoppa vaje rieste da sotto.

Ven-

Ecco un Sonetto bellissimo, e ingegnosi-
 mo per gli equivoci, e i controposti, che non
 si fermano in un vano scherzo, e giuo-
 co di parole, ma son trovati con gran giudi-
 zio, e scoprono all' intelletto sempre una ve-
 rità, che sodisfa, ed appaga. Non mi è ri-
 scito di appurar la persona, a cui lo direbbe
 l' Autore; credo però che volle fare la pro-
 pria causa, essendo egli vissuto sempre celibe,
 e lontano affatto dalle donne.

Spollecare. Distruggere. Propriamente dicesi
 delle ossa, quando si spolpano, e denudano della
 carne, e viene dal Lat. *Expoliare*. Lo Sgruttendio:

Tu somm' a Cane spollacane l' ossa.

*Vennere te fa vennere quant' aje ,
Dea d' Amatunta , che ammatonta , e tegne ,
E Dea de Cipro se chiamma , e se fegne ,
Pecchè ba vassalle Cipriane assaje .*

*Ammore è ommore de lo vicallaje ,
Che dace ommore ammaro a chi lo stregne ,
Cupinto , è cupo dinto , e sempe fegne ,
E cupia è , che non se sazia maje .*

*Vennere è nata a ma' , e non ba pace ,
E maje fa sta chi vole bene abbiento ,
E lo frusso o refrusso assaje lle piace .*

*Ammore è chillo che lle dà contiento ,
Ma po lo stisso gusto che lle dace
Subbeto se resorve a frusciamiento .*

Na-

Poco, o nulla differisce in bellezza dall' antecedente questo Sonetto . Il Poeta non discostandosi punto dal gusto scherzevole del proprio Dialetto , trae dall' etimologie delle voci *Vennere* , *Ammore* , *Cupinto* , &c. argomenti verissimi a dimostrare i funesti effetti , che , alla Gioventù principalmente , cagionano questi Tiranni del cuore umano .

Vassalle Cipriane assai . Oh vagli numerà !

Vicallaje . Sostantivamente preso è qualunque cosa che si appicca addosso a qualcheduno per dileggiarlo , qui è *cauda salax* .

E maje fa sta ec. abbiento . Cioè sempre in agitazione e in palpiti gli Amanti .

*Nasce l'ommo a sto Munno, e lo scasato
Primmo d'aprire l'uocchie auzza no strillo,
E nò nne passa manco no tantillo,
Che vace int' a le ppezze carcerato.*

*Ammalappena po che s'è smammato
La sparmata lo fa no pizzichillo,
E fattose no poco gruossalillo
Contraستا co na Pazza, e no Cetato.*

*Quanto sopporta po nigro, e pezzente!
Stenta, e reventa nfi c'ha lo scartiello,
Tutto guaje, tutto chiaje, tutto trommiente.*

*Dint' a no fuosso po comm' a fardiello
Subbeto è ncaforchiato, e nò ncè niente
Da lo nascere a fa lo papariello.*

Aprè

Lo scasato. Qui vale semplicemente infelice, ma il più s'adopera per misero a cagion di perdita di roba, o per altro infortunio.

La sparmata lo fa no pizzichillo. Espressione che mette sotto l'occhio la cosa stessa con maravigliosa evidenza.

Reventa. Nota qualche cosa di più di stenta, nè vi ha voce nell'Italiano, che l'agguglia nella forza del significato. Chi dicesse crepa sotto il peso delle fatiche direbbe meno.

A fa lo papariello. Il Cort. nella R. At. V. Sc. 10.

Cride, ca pe sarvare a Mase tuje

E stato mpizzo mpizzo

De fare isse parzi lo papariello.

* *Aprè l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria che al Sol, gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce .*

*Fanciullo poi , che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena :
Indi in età più fosca che serena
Tra Fortuna ed Amor muore e rinasce .*

*Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche, e morti, insin che curvo e lasso
Appoggia à debil legno il fianco antico!*

*Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico :
Dalla suna alla tomba è un breve passo.
Cbedè*

* Ho voluto qui mettere in seguito al Sonetto del Capasso questo del Cavalier Marino, non tanto perchè si confronti colla traduzione, che appunto corrisponde *verbum verbo* a quest'originale, quanto perchè si osservi, che il nostro Dialetto non è niente inferiore alla Lingua nobile Italiana, o Toscana, che si voglia dire, specialmente quando è maneggiata da valentuomini. Nel Sonetto del nostro P. senza alcun dubbio troverà ognuno, che la nostra espressione ha più verità, e naturalezza, che l'altra usata dal Marino.

Tu che hoje cammenanno jappe jappe,
 E faje co ssi scarpune teppe teppe,
 E mmischie le sfogliamme co le streppe,
 E co ssi verze vaje facanno zappe.

Ssa Musa è fatta vecchia, ed ha le rrappe,
 E fulo è bona a stroppele, e recbieppe;
 Co cnessa peo de suglia, e peo de zeppe
 Trase addò saje che quarche cosa acchiappe.

Quando abbiste no raffio comm' a zippo,
 Te chiante bello p' arrevà lo zuoppo
 E ngrassare le cchiappe, e lo colippo.

Nsomma non saje far auto che sto schiuoppo,
 E la bella fontana d' Aganippo
 Serve p' addefrescarete lo cuoppo.

D

Ag-

Scrive contro un Poeta scroccone, che barattava i suoi versi con buoni desinari.

Jappe jappe. Esprime l' andare adagio, che fanno i corpi grassi, e pesanti.

Co li scarpune teppe teppe. Simile è l' espressione dello Sgruttendio, Corda III. della Tiorba:

Quando te veo da sso casuorchio scire,

E co ssi belle zuocole passare

Sso tuppe tuppe, che mme saje sentire

Te dico ca mme fa strafecolare.

No raffio. Un buon pranzo.

Sso schiuoppo. Qui vale: Questo tuo vituperoso procedere.

Aggio no culo, che sia beneditto,
 Che de notte, e de juorno vò cantare,
 Non ha recietto, e se sente crepare
 Si pe desgrazia n' ora se sta zitto.

Io peccbè l' ammo, e nò lo voglio affritto,
 Le donco libbertà, lo lasso fare,
 Sibbè da tutte sento mormorare
 Che sia no scrianzato, e sia no guitto.

Ma te dà gusto, quando sta de vena,
 Che mo canta de vascio, e de faozetto,
 Mo fotta voce, e mo de voce cbiena.

Io pa dare a l' Ammice chiù delietto,
 Azzò ch'aggia la voce chiù serena,
 Ogni matina le dà no confietto.

Cbedè

Tra i più belli, e spiritosi Sonetti che abbia felicemente composto il Capasso, non v' ha dubbio, che sono questi sette che abbiamo qui posti in fine di questa PRIMA PARTE. Il soggetto di essi è quel rumoroso vento che tante volte nostro mal grado, e dove non vorremmo, ci scappa di sotto, e ci fa arrossire. In Italiano dicesi Peto, o Coreggia, ma noi altri lo chiamiamo Vernacchie con voce molto più espressiva.

Cbed è che ride, e che nome s'iente mente
 Mo ch' aje utiso sto culo sospirare?
 Te credive, che avesse da crepare
 Pe daxe gusto a chi mo st'è presente?

E Cane, e Gatte, e Asena, e Gbionmente
 Hanno la libertà de sbernacchiare,
 L'ommo che l'è Signore ave da stare
 Co lo culo a le Hengue de la gente.

Appila appila ma, statte cojete
 Quanno parlà lo culo, ommo ngnovante,
 Nnanze che sto nozio venga nfieto.

Si te n' afficenne, e pare stravagante,
 Ca sto mafaro marmara de rete,
 Viene dexeto ca te parla nnante.

D 2

Si

Sbernacchiare. Trar pete, o coregge, spe-
 tazzare, ma di gran lunga l' espressione Ita-
 liana è al di sotto della nostra.

Mafaro. Vedi appresso alla pag. 77. che
 avrai l'etimologia di questa voce.

Ca te parla nnante. Aristofane nelle Rane :
 προσπαρδειν ἐς τὸ σοφία, In os oppedere.

76 DEI SONETTI NAPOLETANI

Si lo culo l' ha fatto la natura
 Sulo pe baccare, e pe sbentare,
 Cecchè, facenno cchillo c' ha da fare,
 L' ha da fa co bregogna, e co paura?

Nuje vedimmo che quanno isso s' attura,
 E pe despietto nò bo spapurare
 Chiano chiavillo pe l' accojtare
 L' aprimmo na vocchella co na cara.

Si non vede, non sente, e chiacchiarea
 Po campà n' ommo; ma lo culo è tale,
 Che si se ferra è ghinto a la marea.

Addonca ommo nignorante, e bestiale,
 Quanno lo culo sbenta, e t' addecrea,
 Vafalo innoca, e nò une dire male.

Ne' è

L' ha da fa co bregogna. Tant' è; son tutte ragioni belle e sode, e mi maraviglio come siano sfuggite al Martini, che ultimamente ci dette un Discorso in lode della ciboggia.

Spapurare. Dinota propriamentè cacciar l' aria dai polmoni largamente, in abbondanza. La voce Latina, donde questa nostra è originata, non ha tanta forza di significato.

T' addecrea. Corrisponde a quel detto. *Suus viue creditus be. no olet.*

Nè è stato, co' disgusto appresentato,
 Ebe no culo crudele, e despettuso
 Pe fare lo modesto e bregognuso
 No vernacchia nnovente aggia affocato.

Pecchè lo Fisco s'è certefecato
 A le brache cocate, a lo pertuso
 De lo delitto ngenere ba contruso,
 Che sia sto tale buono castecato.

Perzò, comuànna a tale brutto caso
 Primmo che st' onamo, senz' essere ntiso,
 A no strunzo fetente dia no vaso.

Po da le brache lorde s'è deciso,
 Che se ne faccia stuppolo a lo naso,
 E che senza lo fisto de l'acciso.

D 3

Ad

No vernacchia aggia affocato. Dell' istessa
 maniera elagera questo delitto il Martini nel
 citato Discorso in lode della Coreggia: Ella
 è una cosa per tutto crudelissima (edie' egli) il
 soffogare, e strangolare nella stessa prigione un
 innocente, senza esser convinto di alcuna colpa,
 come uno scelleratissimo, no degna di morte. E
 quando mai commiso una scelleraggine così gran-
 de, e un delitto tanto enorme, onde non gli sia
 permesso di uscir fuori all' aria, anque aura li-
 teriore frui? Ma non solo ciò proibiscono alla
 coreggia, ma lo strangolano nella stessa prigione.

78 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ad ogne Curia , ad ogne Tribunale .
 Comparefce lo pideto innocente ,
 E supprecano dice qualesmente
 Fa bene a tutte , e nne receve male .*

*No cierto Calateo , no Ritoale ,
 Senza pensare a lo danno mergente ,
 Le vonno dà lo sfratto minamente ,
 E nne fanno la stanza crimmenale .*

*Perzò lo comparente face stanza ,
 Cbe le ddoje parte sieno sentute ,
 E porzì le rragiune de la panza ;*

*E , buono sammenata , e receduto ,
 Se rechiare se sia mala creanza
 Cosa ch' è tanto bona a lo salute .*

Ne-

Lo pideto . Voce , che meglio si accosta alla Latina che l'Italiano *Peto* . Catullo disse :

Subtile , & leve pedisum Libenis .

I Greci lo chiamano *τοπίαι* , voce sonora , e che molto bene esprime il suono romoroso di quel vento , a differenza dell'altro , che si fa sentire meglio al naso che alle orecchie , da loro appellato *βλασας* .

Tanto bona a lo salute . Anzi il Greco Nicarco antico Epigrammista , dice che in sua balla è il conservare , o il toglier la vita agli uomini ; la traduzione Latina dice così :

*Es crepitus multos nequiens erumpere perdit ,
 Es servat , balbus quando dat ore sonum .*

Nesciuno sotto pena de crepare
 Ardesca lo vernacchio trattenere,
 E pozza n'ognè luoco, e addò lle pare
 Ascire nnanze a Sdamme, e a Cavaliers.

Anze che ognuno l'aggia a salutare.
 Quando so' signoria vo comparere,
 Porzè s'isso volesse sbraviare
 A nulla sia d'aggravio e despiacere.

E ncase che boleffe nterloquire
 A tutte li discourze, che se fanno
 Nesciuno nec lo ppozza proibire.

E si a chisto decreto, a chisto hanno
 Omno, o femmena sia nò vo obbedire
 Se le cosa lo mafaro pe n'anno,

D 4

Lo

Che boleffe nterloquire. Alcune volte anche
 previene l'altrui discorso, come accadde a quell'
 Oratore descrittoci da Federigo Dedekind nel
 Lib. III. C. 7. *De simplicitate morum.*

*Jamq. soluturus facunda civiliter ora,
 Ut solitum fieri, fectit utrumque genu.
 Sed quia se nimium miser incurvabat in auras
 Edidit ingratum ventre crepante sonum.*

Lo mafaro. Quella buca delle botti, che è
 chiusa dal turacciolo, o cocchiume, e per si-
 militudine l'occhio del sedere. Si fa derivare
 da *Asqupzyca gula, guttur*. Serve infatti que-
 sta buca di gola alle botti, quando si riempio-
 no di vino.

86 DEI SONETTI NAPOLETANI

Lo naso, avunno ntiso lo decreto,
 Che aveano avuto le bentosotate
 Subbeto corze co le nullotate
 Ncepolluto, nriccato, e affaje ncojeto.

Dicunno ca lo masaro ndescreto,
 Avunno avuta tanta libbertate,
 Nfettarrà tutta quanta la Cetate,
 E morarrà la gente pe lo fioto.

Se respòse a lo naso ch'avea tuorto,
 Ca lo pideto tanno esce fetente,
 Quanno s' affoca nfoce, ed esce nuorto.

Ma quanno esce cantanno allegramente,
 Chi lo fa, chi lo sente n'ha confuorta,
 E non s' affoca n' anema nnozente.

CA.

Ncepolluto, nriccato. Insizzito, e che si era fatto farir su il grillo, minaccevole.

Esce cantanno. Registrò un antico Scrittore in un Opera molto celebre queste parole. *Nonnullor ab imo sine pedore ullo ita numerosos pro arbitrio sonitus edere, ut ex illa etiam parte cantare videantur.* Presso Aristofane però egli parla e articola le parole. Così nelle Nuvole dice Strepsiade: *Χοορὰν βοορῆν*, etc. cioè:

*Es insculum, uti tonitru, strepit intus,
 Tum fragor editur ingens; primo sensim pappax,
 Mox inde infert sonitum papappax,
 Et quando caco, tum demum papapappax.*

*LEVATO, e la Giumenta lo sellano,
E bisto, la garrese, spampanato
Lo Jodece sbiammaje concrosione.*

*Pocca la chiaja, de no unammorato
N'è tanto grasso, e manca tanto spanne
La chierca, che porra lo Curato.*

D 5

E fa

E' diretto a D. Liborio Cirillo il presente Capitolo, dove l'Autore, che allora trattenevasi in Grumo, descrive a suo modo, cioè con maravigliosa proprietà di lingua, e grazia somma un Collegio Medico ivi tenuto da Maliscalchi, Mulattieri, e da altri su d'una supposta infermità della Giumenta di Mauro Regnante, Notajo, che qui chiama lo Jodece, in casa del quale esso Capasso si tratteneva.

Lo garrese spampanato. La piaga sulla schiena della Giumenta molto larga ed estesa. *Spampanato* è voce derivata senza alcun dubbio da' pampini, che sono le fronde della vite larghe, ed aperte.

Pocca la chiaja &c. E appresso: *e manca tanto spanne la chierca &c.* E' forza confessare, che tali concetti tepidissimi, e argutissimi non così volentieri s'incontrano ne' Poeti burleschi Toscani, senza forse eccettuarne l'istesso Padre, ed inventore di quel fuceto stile Francesco Berni.

32 / C A P I T O L O I O

*E se spartie na jerua de malanne
Iſſo, e Petticcia, e pe l'admonare
Vo che nce la governa Padre Cianne.*

*Conca maje appe bestie a manejare
Corze a la Curia, e fucano rotiallo
Forza de Pagliarulo, e Batecare.*

*Se die a Cenquina lo primmo scanniello;
Eb' d' Protobestiaro, ed è Decano
De l' arte, e cravaccaje co Masaniello.*

Chisto

*Vo che nce la governa Padre Cianne. Intendi
al rovescio, perchè costui fu uomo sciopera-
tissimo, e si racconta, che essendo stato posto
al governo di un podere molto fertile nel Vo-
mero, per sua negligenza fu ridotto a pessimo
stato.*

Conca maje appe. Chiunque mai ebbe.

*Forza de Pagliarulo &c. Alla foggia de' La-
tini che dissero *Vis auri, vis argenti* &c. a di-
notare gran quantità.*

*Cravaccaje co Masaniello. Può stare benissi-
mo che così fosse, perchè facendo il conto,
che l'Autore scriveva, questo Capitolo circa il
1710., cioè nell'età sua di presso a 40. anni,
potea questo vocabolo girare, essersi trovato in
sua gioventù a quel tempo de' tumulti popolari.*

*Chisto de s'achinos de vascimano,
Senza che se n'addona a lo scaglione,
Sa l'anne meglio de no Parrocchiano.*

*Tene de chitu no prestegione,
Comme fosse Alisantra, Macedonio,
Che cravacca la stacca de Pistone.*

*Vedive a l'ucchie propio no Dommenio,
A la fronte na cauza de Cocchiere
Mmocca a la Speziaria de lo Si Antonio.*

*De lo riesto pareo no Cavaliere,
E infra l'auto ha na voce, ch' a lo suono
Non ce faje referenzia a no sommiere.*

D. 6

At.

Achinos de vascimano. Ronzine. Siccome dicev gente *de vascimano* il volgo, la plebbaglia, così *Achinos de vascimano* le giumente, che nulla vagliono, di razza ignobile.

Stacca de Pistone. *Stacco* giumenta giovane. *Pistone* diciamo a colui, che ha una gamba più grossa dell'altra. Qui è soprannome di Domenico Cirillo fratello di Niccolò, e Avolo del vivente eccellentissimo Medico, e valentissimo Botanico D. Domenico Cirillo.

A la fronte na cauza de cocchiere. Per le ru-
ghe, che si affaltavano, l'una su l'altra.

Mmocca a la Speziaria. Presso, vicino.

84 C A P I T O L O I.

*Arreuate che fo se mese nuono
De primmo Confegliero, e se lle dette
Lo campaniello comme a S. Antuono.*

*A lo cuorno deritto se sedette
Cozzone, e Chiovotiello, e l' aute a manca,
Ognuno addà lo Joloco lo mette.*

*Dapò fu resoluto da la Banca,
Che venuta la jolla, ognuno penza
De mettere la carne addove manca,*

*Quann' ecco Cbiuovo, che da na Despenza,
O Refettorio sia de pappamosibe
Venea co lo Carcuojese de renza.*

Prim-

Cozzone, e Chiovotiello. Soprannomi di due Mulattieri.

La Jolla. La detta Giumenta. Figuratamente per l' Amanza d' Achille l' usò l' istesso P. nel 1. dell' Omero:

*Nè tu, Sio Re, se puoje piglià la Jolla,
Che se parte de preda ha avuto chisso.*

La carne addove manca. Intende della piaga, o garrese, sebben l' espressione presa così assolutamente sia molto equivoca.

Da na despenza, o Refettorio &c. Dalla stalla.

Carcuojese de renza. La Giumenta suddetta, che camminava piegando più ad un lato che all' altro. *Carcuojese*, qual è *Sarcuojese* carname, voce greca.

Primma scommoncaje tavane, e mosche,
 Le grattaje certa sanza a li stincune,
 E fece lo segreto pe li cruosche,

E po la mese nuanze a cbill' anchiune,
 Che bisto fruscio fa de primmo lanzo
 Disseno a Racchio: Leva li faune,

Pecchè se legge a cbiù de no Romanzo,
 Ca la fava è bentsa, e perzò primma
 Spara na vessa, e po toppa l' avango.

E l' ordenaro de piglià la cimma
 De Fasolaxa, ch' è defrescative,
 E mettrencella ncuorpo com' a ntimma.

Ma vista ebella chiaja poco viva
 Dicetta Pietè: A chello che mme pare,
 St' anemale a bennegna nò nc' arriva.

Che.

Cbill' anchiune. Quegli omoni sciocchi, e grossolani, che disputavano sull' infermità della bestia del Notajo.

Racchio. Il famiglia, che l' avea in governo.
Spara na vessa. Vessa è: il vento che si manda di sotto senza strepito. Qui è coroggia romorosa, con buon permesso di chi legge.

Comm' a ntimma. Si chiama ntimma quell' erba, che si pone nelle semmoje de' Carri.

*Chesta lo cchiù te po servì a ngrassare
No pede de percuoco dim' a l' uorto,
Ma de te strascenà non te penzare.*

*Si tu non nsienne a mme si ommo muto,ro,
Ca chiù n' ba scortecate Piete sulo,
Che nò nce stanno rafanielle a Puerto.*

*E tu mme pare che mme tiengbe uculo,
Non te dicette a primmo la verdate,
Ch' è sso niozio tujo cosa de uulo?*

*Chesto fanno sti mmerda de sbaruate,
Che si tu varvajanca li confurde
Non ntenneno, e po restano cacate.*

*Chiovietello, mi voglio che te murde,
Mostra ch' aje neuorpo, e po mannaggia l' oca
Si non è ghiuta co ti panne turde.*

Chillo

Puerto. Uno de' Quartieri di Napoli popolatissimo, e abbondante di ogni sorte di commestibile.

E di mme pare &c. Son parole di Chiuovo Mafiscalco, fino a Chillo de Casanrina, cioè Chiovietello suo figlio ambedue del vicino Villaggio di Casanrino:.

Mostra cò aje neuorpo. Mostra a coloro la tua perizia; e sapere in mafcalela.

Si non è ghiuta. Ghiuta Diarrea. Vuol dice che suo figlio era così dotto in quell' arte, che a sentirselo parlare era un profuvio di scienza.

*Chillo de Casanarina asciuto fora,
Dove truove creanza si se perde,
Fa lloverenzia, disse, a chi s' annera,
(E se lewaje lo coppolicchie verde)
Per lona, si Norà, la fascia tosta,
Ca faccio ca so mmerda de li mmerde.*

*E baje, fratielle, si a la varun costa
Parlo, si ud mmsolite zbe mme sbraca,
Faciteue dà a Pietro la risposta.*

*Se vù sballà na vestia ca se caca,
O ba male vduosso, comme vo Caronte,
Nculo se po sbiaffà na pastenaca.*

*O pud pedechejà, comin' a no Conte,
Ca de la cavallina la mulegna
Nò stà manco soggetta a ghi a lo Ponte.
De-*

Add' truove creanza. Lo dice ironicamente, perchè gli abitanti di quel villaggio, avvegnacchè vicinissimo a questa Capitale, sono così ruidi, ed incivili, che nell' incontrarsi, che fanno tra loro gli Amici, non usano altra buona creanza, che alcuni urtoni e scapazzoni bestiali, accompagnati da un corrispondente complimento di parole.

A ghi a lo Ponte. Al Ponte della Maddalena anticamente detto Ponte Riccardo, dove si porta tutto pe' luntasia si portano le bestie morte a scorticare.

Defrefcammella bona co grammagna,
 Ugne lo scbino spisso co la morca,
 E po cbiamma Santusse cbe la pagna.

E tu, zi viccchio mio, pifeia e te corca,
 Ca no nne saje, e biene co lo pigno
 Si vuè joquare, e se nò va a la forca.

Anze cbe approbbo a ssa faccia de scigno,
 Cbe cbesta è prena a muto, è cosa vista,
 Ca la loffa sentea, de lo ciuccigno.

Cbesso

Santusse. Santolo Cirillo anch' esso di Gròmo Nipote del famoso Niccolò Cirillo altre volte lodato, Pittore assai stimato da' Professori del disegno, e le cui Opere si possono vedere in S. Paolo, nella Sagrestia del Duomo, in S. Caterina a Formelo, nella Chiesa della Maddalena, e in altri luoghi di questa Città.

La loffa. Giambatista Capello fratello del nostro Autore ci dà l'etimologia di questa voce. *Loffa a Græco λωφαιν respire, sedare, levare; ut enim veluti fatida quadam ventris respiratio, qua ejusdem tormina sedat, & levamen affert. Hinc Hippocrates dixit λωφαιν τὸ πρὸς levare morbo. Hinc λωφαινα lanamentum, levamen.* Moltilissime voci nostre originò questo Valentinomo dal Greco, ma sono ite tutte a male, salvo alcune, che io autografe conservo, e che forse pubblicherò dopo de Poëse varie di questo stesso Autore non ancora stampate.

*Cheffo sentenno l' una, e l' anta lista
De li votante disse a Chiovetiello
Ca la ragione foja non era trista.*

*Po venne Chiuovò co no po de bello
Asprinio, che servie pe lo palazzo.
De li spirete fare a Pajestiello,*

*E ghiette attuorno co no bicchierazzo,
E agnuno addefrescaje, che a bocca aperta
Steva comm' a no mascote cajazzo.*

Acos-

*Servio pe lo palazzo de li spirete fare &c. La
sentenza di queste parole mi è affatto oscura.*

*E ghiette attuorno. Forse di qui prese il Ca-
passo quell' imagine, che reggistrò nel 1. del
suo Omero, dove Vulcano nell' adunanza de-
gli Dei va in giro ministrando il vino. Ivi.*

*Lo zuoppo alliegro n' auto votto acchiappa,
E ba attuorno facenno lo coppiero
Co cierto razzentiello, ch' ora jaccio,
Che tutte s' alliccajeno lo mostaccio.
Ma de li Dei lo riso a schiattariello
Era a bedd' sto Cannamele orrenno,
Che a conca dà a sciatquà de lo rosiello
Lo fa na llaverenzia non volenno.*

90 CAP. I. DEL CAPASSI

*Acosì se ne ghio la turba sperta,
E Marcone è remmaso chiù contento
De chi trova a doje cude na lacerta.*

*Èa cunto che no pote chi' ave abbiento
Da lo n'ozio corre a la cajola,
E strocchia a la soja Arfana l'alemiento.*

*De vedè cbella regza ha tanta gola,
E tanta gola de vedè che ngrassa,
Che sta tutto lo juerno a fa la Cola
Assuorno a cbella trippa, e la compassa.*

CAP.

Marcone. Il detto Notajo M. Regnante.
Da lo niozio Sopra al Sonetto 70. si è detto di che negoziava costui.
A fa la Cola. A vagheggiarla. *Cola* Gazza uccello notissimo.

OGNE Poeta, nob' ave lo catarro,
 Se vota a se, che spienze acqua tofania,
 E p' accellenza saje porta lo carro.

Ag.

Mancante com' è questo Capitolo, forse perchè il Capasso o trascurò, o non ebbe agio da terminarlo, ritiene non però tutta la vivacità, ed il brio della festevole Musa del suo Autore. Non si scorge apertamente lo scopo, e l'oggetto finale, a cui era destinato, ma da quel, che ci è, appare, che è una Invettiva, che Appollo fa contro coloro, che a lui ricorrono come Padre, ed Inventore della Medicina.

Acqua tofania. Fu un veleno potentissimo, che operava lentamente, e fe molta stragge al tempo del Poeta. Niccolò Cirillo ne fece l'analisi, incaricatone dal Magistrato. Si disse allora, e mel raccontava il Dottor Fisico D. Rocco Mormile mio Padre, che in quest'acqua velenosa entrava tra gl'altri ingredienti la bava del rospo, e, se non erro, anche l'olio del tabacco. Una tal Eufania pizzocchera lo dispensava, com' ella diceva, per carità alle buone mogli, che aveano tristi mariti, e al contrario. Da costei fu questo veleno chiamato *Acqua d' Eufania*, e correttamente *Acqua tofania*. Qui il Poeta se ne serve abusivamente, o forse ironicamente per acqua medicinale.

92. C A P I T O L O II.

*Aggio sta capo, ch'è cosa de nania,
Tutta la notte non trova recietto,
Vide s'è frussione, o s'è mincrania.*

*Qua bota nsanetà piscio lo lietto,
E, dapò avuta la mala nottata,
Po la mattina maje me trovo nietto.*

*Vi che te pare mo de sta nsalata:
Miserere, Signò, de no Poeta,
Cbe sempe fa comm' apema dannata.*

*Cbe te venga de cansare na mesa,
Respose Apollo, tu che baje cercanno?
De provà quanto pesano ste deta?*

*Si quarcuno arrenzato nò nie manno
Comm' a Prevete Ciccio a la mancina,
Sta joja affè non se fenefce aguanno.*

A lo

Cb'è cosa de nania. Intendi al rovescio, che ha un mal serio, e grave, perchè *cosa de nania* propriamente è cosa da nulla, di niuna stima. Viene dal plural neutro della V. L. *Inanis, Inania*, cose vane, e senza soggetto.

Si quarcuno arrenzato. Cioè spiancato in modo, che nel camminare vada *de renza*, come noi diciamo, cioè obliquamente.

*A lo primmo che bo na medecina ,
Lo primmo che me piglia pe nfermiro
Nce la voglio sonà la menochina .*

*Cbi vo l'acchiaro , e cbi vo lo vrachiero ,
E cbi ca sta semp' a focone apierto ;
Nè bo cioncà le mmano pe pensiero .*

*Chill' auto Mezacapo sempe spierto
Va pe lo Regno a cuosto de Marruocco
Pe mette sbella bestia a lo ccoperto .*

*Po quanto se nne vene a fa lo smocco ,
Nè sa peachè le vene la cbiovarda ,
Pecchè teno na cimma de scirocco .*

*Mime vonno mette proprio la varda ;
A lo mmano Menosso te lo adice ;
Ca la vo co la sauzza la codarda .*

Cbi-

Chill' auto Mezacapo. Tocca alcune particolarità, che non mi è stato possibile di appurarle. Probabilmente *Mezacapo*, e appresso *Mi-
nossa* sono cognomi finti. Tenebre da per tutto.

La Cbiiovarda. Pare che significhi doglia di capo, e non è voce che trovo da altro Autore usata nè prima, nè dopo il Capasso.

Cimma de scirocco. E' istizite da ipocondria.
E bene na scajenza. Viene una sciajura un danno, una perdita. Da *extadensis* vocabolo Latino barbaro.

Chisto sia beneditto ha cinto amice,
Piglia che trova, non se certa patto,
Nè ha trovanno Laura, o Beatrice.

Lo stommato non fa comme sta fatto,
Piglia che trova, e non fa refferenza
Si la sorbetta è d' amarena, o latte.

E benga buono, o tristo nd nco penza,
Entra co tutte carte, e si pe sciorta
Va pe fa sola, e bene la scaienza

Vasta fa juoco, e si non se la porta,
Ca va a denaro, e po terzeja mazze,
Venga chello che bo, ca no le mporta.

Sempe ciammolla, sempe jetta lazze,
E, si la gente lo vonno avverire,
Se fa na rifa, e dico ca so pazze.

Ncè na Maumma, che lo fa morire,
E isso stà pe se lassà lo ciuffo,
E stà mperrato, e nne la vo fuire.

Nè.

E stà mperrato. Sta invelito, istizito co-
me una fiera attaccata da cani, o parrì, como
dicono i Spagnuoli.

Nè parlà d'auto, ca te dà no buffo,
 Penza ca da che ncapo ave sti grille
 N' ba chià chillo dolore dint' a l'uffo.

Sapite vuje che cosa è amor d' ancille?
 Non è pe tutte, è cosa d' ommo granne,
 Sulo pe cheste già schierchiaje Achille.

Nsomma squatrato da tutte le banne
 De chella commettiva isso è lo meglio,
 Quanto meglio è lo grano de le glianne.

Manca il resto .

F I N E

DELLA PARTE PRIMA.

ISONETTI

IN LINGUA NAPOLETANA

DI NICCOLÒ CAPASSI

PRIMARIO PROFESSOR DI LEGGI NELLA
REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI,

Ora per la prima volta pubblicati;
e dichiarati nelle voci oscure,
e nella sentenza.

PARTE SECONDA

AL SIGNOR

D. GIOVANNI MANSO.



—————
M D C C L X X I X.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

*Gentiliss. Signor mio e Padrone
sempre osservantiss.*

DUE principali motivi ;
SIGNOR D. GIOVANNI ,
mi hanno spinto a indirizza-
re a V.S. questa Parte delle
Napoletane Poesie del CA-
PASSO . L'uno è , che essen-
do ELLA il più vecchio Ami-
co , che io mi abbia , e del-
le vecchie amicizie , a detto
di un Filosofo , come del

E 2

VIRO ,

vino, si dee far molto conto, mi pareva di commetter troppo gran fallo; se ora, che mi si è porta l'occasione, e l'agio di pubblicare le Opere inedite di quel valentuomo, di una porzione di esse non le ne avessi fatto un presente. L'altro è, che questi o critici, o fatirici SONETTI, che dir si vogliono, scritti dall'Autor suddetto contro i Petrarchisti, perchè da per tutto dimostrano ottimo senso, e sono nel suo genere festivissimi, non potevano da altri esser meglio gustati, che da LEI, che per temperamento

è af.

è affai gioviale, e in fatto
 di discernimento, e di buon
 gusto non la cede a niuno.
 E per verità quanto V. S.
 non ha contribuito col suo
 raro giudizio all'acquisto di
 quei tanti stimabilissimi Li-
 bri, che oggi formano la
 più speciosa privata Biblio-
 teca di questa Città, e la
 delizia del letteratissimo si-
 GNOR D. GAETANO suo mag-
 gior Fratello, e mio sempre
 riverito Amico, che tuttavia
 la va di giorno in giorno fem-
 pre più aumentando? Non
 dico nulla del particolar ge-
 nio, che ha sempre nutrito
 per questo nostro Dialetto;

(ciocchè io metto anche a conto di buon senso) nè di quelle rare, e recondite cognizioni, che **ELLA** possiede di **Politica**, e di **Giurisprudenza**, per cui si rende tanto utile al Pubblico di quasi tutta cotesta deliziosoissima **COSTA D'AMALFI**, e specialmente di **SCALA** sua Patria; imperciocchè, nemico io naturalmente di lusingar chiunque, cerco sol compiacere a me stesso nell'osservar quanto posso, se non quanto voglio, le sante leggi dell'amicizia, e non altro. Creda dunque effetto di questa causa, e

Solo

*Solo per dar di me più
certa prova*

il piccol dono , che le faccio
di questo Volume , piccolo
veramente , e dirò anche da
nulla , se si riguarda a quel
poco , e tristo , che ci è del
mio , ma , quanto è Opera
del Capasso , stimabilissimo .
Intanto senza più tenerla a
bada le auguro tutto il buon
tempo del mondo , e cara-
mente l' abbraccio . Napoli
li 26. Maggio 1789.

Di V.S.

Devotiss. serv. ed Amico
C. M.

DOPO quelle poche, ma necessarie notizie poste innanzi alla PRIMA PARTE di questo Volume, pareva che nulla mi rimanesse quì a dire. Non avrei infatti a chiunque avesse preso in mano queste giocose POESIE pensato mai d'interrompere il corso della sua gustosa, e piacevole lettura, se nel corso medesimo della stampa non mi fosse sorto il dubbio, che potrebbe alcuno a ragione maravigliarsi, e giudicar poco vantaggiosamente del giudizio del nostro Poeta, vedendo in questi Sonetti così mal concii, e derisi i Petrarchisti, cioè gl' Imitatori del più gentile, elegante, e grazioso Poeta, che abbia avuto l'Italia; e, ciocchè più sorprende, a fronte poi del Marino, universalmente riguardato per corruttore del buon gusto in fatto di Poesia. Ma cesserà ogni maraviglia, qualor si voglia per poco attendere alla nostra Storia Letteraria, e alle circostanze, che accompagnarono il fine del Secolo XVII., e l' cominciamento di questo, tempo in cui

principalmente fiorì il Capasso . Usciti appena dalla barbarie del passato Secolo, vi eravamo finalmente accorti, che la vera e soda eloquenza non era già quella, che insegnava la Scuola Marinista . Le metafore ardite, le allusioni, i giuochi di parole, le false acutezze, ed altre siffatte puerilità, di cui son pieni i Libri di quell' infelice Secolo furono affatto da noi sbandite . Tardi è vero noi uscimmo da quest' inganno, in cui eravamo caduti; ma il nostro risorgimento fu tanto più glorioso, quanto maggior numero di Letterati concorse a rimettere in piede, e ristabilire tra noi la sana e verace maniera di scrivere, e di pensare . In uno scoglio però si urtò allora da quasi tutt' i Dotti della nostra Nazione, e fu che invece di abbracciare, e coltivare il semplice e schietto comune linguaggio Italiano, si attaccarono essi al psetto stringato idiotismo Toscano . „ Si fecero venire a furia (dice un nostro Scrittore) di Toscana l' edizioni degli Autori resi sacri nella Lingua dalla indeclinabile sentenza della Crusca; se

„ ne

„ ne ristamparono quì moltissimi, si
 „ appresero quasi a mente. Tutti si det-
 „ tero a rivoltar Vocabolarj, Grama-
 „ tiche, e regole di ben parlar Toscano.
 „ Niccolò Amenta insieme con altri pub-
 „ blicarono Volumi su qualunque minu-
 „ zia gramaticale Toscana. I nostri Dot-
 „ ti non si occuparono quasi in altro.
 „ Divennero argutissimi, e sminuzzan-
 „ tissimi parolai. E, quasi in espiazio-
 „ ne del nostro lungo peccato, fu avi-
 „ damente impreso a parlare, e scrivere
 „ nel più ricercato favellar Fiorentino.
 „ Come suonassero bene dentro le boe-
 „ che Doriche Napoletane i motti, le
 „ facezie, i gorgheggi, e tutti i vezzi
 „ di Mercato Vecchio può ciascuno ima-
 „ ginarselo. Ma non finì quì la faccen-
 „ da. Tutte le voci rancide, disusate,
 „ e morte di Dante, del Passavanti, de'
 „ due Guidi, e di Frate Cavalca ritor-
 „ narono in vita, e vennero come om-
 „ bre di Vampiri a spaventarci. Miste,
 „ e confuse insieme colle grazie del Bur-
 „ chiello, e de' Canti di Cecco da Var-
 „ lungo, aggiuntovi il latinizzante, e
 „ di

„ difusato giro del periodo Boccaccesco,
 „ formarono un accozzamento più strano,
 „ e mostruoso affai di qualunque nostra
 „ antica goffaggine. Le orecchie ne fu-
 „ rono pressochè impiagate. Alessandro
 „ Riccardi, Niccolò Amenta, e lo stesso
 „ dotto Matteo Egizio deturparono con
 „ sì crudele stile le loro Opere. Il Ric-
 „ cardi giunse fino a divenirne ridicolo.
 Or questo genio stravolto di affettar così
 ridevolmente il Fiorentinismo, e le di-
 fusate rancide maniere del favellare de'
 più vecchi Toscani offese tanto il buon
 giudizio del Capasso, che a torto, e di
 diritto, e in quel miglior modo che sa-
 pea, volle assolutamente opporsi ad una
 corrente, che da per tutto inondava. Era-
 vano il mostrar loro con ragione quanto
 andassero traviati dalla buona strada. Il
 miglior mezzo per fargli ravvedere era
 il mettergli in ridicolo. Prevaleva in
 questo affaissimo il Capasso, e il Dialet-
 to patrio di sua natura buffonesco gli
 somministrava tutti gli ajuti per arrivar
 felicemente a conseguire il suo disegno.
 Si accinse egli alla impresa, e scrisse da
 fo-

sopra cento Sonetti, che intitolò *Allucate contro i Petrarchisti*, comprendendo sotto questo nome tutti coloro, che, come sopra si è detto, andavano chiappando voci rancide, è viete, sebben a torto si spacciassero solamente seguaci del Petrarca. Io non dubito punto, che buona parte di queste *Allucate* furono scritte dall' Autore nel tempo stesso, che era in piede la tanto celebre Accademia, che nel Real Palagio si radunava sotto gli auspici del Medinaceli Vicerè del Regno. In essa ebbe agio il Capasso di notar lo stile di quei per altro dotti Soggetti, che quivi recitavano i loro componimenti così in prosa che in verso, stile affettato, pieno zeppo di rancidume.

*Diceno chente pe parte de quante,
Lome pe lume (siente mmenziune!)*

E ariento p' argiento, o secozzune!

E scrivono testè pe poco nnante.

scrisse il Capasso in uno di questi Sonetti.

Di questa stessa Accademia appunto intese in quell' altro, che principia:

*Da n' Accademmia vengo, e ch' ag-
gia ntiso?*

Isce

Isce. che smorfie saporite, e belle &c.

A queste giocose Satire, che di mano in mano uscivano dalla pungente penna del nostro Autore, abbiamo tutto il motivo di credere, che dovessero i Poeti d'allora il proprio ravvedimento; dacchè nella nobilissima Raccolta delle RIME SCELTE DI VARJ ILLUSTRI POETI NAPOLETANI pubblicata in Firenze l'anno 1723. in due Volumi. in 8. non apparisce vestigio alcuno di questo pedantismo poetico. Nulla ci è rimasto di quanto si recitò allora nelle prime adunanze di quell' Accademia. Quel generoso Signore del Medinaceli nella sua partenza fece un involto di tutto, e 'l portò seco in Ispagna. Questa mancanza non ci ha fatto accertar meglio le nostre congetture, ma è sicuro, che, se se n' eccettua il solo Alessandro Riccardi infatuito per gli Antichi, tutti deposero nelle loro Poesie la veste squallida, ed ammuffita de' vecchi vocaboli, e si dettero a comporre con molta delicatezza, e proprietà di stile, seguitando specialmente la robusta, e soda maniera del Casa. Questa è in
bre-

breve l'istoria de' presenti Sonetti ; Che però se il Capasso fa quì sì brusca accoglienza agli affettati Scrittori del suo tempo, che cieccamente andavano dietro a tutto ciò che sentiva dell'antico ; se sua intenzione era di rimetterli su la buona strada ; se si serve del mezzo del ridicolo, e dello scherno, e fa dar loro la berta da' Marinisti per ottener tal fine, io non dubito punto che, non vi sarà alcuno che voglia più maravigliarsi di lui, e far torto al suo giudizio, che fu sempre ottimo, e perfetto.

Voleva quì far punto, senza tener più a bada il curioso Leggitore, quando ecco che mi vien portato il ventesimo-quarto Tomo della *Collezione*, o *Guazzabuglio di tutt' i Poemi in Lingua Napoletana*, che tuttavia si va stampando dal Porcello. Quivi dalla pag. 15. per tutta la 37. trovo alcuni di questi Sonetti contro i Petrarchisti attribuiti non già al Capasso, che ne fu il vero Autore, ma all' Avvocato Niccolò Corvo. Io non saprei di questo sbaglio a chi darne principalmente la colpa, perchè avvertito chi di-
rig-

riggeva quella stampa, che quei Sonetti non erano altrimenti del Corvo, ma del Capasso, o non fu a tempo di correggere l'errore, o non se ne ricordò. Era il Corvo molto vago del proprio Dialecto, e in esso, come altrove si è notato, scrisse il *Masaniello*, e più altre Poesie, che originalmente io conservo; fu buon Poeta, e dippiù Amico del Capasso, ma la sua Musa non era gran fatto concettosa, e vestiva così alla buona senza molto abbigliarsi. Il Sonetto:

Si non te scite mo, Cola, a sto sisco &c.
 riportato alla pag. 12. avvegnachè sia uno de' migliori, che abbia composto, pure non ci fa concepir grand'idea della sua abilità, e talento poetico. L'istesso suo Poema del *Masaniello*, che sente molto della lucerna, e fu da lui lavorato nel meglio dell'età sua, oltrepassa di poco la mediocrità.

Non è per questo, che io voglia discreditare il buon nome, che questo Ualentuomo si acquistò nel Parnaso Napoletano. Le sue Poesie meritano non solo di
 ve-

veder la pubblica luce, ma sono di gran lunga superiori alla borra di tanti infelici Poetastri, che con istolto consiglio, e grave affronto alla Nazione si son fatti dinuovo sbucare dai loro tenebrofi nascondigli senz' altro pro, che di far carta e volumi. Di altro polso era la Musa del nostro Autore. Non s' incontra verso, che non abbia un concetto, che ci so-
 praggiunge sempre nuovo, e inaspettato. La rima istéssa, per quanto difficile ella sia, sembra nata colla sentenza medesima, che esprime. In una parola, lo stile del **Capasso** si fa conoscer da se, e non solo non ha nulla di comune coll' umil maniera del **Corvo**, ma si lascia addietro ogni altro nostro, e straniero Poeta, che in questo genere di Poesia Satirico-giocosa si abbia acquistato nome, e riputanza.

DE'

DE' SONETTI
IN LINGUA NAPOLETANA
D I
NICCOLO' CAPASSI
PARTE SECONDA,
ALLUCATE
CONTRO I PETRARCHISTI.

— *captat risus hominum, famamque dicacis.*
Hor. Sat. IV. Lib. I.

„ *V*oi, che ascoltate in rime sparse il suono
 De ste smorfie mpepate, o Petrarcbiste,
 Sentenno ogne strammuottolo de chiste,
 Diciarrite pe forza: O bravo! o buono!

Anze ve juro da cbello che sono,
Cbe ve farranno ascì li Mareniste
Co sciuocche, e nocche, e zagarelle a liste,
Comme l' asene vanno a Santantuono.

Venite tutte Critesche, e Pedante
Le lettere a mparà de st' arfabbetto,
Dottoricchie, Abbatuozze, e Stodiante.

Ma cbi lassa l' abburla, e bene a fieto
Nce restarrà co la paposcia nuante,
La mitrea ncapo, e co la coda arreto.

Febo,

In questo Sonetto proemiale il Poeta chiaramente si protesta, che quanto è per dir contro i Petrarchisti tutto è per ridere; lo noto, acciocchè niuno pensi di fargliene un delitto.

Comme l' asene &c. Allude al costume, ch' è in Napoli, e in altri luoghi del Regno di condurre i Giumenti nel dì festivo di S. Antonio Abate in giro al suo Tempio, tutti ben montati, e con belli ornamenti al collo, e al crine di fiocchi, e nastri di varj colori.

Paposcia. Propriamente è proboscide, ma non so perchè si pigli alcune volte per l'ernia stessa, come in questo luogo.

*Febo, che sciale ncopp' a ssa frascura,
Addè te spasse a sceregà l' acchiaro,
Sciosciamme arreto mo, ca l'aggio a caro,
Azzò l' arte soppresca a la natura.*

*Si nò mme vuoje spila de s' acqua pura
Lo commutto masto, allommacaro
Mprestame na correja de Seggettarò
Pe fare a sti chiafeje na spogliatura.*

*Mo che piglio de caudo, e sto nzorfato
Da la matina nfi a lo m'ezozuorno
Pagate ogne concietto no docato.*

*Stanno le rrecchie aperte a sto contuorno;
Vuoje vedè la rociello arrecettato
De la Petrarcaria? Sona sto cuorno.*

R. Cic-

A sceregà. A pulire, a strofinare.

Sosciamme. Soffiami, cioè ispirami tu.

Allommacaro. Al men caro, almeno.

A sti chiafeje. A questi uomini da nulla.

*Sona sto cuorno. Intendi quello, che finge di aver in mano il Poeta, e allude alla vecchia usanza de' nostri vendemmiatori, che quando fanno l' *Alluccata* ai Passaggeri, se da questi sono soverchiati, danno subito fiato alla baccina, e al cornetto.*

R. *Cicco aje tabbacco? sto de male ammore.*
 C. *Ed è de sesca, piglia. Ma ched' aje?*
 R. *Oh bene mio ch'è buono. E nd lo fsaje?*
 C. *Che? R. Lo nzavuorio, ch'aggio int'a sto core.*

C. *Parla ched aje. R. Non siente sto rommore
 De tanta Petrarchiste coccovaje?*

C. *Potta, è lo vero! Che banaggia craje!
 Che tengo ncuorpo! R. E che? C. Ciento malore,*

*Vi che bolimmo fa, ca so co' ttico,
 Dammo la sporchia a fs' uommene de vienna,
 R. E tu m' ajute? C. Affe da buon' amico.*

R. *Supprecammo ad Apollo che le mpenna.*
 C. *Bravo! aje penzato affe, potta de nnico!
 Su piglia carta, calamaro, e penna.*

A lo

Le due consonanti R. C. notano *Rienzo*,
 e *Ciccio*, cioè Lorenzo B. e Francesco Nic.
 secondo una nota apposta a questo Sonetto in
 un MS. non molto corretto da me osservato.

Ed è de sesca. Eccellente, ottimo.

Nzavuorio. *Odiosità*, ma qui è crepacuore.
 Io son portato a credere, che *Nzavuorio* sia
 voce formata da *Insanum odium*. Infatti noi
 diciamo avere, o pigliare uno *nzavuorio* in si-
 gnificato di odiare alcuno senz' averne alle
 volte alcun giusto, o almen plausibile motivo.

Dammo la sporchia etc. Distruggiamo questa
 genia di uomini da niente.

Potta de nnico. Poder del nemico.

*A lo muto ch' è lustro comme Sole ,
 Che de le Mmuse tene monarchia ,
 Dio , e Signora de la Poesia ,
 Magnifeco , e saccente quanto vale ,
 Suppreca Rienzo , e Cicco , e de la Scole
 Moderne tutta la Poetaria ,
 Che faccia grazia vostra Signoria
 D' ausolejà benegno doje parole .*

*Signò , cierà anemale so sguigliate ,
 Che non fanno far auto , che arragliare
 Co ciete smorfie de l' antichetate .*

*Perzò pregammo , che faccia chiavare
 No chiappo ncanna a se' asene mmardate ,
 E l' avarrimmo a grazia singolare .*

Le.

A lo muto. Muto, molto. Sempre così hanno detto i migliori Scrittori del nostro Dialetto, e non mai *murto*, come certi scioccammenti si avvisano che si debba dire.

Saccente quanto vale. Questa lezione è da preferirsi senz'alcun dubbio a quell' altra, che dice *saccente a quatta sole*, come quella che sente un certochè di buffonesco, di cui l' altra n' è priva.

Ausolejà. Ascoltare benignamente.

*Lejuto ch' appe Apollo co na stizza
Disse a le Mmuse: E mbè? donca sto fiato
D' antecaglia lo Munno, e lo Sebbeto
Ancora ammorba? (e lo mostaccio arrizza.)*

*E po soggiogne: Mo s' è pane, o pizza
Vedimmo; Olà scrivite sto Decreto:
Unusquisque Antiquario frusticato,
Nisi in anum la lengua non se mpizza.*

*E poscia a remigenno connannate
Sia tutta sta streppeña, e quote pejus
Libros senes in igne, idest, brusciate.*

*Dummodo. Chiano. Hic est intentus meus
Scribantur contra eos cicut' Alluccate
De scuorne. Apollo Poctarum Deus.*

Bra-

A remoganno connannate Sia &c. Non dubito punto, che così abbia scritto l' Autore, ma non so bene se stretto dalla rima, o a bello studio, quasi col far parlare Apollo a sproposito, e contro le regole di Prisciano, si fosse voluto burlare della soverchia stitichezza gramaticale de' Petrarchisti; del resto si fa da tutti, che

la prima

De' tormenti è la Corda, e poi la rima.
Dante disse, figliuole per figliuole, usando il plurale per lo singolare, e ciò fece più volte.

*Brava settenzia, affè, viv' Apollone!
Non pozza maje morì, pe nfr che campa;
Che te pare? abbesogna che se stampa
Sta Decreto, c' ha fatto da mastrone.*

*Cicco a nuje, mano a fiere; sto vozzone
Mo lo sbottammo, che la Musa abbampa
De fa streverie, e primmo che non lampa,
Facimmole sentì ncapo li truone.*

*Facimmole ammotire sti babbane,
Ntronammole le ccbiocche co li strille,
Mannammole a malora sti pacchiane.*

*Te prommecco de fare sti zembrille
Rechiammo de le Gatte, e de li Cane,
Lo spasso de tì vecchie, e peccerille.*

O nuje

Viv' Apollone. Conforme si disse Carlone per Carlo, così qui Apollone per Apollo. Il Pulci.

Mentre che questo ordinava Carlone

E Gan tutt'ora acceso di letizia.

Babbane. Babbioni, stolidi. Se crediamo al Boxhornio, un antica voce Celtica fu *Baban*, significante *Pupum*, *puellulum*. Trovasi però un passo di Cicerone nella 3. Filippica, che non sarà inutile osservarlo. *Tua conjugis BAMBALIO quidam pater, homo nullo numero: nihil in illo contemptius, qui propter hastantiam lingua superemque cordis cognomen ex contumelia traxit.* A me piace meglio di derivar *Babbane* da *Baban*, che da *Bambalio*.

O vuje che ghiate appriesso a le ppedate
 De l'antiche Poete, e che scrivite
 Co ghiodizio, co gniugno, e gravetate,
 E lo buono, e lo mmeglio nne sceglite,
 Vere cigne d' Apollo, ora sapite,
 Che a ste trezze lo llauro mmeretate,
 E si cantà sse zorse nce sentite
 Non so fatte pe buje chest' Alluccate.

Venite tutte quante a duje a duje,
 Primm' Aruoje de le Mmuse, e ste Cornacchie
 Frustà ncopp' a no puorce attocca a buje.

Ridite a buonnecchiù contr' a sti racchie,
 Accompagnate nzemmora co nuje
 Allucche, e sische, e smorfie, e bernacchie.

F

Vecco

Vere Cigne d' Apollo. L' Ariosto nel Furioso:

Son come i Cigni anco i Posti rari

Posti che non sian del nome indegni.

A buonnecchiù. A tutta possa, a crepappancia.

Racchie. Hanno i Greci *Rhaca*, che significa una specie di veste vile, e lacera. Nel Codice Teodosiano alla legge 3. lib. 4. t. 20., Onorio Augusto proibì l'uso di esse; come indecente al decoro di Roma: *Intra Urbem Romanam nemo vel Ragis, vel Txancis utatur*. Potrebbe mai immaginare, che *Racchi* fossero detti gli uomini di vil condizione, perchè si servivano di quelle vesti?

122 DEI SONETTI NAPULETANI

*Vecco li cammarata , allegramente ;
Bemmenuto Masullo , e Belardino ,
Facimmo ccà de Musece accellente
A quatto vuce no conzierto fino .*

*Su , no vierzo ped uno , e da valiente
Volimmo fa spantà sto commecino ,
Via scorrinno li taste a sti stromiente
Co le corde d' acciaio , e de stensino .*

*Sentite primmo qual' è lo soggetto ;
A certe caparrune l' alluccammo ,
Che l' antecaglie mettono mprospetto .*

*Priesto ca s' addefredda , accommenzamma
Co sti pettola nante ; piscia lietto
L' Alluccate uce vonno , e nuje , frusciamma
Vuje*

Volimmo fa spantà . Cioè forte maravigliare.
Viene da spanto voce Spagnuola , spavento ,
spantarse , spaventarsi , perchè le cose , che ci
fanno maravigliare , in qualche maniera ci
spaventano . Il Cortese nel Micco Pas. C. 2.

*Lo gran Pascate fu chisso ch' io dico
D' ogni funneco spanto , e d' ogni bico .*

*A certe Caparrune , A certi becchi . Capar-
rone da Caper . Lo Sgruttendio nel Sonetto s
Quann' io vedette Cecca &c.*

*Lo Toro co la Vacca s' accostava ,
Lo Caparrone co la crapa frava .*

Figuratamente per ostinato , testardo .

Vuje quatto Petrarchiste, e quatto summo
 Nuje, che sta menecchina ve cantammo,
 Co Cienzo, ch'è de l'Asene lo primmo,
 Micco, Vernacchio, e Zufolo accocchiammo.

Vuje fite buone a manejà no rimmo
 De galera pe penna, e nuje siscammo,
 E, mente l'Allucate ve facimmo,
 A cavallo a no puorso ve frustammo.

Petrarca mio, chi ve l'avasse ditto?
 T'hanno scompuosto, e starzellato affatto
 No zanno, no chiafeo, n'ascio, no guitto.

Bella progeffione c'hanno fatto:
 Si primma a duje a duje a filo ritto,
 Mo li Cogl... vanno a quatto a quatto.

F 2

Sim-

Co Cienzo ch'è de l'asene lo primmo. Vedi verso il fine di questa seconda Parte, che troverai molti Sonetti scritti particolarmente contro costui. Ma chi sia stato questo Cienzo, o Vincenzo per quanto ci siamo industriati di saperlo non ci è affatto riuscito. In maggiore oscurità siamo intorgo agli tre Petrarchisti, che appresso nomina. In tanta non curanza sono state sempre le cose nostre, e de nostri Scrittori.

No chiafeo. Un uomo sordido e vile. Si crede voce, che derivi dal Greco.

*Simmo quatto nconzierto, che allucannno
Avimmo de strammuoite na despenza,
Uno le mpasta, uno le nforma, e quanno
Cbisto scompe de nuje, cbillo accommenza.*

*Nc' è robba da smardà pe tutto st' anno,
E pe jarrà la copia nfi a Sciorenza,
Nè scomparrà sta vernia, si non hanno
Sti vorlasce la sporchia, e la scajenza.*

*Responnite no poco a sti conciette,
Si ve vasta lo guiegno, anemalune,
Che magnate le gbiantre pe confiette.*

*Rechiamme de vernacchie, e scoppolune,
Si campate mill' anne a sti Soniette
Nce sarrà chi responna? Sti Cogl....*

Che

Nè scomperrà sta vernia. Questo vostro sciocco consiglio di andar pescando nelle Opere de' Vecchi Autori Toscani voci rancide, e disusate, e adoperarle nelle vostre Poesie.

Vernia cosa da non farne conto, vile. Viene da *Verna* voce latina assai nota.

Sti Vorlasce. Questi Antiquarij. V. il Mazzocchi *De Amphitheatro Campana* alla pag. 43. e seq.

*Che budè che crepa? lassame sbafare,
Senca chi senca, io l'aggio contr' a chiste,
Che se fanno chiammare Petrarchiste,
Ma sarria meglio, e ghiessero a zappare.*

*Pareno a lo ccantà Lupemenare,
E bonno smorfejà li Mariniste,
Ma le Canzune lloro, a chi l'ha biste,
Pareno de Carrise, e Barrecchiare.*

*Apollo mio, e nò lo bide ancora,
Ch'ognuno a lo ccantare pare n'urzo,
E co no brutto trivolo è accora?*

*Lo siente, o nò sso stilo accossì puorco?
E ment'è chesso, falle a la mmalora
Tutte quante frustà ncopp'a no puorco.*

F 3 O

Lassame sbafare. E' l'istesso che quel *Lasciami disfogar tanto desio* dell' Ariosto. Ma chi sente bene il nostro linguaggio trova gran differenza tra lo *sfogar* de' Toscani, e l' *nostro sbafare*. Io mi ricordo, che il Conte Cicca mi solea l'anno addietro lodar, tra le altre, queste due voci *sbafare*, e *scialare* come di una maravigliosa forza, ed energia.

Senca chi senca. Sta per *sentà chi sentà*. E fatti per un certo vezzo seben molte di rado. Lo Sgruttendio nella Tiorba:

Sto Calascione che mme metto mmano etc
e non già *metto*, come hanno le cattive edizioni di quell' eccellente Canzoniere.

O bene mio, ca chiù non se poteva!
 Tropp' eramo abbottate pe li scianche;
 Sentenno a chisse parlà accossì franche
 Lo chiotto comm' a frittola nc' ardeva.

Nc' faceva no vernacchio chi vedeva
 Starece tutte co le mmano a l' anche,
 Ca n' alluccata a chisse Sogliammanche
 Propio comm' a la ppans nce voleva.

Dammole ncuollo co no va ca viene
 Ds punia e cauce a chisse cacasotta,
 E challe llengue aggiammale a li bene.

Ds la pacienza la strenga s' è setta,
 Ca quanto chiù lo pideto se tene
 Chiù grossa, e chiù fetente fa la botte.

Non

Co no va ca viene de punia e cauce. Esprime
 l'atto di stender il braccio, e'l piede nel dar
 pugna, e calci, e il ritirar che si fa l'uno e l'altro
 immediatamente per replicar subito i colpi.

Aggiammale a li bene. Non ne facciamo
 conto. I Napoletani dicono ancora avere, o
 tenere a la cammara de miezo. Nella Rosa del
 Cortese Att. I. Sc. I. La Femmina, dice quivi
 Penza,

. . . tutta se fruscia, e coccioleja

Pe chi maje nà la prezza, e sempre mosta

De tenarla a la cammara de miezo.

Strenga. E' qualunque nastro, che ci stringe
 i panni addosso. Qui si piglia figuratamente.

Non se pò chiù, mo s'è frusciamiento;
 Che se credeno fa sti presentuse,
 Sti sbruffa vervecielle schesenzuse
 Co na dottrina senza fonnamento?

Comme? co s'arbaschia, sto nrosciamiento
 Sti grattere d' Apolla addò so schiuse?
 Vagano a la murtalora sti moccuse
 A botar ossa a le mmolina a biento.

Nc' hanno rutto tre corde co Boccaccio,
 Co Petrarca, co Dante; Ub nce vorria
 No premmonne fetente a lo mostaccio!

Non se pò sopportà sta guittaria;
 Venno sagli sti mule de procaccio
 Mparnaso? Eb lo malan che Di' lle dià

F 4

Co

Mo s'è frusciamiento. Cioè: ora s'è che
 di troppo questi Petrarchisti ci danno fastidio,
 e s'è son resti infossibili.

Sti presentuse. Questi presentuosi.

Sbruffa vervecielle. Sbruffare, Italianamente
 sbuffare. Qui è un soprannome ingiurioso.

Nrosciamiento. Da nroschiarse, gonfiarsi. Il
 Correse nella Rosa At. 1. Sc. 1.

Tu vide ca se nroschi, e se contene,

E tu pare te noricca,

E te retira co le ntrate teje.

128 DEI SONETTI NAPOLETANI

Co sse llengue ch' avite, o Pappagalle,
 Ve credite gabbà li peccerille;
 Jate mettenno vocca a chiste, e à chille,
 Nè balite, ncoscienzia, pe seje calle.

Cierte scapolavuoje, sferra cavalle
 So de la Poesia fatte l' Achille;
 Spizzola ntorce, scotola vorzille,
 Che ve porza vedè senza le ppalle.

Masto Giorgio v' aspetta; ub poverielle!
 Che v' ha stipata janca na cosolla;
 Medechicchie, Pedante, e Collarielle.

S' io non porto la spata, e la tracolla,
 Co la penna v' agghiusto, ngnorantielle,
 Nè nce perdo la coppola a là folta.

Vide

Pe seje calle. Il callo era al tempo degli
 Angioini, ed Aragonesi una nostra piccola
 moneta; oggi tre di questi calli formano un
 quattrino, e sei calli un tornese. Callo è un
 accorciamento di Cavallo, perchè in quelle
 piccole monete vi si vedeva appunto impresso
 il Cavallo che tutti fanno esser l'antico stem-
 ma di Napoli. I Napoletani sono stati sempre
 ottimi domatori di Cavalli. Nella coda di un
 Sonetto MS. uscito al tempo de' tumulti popo-
 lari del 1647. così parla un Nobile a Mas. . .

Un vile di vilissimi quartieri

Contender vuol con nobil Cavalieri.

Damatè di corsieri?

*Vide certe retaglie de Poete ,
Che bonno fa lo Sinneco Mparnaso ,
Ad ogne mmerda vonno dà de naso ,
E addorà ogne chilleto che fete .*

*Quando sbasà li ssiante: „ Ora vedete?
„ Questa sciocca arditazza è fatt' a caso :
„ Quest' usato non ha Messer Tommaso -
E si non te nne fuje nò l' accojete .*

*Povera Poesia mmano a sti pazze!
L' hanno arredotta a ghi senza cammisa
Certe facce proibete de c. . . .*

*Nn' hanno fatta mesefca , l' hanno accisa
Sti recchiamme de scoppole , e de mazze ,
Che ad ogne stranzo mettono l' assisa .*

F 5

So

Ogne chilleto: Nell' impeto di propalar le sue sensazioni , malgrado che al Napoletano non manchi talento , e vero genio , manca , e non si presenta subito la parola . Quindi ha inventata le voci *chilleto* , *chelletta* , *non faccio che* , *comme se chiamma* , *comme s' addemmanna* , *qualisso* , *qualessa* , ed altre molte per non trattenersi in mezzo alle furia del discorso , e della ragion turbata ad andar rinvenendo il proprio , e giusto termine , che dovrebbe usare . E' questa una osservazione dell' Autor del Dialetto Napoletano pag. 35. della prima Edizione , e fa molto al proposito di questo passaggio del nostro Autore .

130 DEI SONETTI NABGLETANI

So Mierola, Marvizze, Picche, o Zirule,
 O Asce, o Cuorve, a Varvajanne, o Ciavole
 Chisse, che so mmezate a fa ssi pivole
 Co li vierze stirate co li stravole?

Meglio vennite cicere cocivole,
 O jatevenne a carrefare tavole,
 Non facite sentà chiù picca, e trivole,
 Che ve pozza piglià ciento Diavole.

Vi che smorfte da stà a li scaravattole;
 Signore miei trasireve le ppettole,
 Ca mme parite tanta sciallavattole

Pittate unanze a sse taverne, e bettole;
 Ma si aparate so li caravattole
 Le ppigliarrimmo tutte sse Cevettole.

Vor-

Signore mieja, trasireve le ppettole. Gli tratta da fanciulli, i quali si sa, che dalle brache aperte portano già pendenti gli estremi della camicia. Ond'è che *pettola* potrebbe essere un diminutivo di *petta*, che viene da *pendere*, come da *fondere* si fa *fetta*, da *leggere* *letta* &c. Se pur non viene dal Greco *περαλον* plur. *περαλα* *Lamina*, *folia*, perchè quella parte estrema della camicia si spiega appunto a guisa di foglio largo, ed aperto.

Sciallavattole. Uomini di figura strana, e mastruosa.

Caravattole. Sono gabbie colla trappola dentro per pigliar gli uccelli.

Vorria sapè che s' hanno puosto nchiocca
 Sti ciucce, eho non servono na tacca.
 Chi vierze pesa, e chi conciatte spacca,
 Ma ncofcianga non fanno na spagliocca.

Sempre co Dante e co Petrarca immocca,
 Ncrofsono ched è? fanno na caccia.
 Chi vo nguangia co amico na patacca,
 Ca le boglie ammaccà ta chiricocca.

Non se vanno stipare sti sciasciucche
 La canna aperta pe le ffico socche,
 Sti Poete d' aguanno, zucamucche.

Gia che bolite fa salamilocche
 A le bofte anticagliu, o mammalucche,
 Jate a lo coliseo, raxxa de bocche.

F. 6.

SSA

Chi s' hanno puosto nchiocca ec. Che credano,
 che s' hanno posto in testa quest' Afini, che a
 nulla son buoni.

Non fanno na spagliocca. Non fanno nulla.

Ncrofsono. Infine, al conchiudese.

Fanno na caccia. Non fanno nulla a proposito.

Patacca. Sorta di moneta d' argento del
 valore di un mezzo scudo.

Sti sciasciucche. Questi sciaurati.

Bolite fa salamilocche. Volete avere in gran
 riverenza, e quasi adorare le vecchie voci
 Toscane.

Mammalucche. Sricconi, senza giudizio.

Sta chiorma de sciaddee, sta razza guitta,
 Che tanto se la stira la cauzetta
 Dalla Vavonaria che premmio aspetta?
 No laoro? saje cbed è? na zubba fritta.

Ma ve juro pe l'arma de Zì Titta,
 Ca chiù de ruje me carco la barretta,
 E se jammo a tagliare, pe carnetta
 Mme potete portare a mano ritta.

Saccio cbed è: la muidia che ve schiatta
 Sempe ve fa mbrosolejare nfrotta
 Comm' abbaja lo cane co la gatta.

Donca appilate, che ve scenca gotta,
 O la mala sciagura, che ve vatta
 Ve ne pozza scrià tutt' a na butta.

Scri:

Chiorma de sciaddee. Ciurma di scimuniti.
 Dalla Vavonaria. Dalla vecchia favella
 de nostri Avoli. Vava dicesi da Napoletani
 l'Avolo, donde pur fanno Vaveto, Vaveta,
 lo che non si può nel pretto Italiano.

Me carca la barretta. Pretendo saperne.
 Mbrosolejare. Brontolare, moarmorare.
 Ve ne pozza scrià. Vi possa ridurre in nul-
 la. Scriare probabilmente deriva dal Greco
 vocabolo ἄνω nulla, significando appunto que-
 sto verbo dispergere, e ridurre in nulla una
 cosa. Il Cortese nel IV. del Micco Passaro.
 Ob che gente, ob che gente maledette,
 Che la semmenta ne pozza scriate!

*Sti Catapane de la lengua Tosca,
Che banno co l' affisa int' a la tasca,
Si fanno duje Soniette a conca nasca
Ne' banno da revotà tutta la Crosca.*

*Po, arrasso sia, se pigliano la mosca,
Lle vene lo campisemo, e l' abbasca,
Ch' ognuno quanno toffa, e quanno rasca,
Manco la cede a Rafaniello, e a Sosca.*

*Fanno de Poesia na mmesca pesca,
Che de la Ciucciaria pare lo sisco,
Quanno corre lo Maggio a l' erua fresca.*

*Mamma mia! Ch' ogni bierzo è basetisco,
Che face n' ommo arreventà mesesca,
E scappà la pacienza a San Francisco.*

Fa-

Sti Catapane. Catapano *κατά πικρ*, nome di chi esercita la Catapania, Ufficio, che tuttavia si mantiene in essere in alcuni luoghi del Regno.

Se pigliano la mosca. Se vanno in stizza, in collera, cioè se inalzano lo stile. Tratta la metafora da' giumenti; come io credo, che imperversano, e s' stizziscono quando son molestati da l' Insetto, che dicesi mosca Cavallina, ne' buoi affillo. Vedi il Vallisnieri.

Lo campisemo, e l' abbasca. Sono sinonimi, e dinotano quel non trovar riposo in qualunque sito si adaggia la persona, qualunque sia la causa che lo cagioni.

*Faciteme jostizia a buje ne scrammo
Sio Bembo, Sio Boccaccio, Sio Petrarca,
Cbist' Anemale asciute mo da l' arca,
Che so de canoe, e scappole rechiammo,*

*Che cercano mbroglià quarche quarchiammo
So sciute da l' Arcadia, o da la Marca?
Sta nova razza da quà Munno sbarca,
E che bole da chisto, via facciammo.*

*Vorrià sapè lo vero, arzò nò sgarre,
Cbill' addotte che a buje dereto vanno
E' lo vero ca songo sti sciamarre?*

*Dicitencello vuje, bennaggia aguanno!
So discipole vuoste, o so somarre?
Ve fecotejano, o stroppiate v' hanno?*

*Qualche quarchiammo. Qualche idiota, e
che non sa dove il Diavolo tiene la coda.*

*Da l' Arcadia, o da la Marca. Sono affai
famosi appo gli Scrittori questi Asini d' Arca-
dia, e i Marcheggiani per la loro grandezza
molto maggiore dell' ordinaria.*

*E che bole da chisto. Che vuole da questo
mondo, cioè che pretenda da noi che viviamo
in quest' età.*

*Sti sciamarre. Sciamarre ferramento, che i
muratori adoperano a ditoccare le vecchie
muraglia. Figuratamente per uomini fatti a
spropósito, che non danno un passo, che non
facciano un danno, una rovina.*

*Qual nova birba è questa, e qual licenza
S'han preso questi cani di Maganza
Di volermi imitar con tal baldanza,
E smaltir versi senza mia licenza?*

*Vè qual birbantoria, vè che insolenza,
Vè quanta temeraria oltracotanza?
Vendetta si farà con veemenza,
Che Spagna l'udirà, Germania, e Franza.*

*Vorrei saper qual albagia gli spinse,
Quando non hanno di cervello un'onza,
Ed a tant'opra qual follia gli spinse?*

*Gente non siamo da confettar noi stranza,
Mente chi Noi di seguirar si fanse:
Che discepoli nostri? una cojonza.*

Messè

*Questi cani di Maganza. Questi traditori.
Di Gano di Maganza vedi gli antichi Roman-
zatori, e specialmente l'Orlando dell'Ariosto.*

*Da confettar noi stranza. Cioè non siamo
gente da far applauso a chi nel merito, non
siamo adulatori. Stranza stranzoli. Lo Scalige-
ro in una nota a quel verso della Priapeja,
che comincia Smerdalas. corsa &c. che è nel
Carm. 68. Rotundoira sercona, vulga strantos
vocamus. Idque in peregrino Giosaria inveni la-
tine dictum; strantos, omnesque quod verbum in
idiotismo Gallice, et Lensonio remansit.*

Una cojonza. Vedi sopra alla pag. 8.

*Messè Petrarca, che peccato aje fatto
Mmano a sti Ciucce, e dove s'è mmattuto!
T' hanno fatto la cura co lo muto,
Smorfia arieddutto, e consomato affatto.*

*Tu che s'è de virtù vero retratto,
Decano de Parnaso, ommo saputo,
Mo te fanno parè propio paputo,
Spelleccbione fetente, e scontraffatto.*

*Cbiste non so Scolare, sb' aje cacciato x
Ma cierte vrobbe vecchie, spogliampise,
Che t' hanno le vestito revotato.*

*Sti galane, che feteno d' accise,
Si te tornano quant' hann' arrobato,
Nude le bedarraje, senza tammise.*

Rien-

Appare manifestamente da questo Sonetto che grandissima stima faceva il Capasso del Petrarca, sebben egli più si fosse compiaciuto dello stil robusto di Monsignor della Casa, come può ognuno vedere nelle sue Poesie Toscane stampate dal Simone in 4. a tutti note.

Te fanno parè propio paputo. Cioè una cosa, che spaventa. M'incresce di non aver potuto ancora trovar l'origine di questa voce *paputo*, che è molto familiare in bocca de' Napoletani.

Sti galane. Del significato di questa voce vedi la pag. 24. Credeasi che sia voce affatto Spagnuola dinotante galante, bello, e che per antifrasi vaglia uno scimonito.

Rienzo, sentette dicere l' autr' jere,
 Che chi scrive a l' antica è n' anemale,
 Ca se pò nienzejà co n' aurinale,
 E laudà co n' arraglio de sommiere.

Serve lo Libro lloro a li Varviere
 Pe nc' annettare li serviziale,
 E l' auto juorno cierte Chiavettiere
 Lo dettero pe miezo Capezzale.

Vierze so chisse fatte co l' accetta,
 Li ffarria meglio Giovanne Cetrulo,
 O lo cecato dinto a la carretta.

Stammoce zitto; si nce sente sulo
 S' arma de Varvajanne na scoglietta,
 E nc' avesse a schiaffà la facce nculo.

Ven.

Capezzale. Spiega questa voce il Dottor Fifico Gio: Batista Capasso in un breve Compoimento diretto al celebre Commessario di Campagna Francesco Salerno. Ivi:

Lo Capezzale è lo tierzo ventricolo
 D'ogne anemale, ch'è cornuto, e rummana.
 E tene l'ogne, che duje surche sparténo.
 Li Grieco Echino, e li Latine Omaso,
 Cientopiglione ccà tutte lo chiammano,
 Pecchè ciento pellecchie appese penneno,
 E songo chiene tutte de ciert' acene
 Camm' a chelle de miglio, e chesse grannole
 Se chiammano, e da esse scorre l' aceto.

Venga chi vo , respose Rienzo a Cicco,
 Che bo fare la scigna a lo Petrarca,
 Ca de li babbuine è Patriarca,
 E pe sopposta nculo nme lo fisco.

Juro da galantemmo, e non è crisco,
 Marino è de Parnaso lo Monarca,
 Che bierge a fascio, e a euofene te sbarca,
 Vierze chiù duce de lo franfelicco.

Tè, siente chisto, e bi si te consola:
 „ Apre l'uomo infelice allorchè nasce.
 E settenzia de masto ogne pparela.

Chiù cane de ss' Antiche addove l'asce,
 C' hanno fatto de chiacchiere na scola
 Mammalucche, chiafeje, guitte, bardasce.
 Cbi

Marino è de Parnaso &c. Dice così per servire alla causa. Del rimanente se vogliamo stare al giudizio di un valentissimo Critico, e, quel che è più, non sospetto, perchè non Napoletano, quale è Antommaria Salvini, è il Marino Poeta acutissimo, fecondissimo; e soavissimo, e se fa del male, questo avviene per le sue talora troppo ricercate acutezze, ed arguzie. Di lui si può dire qualche di Seneca con severa critica disse Quintiliano, cioè, che *abundat ducibus vitiis*. Dall'altra parte tocca egli quella naturale maestà di dire, e quello schietto sublime che forma, in tutti gl'idiomi, gli Autori di prima riga.

*Cbi vo dire ca chiste so scolare
De Petrarca è papurchio, è ciuto, è zanna,
Chisse sò tanta puorce rponnezzare,
Che sula porcaria vanno annanno.*

*Nce so penziere llà da pazziare
Che vallegrà lo spireto te fanno,
E schitta a quarcheduno da schifare
Vanno appriesso sti chiochiere d' aguanno.*

*Menare lle vorria buone li ture:
Cbi ll' ha mmezzate a cogliere le spine,
Quanno nce stanno tanta belle sciure?*

*Ncè Griaco, e bonno vedere l' aurine,
Ncè songo stanze da spassà Signure,
E bonna dà de faccia a le llatrine.*

Vc

E' papurchio, è ciuto. E' di grossa pasta, si tardo intendimento. Non pud crederfi quanto questa nostra Lingua vernacola abbondi di epiteti curiosi, e buffoneschi.

Sti ghiocciare. Questi scioscomi. Ecco un altro aggiunto non dissimile dagli antecedenti. Ne abbiamo a centinaia.

Menare lle vorria buone ll ture. Gli vorrei ben bene suonare, fargliene pentire. Ture Latinamente Tonsilla.

Cbi l' ha mmezzate. Chi ha loro imparato, a cogliere le spine &c.

*Ve nne mentite pe seimila canne
Vuje, e la razza vostra, e chi lo ddice,
De lo Petrarca nuje simmo nemmice?
Na vateca ve venga de malanne.*

*Lo ssapimmo, ca chillo è n'ommo granno
Songo li vierze vuoste a la nterlice,
Manco so buone pe bestì l'alice,
O a fa cartocce a porvera de Zanne.*

*Chillo buon ommo fu a lo tiempo primmo
Cb'era a le bone regole contrario,
Ma che fece gran cose lo ssapimmo.*

*Nsomma pe ve contà lo Calannario
Lo Petrarca nuje ncapo lo tenimmo,
Vuje nfra le cresse de lo tafanario.*

Da-

Vateca. Salmeria. Qui è moltitudine.

Songo li vierze vuoste a la nterlice. Nterlice dal Traliccio, o Triliccio de' Toscani, ché è una tela grossa da far matarasse. Vuol dire, che i versi de' Petrarchisti rendevano un suono aspro, e rozzo, e grossolano.

Fu a lo tiempo primmo. Fiorì il Petrarca nel 1300. cioè quando l'Italia non era uscita ancor dalla barbarie, in cui era giaciuta per più secoli.

E che fece gran cose &c. Perchè fu il primo a richiamar le buone lettere, nel che moltissimo si affaticò, oltre all' esempio, che ne dette col suo leggiadrissimo stile.

*Dare, o Muse, la cuffia a sti birbante,
Mannatele a mmalora sti squarciune,
St' anemale, chiafeje, caca tallune
Che so chiù gruosse assai de l' alifante.*

*Diceno chente pe parte de quante
Lome pe lume (siente mmenziune !)
E ariento, p' argiento (o secozzune !)
E scrivono testè pe poco nnante.*

*Ordenatele addonna no sfratteto.
Propter delitto d' anemaletate,
Mpizzatele na coda da dereto.*

*Cacciatele a scerveccbie, a besserate,
Azò che nò nc' ammorba chiù sto fiato,
Che manna l' arma de chi l' ha figliate.*

Fa-

Diceno chente &c. Dell' istessa maniera si burla delle voci affettate Toscane il nostro Cortese nel C. 1. del Viaggio di Parnaso. Ivi:

*Siano tutte li vooste e quinci, e anquanto
E l' Ostro, e l' Astro, e cotille, e cotella,
Ch' io pe mme ntanto nà nno voglio manco
De tant' isce bellezze na stizzella.*

*Tanta patacche avesse ad ogni Banco,
Quant' aggio vuca a Napole mia bella,
Vuca cbiantuse de la maglia vecchia,*

C' hanno gran forza, ed encbieno l' aurecchia.

*Cacciatele, a scerveccbie. A forza di man-
rovesci.*

142 DEI SONETTI NAPOLETANI

Facite de ssi Libbre altunmenarie,
E de ssi scritte carta de rottovie,
Pocc' ad auto non servono sse sberie
Schitto, che pe annettà li safanarie.

Jate a benere Avvise, e Calannarie,
Mmezzateve a botà li filatorie
Pierde giornate, scopa Refettorie,
Sfratta pannelle, jotta noeffarie,

Chianta malanne, suofene de ngiurie
Rechiammo de scajenze, e de meserie
Cevettole spennate, malagurie.

Ssi vierze de mmalora, e d'averzerie,
Che fanno spiretà pe nfr a le Ffarie
Li ccchiammate Canzone, e so mproprie.

Da

Ssi vierze de mmalora, e d'averzerie. Comu-
nemente si grida Diavole, mmalore, saette,
averzerie &c. quando nel medesimo tempo ci
piovono addosso più sciagure, e malanni. Or
io credo, che quest' ultima voce Averzeria ha
l'istesso che la Versera de' Toscani, di cui ve-
dine l' Etimologia nelle Origini della Lingua
Italiana del Menagio.

Da n' Accademia vengo, e ch' aggitiso!
 Uscio che smorfie saporite, e belle.

M'aggio mmezzato a dire: „ Non covelle,
 „ Quantunque volte, o donna, il vostro viso.

Bene mio so schiattato de lo riso
 Chiu che s'avesse niso bagattielle:

M'avea fatto venè le cocarelle
 Uno che mprotocopia s'era miso.

Quant'avarria pagato, che n' Ammico
 Presente a chella vernia bestiale

Se fosse puosto a smorfija co mmico.

Puro nc' appe no sfizio princepale,
 Pecchè, comme se conta a tempo antico,
 Sentie parìa na mmorra d' anemale.

Ad-

Da n' Accademia vengo &c. Intende dell' Accademia, che si radunava nel Real Palagio sotto gli auspici di Luigi della Zerde Duca di Medinaceli Vicerè del Regno. In essa facevano la principal figura, oltre il nostro Capassi, Vincenzo d' Ipolito, Agnello di Napoli, Giambattista Vico, Domeniso d' Auliso, Agostino Ariani, Matteo Egizio, e moltissimi altri, che fiorirono nel principio di questo Secolo. Si dismise quest' Accademia nel Settembre dell' anno 1791. essendo stato richiamato in Spagna il detto Medinaceli da Filippo V. succeduto a Carlo II. ch'era passato a miglior vita nel prime Novembre dell' anno 1700.

*Addove se pisciava n' antecaglia
 N' era a Palazzo, e becco che se piglia;
 E co rottamma, colla, e pretecaglia
 S' acconcia vraccia, musso, naso, e ciglia.*

*(O quanto chi pretenne spisso sbaglia,
 Credenno cosa fa de maraviglia!)*

*E chillo turzo non serve na maglia,
 Ch' arrepezzato na grà smorfia sguiglia.*

*Cossì sta chiorma chiena de varuglia
 De vecchie Poesie mpasta, e arravoglia
 Scolature, monnezza, e romasuglia.*

*E quann' Auture antiche arrobba, e spoglia,
 Crede a l' aternetate auxà na gugia,
 E po de vrobbe vecchie fa na mbroggia.*

Che-

E becco. Ed ecco. Notisi, che a questa particella *Ecco* nel nostro Dialetto, quando va posta al principio del discorso, per lo più vi si appicca un V consonante, che poi in alcuni casi, come qui scambiasi in B, per l'affinità, che hanno tra loro queste due lettere. Questo scambiamiento che noi abbiamo anche comune con altre lingue, e specialmente colla Latina, che disse *BIBIT*, per *VIVIT*, produsse quel grazioso motto di un Letterato Tedesco, che udendo in bocca de' Napolitani *VIVE* in significato di *BEVI* esclamò: *Felices, quibus vivere est bibere!*

*Chesta è confurda offe d' ommo de ciappa
E ba millanta scute, n' è lo vero?
Sulo a buje donca lasso lo pensiero:
De chiammà tutte co lo tappa tappa.*

*De Bembo uno se mette la gualtrappa,
E n' auto de Petrarca lo vrachiero,
De Dante uno cravacca lo sommiero,
E de Boccaccio mettese la cappa.*

*Arvoleate po na bella nzegna
De sso scartaffie vecchie, ed a becenna
Cantate chesse smorfie de commegna.*

*Ma si mmattano po sott' a sta penna
Nc' avarrà gusto ognuno, e nfra tre legna
Trovarrite no chiappo che ve mpenna.*

G

O che

*Omno de ciappa. Uomo di vaglia, di gran
feno. Ciappa in Franzese Echarpe, fibbia da
cintura.*

Co lo tappa tappa. Il Cort. nel 1. del M.P.

E subito sentisse p' ogni strato

Lo tappa tappa de li tammorino

Arvoleate. Inalberate, spiegate al vento.

*De commegna, Di concerto tra voi. Alcune
copie MSS. hanno de vennegna, e male.*

*Ma si mmattano &c. Fra le molte varianti,
che sono in questo, e nel verso seguente, ab-
biamo scelta questa lezione, come più passa-
bile, avvegnachè sia certo, che l'Autore non
abbia così scritto.*

O che pozza morè chi non v'ammalla,
 E non ve sa ammaccà buono la Zella,
 Che non ve schiaffa dinto a quarche stalla,
 E ve nce fa lassà l'ossa, e la pella.

Sacciente vuje? Gnorst. Bu co la palla,
 Mostassevo accossì le scellevrella:
 Vide che faccia mmalarata, e gialla,
 Che ve pozza venè la cacarella.

Io ve vorria acciaffà pe ssi capille,
 E darve sempe co na mmerda molla,
 E mmarrà lo connutto de li strille.

Smerda Petrarca, vommeca vracciolla,
 Spiune, zanne, sbia peccerille
 Site chiù pazze vuje, che non è Tolla.

O che

Ammalla, *Ammacea*, *acciacca*, dal Greco
Μαλακτώ, ammolliisco.

La Zella. La tigna.

Bu co la palla. E' un' espressione molto viva, che usano i Napoletani a scherno, e derisione de gran spadaccini vantatori.

E mmarrà. Suffocarli, stringer loro la gola, dond' escono le grida. *Mmarrare*, e *barrare*, chiudere. Gio: Villani lib. 8. 68. *La Terra non avea mura, ma era BARRATA di botti, e altre legname*.

Site chiù pazze vuje che non è Tolla. Ogni femmina balorda da Napoletani quasi per proverbio è chiamata *Tolla pazza*.

O che bell' onione de vozzacchie ,
 Uno mo cade , e n' auto se sconocchia !
 O che siate accise a cocchia a cocchia
 Digne d' allucchè , fische , e de vernacchie .

Fanno li masto co le ppaparacchie ,
 E n' hanno sale dinto a la capocchia ,
 Agnuno li picciuottole mpapocchia ,
 E l' ammezzano a fare mpicchie mpacchie .

Eh via a la forza zuca cannicchie ,
 Afene spovetate co bessecchie ,
 Ngiorlannate de scappole , e scervicchie .

Afene co seje parme , e chiù d' aurecchie
 Jate pe la Cetà , varve d' annicchie ,
 Strillanno pe ssi vicche : Rrobbe uocchie .

G 2

Vuje

Vozzacchie . Da *Vozza* gozzo , deriva vozzacchio , uomo di gran gozzo di trista figura .

Co le ppaparacchie . Colle loro sciocche Poesie . *Paparacchia* è qualunque balordaggine .

Mpapocchia . Inganna , impostura .

Mpicchie mpacchia . Far male e presto chesha . Ma qui ci è equivoco .

Vessecchie . Bolle , cioè quei rigonfiamenti , o vescichette , che si fanno in sulla pelle degli animali per ribollimento di sangue , e malignità d' umori .

Scappole e scervicchie . Percolse date sul capo colla palma aperta della mano .

148 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vuje site na scoglietta de verrille,
Piezze de baccalà, razza d' anchiune,
Cevette, strunz' allerta, pettolune,
Spizzola ntorce, spolleca chiattille.*

*Refelate la cappa a chiste, e a chille,
E non portate stracce de cauzune,
Monnezzare birbante, spellecchiune,
Zaffaranave, Scotola vorzille.*

*Sorchia vroda, sciaddejo, lanze spezzate,
Marranchine, papurchie, mez' avrecchie,
Puorce de morra, e asene mmardate,*

*Rechiamme d' alluccate, e de scervecchie,
Vagabunne, dessutele, che ghiate
Strillanno pe le chiazze: Rrobbe vecchie:*

Mo

Na scoglietta de Verrillo. Un branco di porchetti caferrecci. *Scoglietta* probabilmente da *σχολη otium*, quasi *turba qua oxivatescit*.

Spolleca chiattillo. Dicesi de poverissimi, e pidocchiosi. Pare che da *pulex* si sia fatto *expulicare*, *SPOLLECARE*, pulirsi, nettarsi dalle pulci, ed altri simili bestiuole. Ma quando si dice *spollecare n' uoffo* il Galiani nel Vocabolario Napoletano deriva la voce da *spolpecare* ch'egli si finge.

Sciaddejo. Sciocchi, inconsiderati.

Marranchine. Ladroncelli soprastini;

Papurchie. Salvaticchi, rozzi.

*Mo vommeco, mo jecco, aimmè lo scianto,
Tutto me strobbo, schitto che ve senca,
Vuje Petrarbiste? Ve dia mala tenca,
Lejere lo sapissevo a lo mmanco.*

*Vuje de lo scritto ntennite lo gbianco,
Site fisete chiù de Notà Cbienza,
A fa vierze volite, che nco venca?
Le sfaccio co no pideto che arranco.*

*A buje ve coglia capogatto, e a conca
Ve secoteja, e che ve frano ntrunco
Tagliate li penniente co na ronca.*

*Pe ss' Accadenmie stroppiate, e cianco
Lo gran Petrarca ha da pezzire addonca
Pe buje, cula cosute co lo junco?*

G 3

Lo

Schitto che ve senca. Sol che vi ascolti.

Ve dia mala tenca. Tenca, Tinca sorta di pesce di fiume e di lago. Si dice sbattere comm' a tenca a dinotar una persona che si lascia gridare, e tempestare a sua voglia, senza farne conto, parla crepare. Così *ve dia mala tenca* vale possiate crepar di dispetto.

Sifeto. Infermicci. Propriamente si dice *sfeto* ad un vaso fesso, che poco tiene. Si crede che derivi dal *saisi* Franzese.

Notà Cbienza. Notar Domenico d' Errico di Grumo Padria del Poeta.

Pezzire. Accattare, mendicare; da pezzente si è fatto *pezzire*.

Lo ssentire arragliare sai somarre
 Ne' ave fatto venì li virre virre,
 Ne cacciarele serve, o ca faje arre,
 C'hanno li cruosche, e li tirrepetirre.

Si le parle da frate tu la sgarre,
 E le rragiune toje cunte a li shirre,
 So buoje spellate a la stirà li carre,
 E pe cance menà mule canzirre.

Non sentono a nesciuno, che trascorra,
 C'hanno lo gniegno fatto a zerrezerre,
 E la capo ch'è tosta de zavorra.

Danno nuorze arraggiate comm' a perre,
 So caparruno, che tozzano a morra,
 E mnestano.. stizzate comm' a berre.

Sulo

Virre virre. Smania, solletico, prurito di
 bastonali, far lor vergogna.

Cruosche. I vermi che si generano negli
 intestini de' Cavalli.

Tirre petirre. Cioè non hanno requie, riposo.

Mule canzirre. Sono i Muli generati da Ca-
 vallo accoppiato con Asina. *Canzirro* si crede
 che derivi da *Kamsir* voce Araba. dinotante
 Porco; l' usiamo perciò a dinotar ingiuria
 gravissima.

Zerrezerre. Machinetta di legno, che rende
 un suono aspro e stridente, dal quale ha tra-
 so il nome.

Zavorra. Saffolino.

*Sulo sapite vuje la lengua Trusca?
 I non v' accattaria manco doje toscbe,
 Ca site frasche tagliate a li vosche,
 Manco buone pe fa scope d' arusca.*

*Vuje non sapite ntenere la Crusca,
 Ma site buone pe sanà li crusche;
 Cbi de vuje ncappa mmuolo-stronza, o mosche,
 Smorfie, allucche, vernacchie, e fische abbusca.*

*Site de razza che monna li fische,
 Manco fussevo figlie a Cecca Nasca,
 Tutt' ammorbate de vizie Turcbische.*

*Ab che v' ba Farfariello int' a la tasca
 Cervune, Ranavotte, e Baselische,
 Che ve porza afferrà la mala Pasca.*

G 4

A Sta

Doje toscbe. Tosca sorte di moneta di rame della valuta poco più di un soldo e mezzo, più comunemente detta *Pubblica* dal motto *publica commoditas*, ch'è nel suo rovescio.

Site de razza che monna li fische. Di razza ignobile, o contadinesca, dacchè i Contadini nella Primavera sogliono della tenera scorza de' Pioppi far i pissieri, da noi detti *fische*, e gli vendono in Città ai fanciulli del volgo.

Cecca Nasca. Nome di femminuccia, che per la sua viltà è ita in proverbio.

*A sta brutta jenimma affrista, arzeneca,
De no Spetale facce maletconeca,
Gbe pretenne sapere chiù de Seneca
Ncapo lle sia chiavata na saglioneca.*

*No luongo cantalesio, co na cronoca
Scrivono impoesia Lireca, e Sconeca
Non faccio sì co panna aroica, o arronèca,
Laudanno Bice, Laura, Porzia, e Meneca.*

*Le vrimme, e le pparole agnuno menneca,
E li modierne, auzatase la maneca,
Taglia, refila, forseceja, e senneca.*

*Ma peccchè bella cera a tutte zenneca,
Che lle face parè zuco de glianneca,
Ce n' alluccata oguuno se une venneca,*

*Quan-
Jenimma affrista, arzeneca. Genia di gente
povera, e meschina.*

Saglioneca. Voce alterata da Saglioccola, che
è la propria nostra, e dinota una specie di
clava, o bastone pastorale.*

*Cantalesio. Lunga diceria, quel non finirla
mai, che alcuni fanno nel chiacchiarare.*

*Bice, Laura. Donne illustri amate da Dan-
te, e Petrarca, che in compagnia di Porzia e
Moneca nomi volgarissimi appo Noi di Don-
nicciuole rendono assai lepida la sentenza di
questo verso.*

A tutti zenneca. A tutti fa cenai.

Glianneca. Detto per Ghianda.

Quanno cantate vuje na letterummeca
 Fatta co l'ascia, pare che na chiaveca
 Se spila, o comm' a chillo, quanno naveca,
 Comme l'ausoleja, se strobba, e bommeca.

Loffe crepate c'essa vocca fommeca,
 Comme fa na latrina, che se sfraveca,
 E sso vierzo tirato co la sciaveca
 Pe parte de dà gusto ammorba, e stommeca.

Servite sulo a semmenà rizzania
 Co ssi vierze prebbeje fatt' a cestunia,
 Che da li piede scetano la smania.

Cierte trille chiù tuoste de na ncunia,
 Passagge da cansà co tubba, e nania,
 Conciette da laudare co le ppunia.

G 5

L'ar-

Na letterummeca. Un componimento detto, una Poesia, una Dissertazione.

Chiaveca. Fogna, cloaca.

Che da li piede scetano la smania. Destano la smania per la stranezza de' concetti, e delle voci.

Tubba e nania. Allude alla Canzone, che ha per intercalare *Tabba catubba e naniana*, ed anche *Nanianella*, e *naniana*. Vedi dell'origine della voce *tabba* il Vocabolario Napoletano.

L' arte vostra qual' è? ghi scorza scorza
 Secotanno Petrarca, è sposa perza;
 Volite ghi a Palazzo, e ghiate a Auerza,
 Ve credite ghi mpoppa, e ghiate a orza.

Vuje non potete ntenners la forza,
 Pocca la Musa vostra va traversa,
 Pensa de ghi deritto, e ba. a la smerza,
 Crede magna co gusto, e po le ntorza.

Ma, sibbè site vuje de gniegna scarzo,
 La malizia ve da forza, e succurzo
 P' acchiappà li picciotte co no sfargo.

Fattole po. a cavallo fa no curzo,
 E strillà comm' a gatte quann'è Marzo,
 Che le mparate po? no canto d' Urzo.

E nà

A la smerza. Al rovescio, non per lo suo verso. Smerza da inversa, quasi *ex parte inversa*.

Ntorza. Se le attraversa il boccone. Propriamente *ntorzare* si dice di un tumore che s'indurisce, come *sporzare* il contrario. Abbiamo anche *attorzare* levarsi sulle spalle qualche peso, e *torzuto* forte, robusto, e derivano queste due voci dal *torso*, ch'è tutto il corpo senza comprendervi gambe, testa, e braccia.

E nò strillate chiù, parlate vascio,
 Nzallant' mme volite, o io ve fruscio?
 Kolite de tutt' erve fave fascio
 Ma tanto ve stimm' io, quant' a no stinscid.

De che è sto canto vostro, auto che è ascio,
 Stirato comm' a petta de canuscio?
 Nce petite ncappà quarcbe bardascio
 A sbisso stilo sdellemmato, e muscio.

Bene mio ca na vena accossè froscia,
 E fsi vierze de suono accossè sbriscio
 M'ave abbottata tanto na paposcia.

La palla vostra corre pe lo lliscio,
 A tutto ve tenimmo sotto coscia,
 Vi non cantate chiù, vi ca ve piscio.

G. 6

Vs

Suscio. Soffio.

Ascio. Assuolo, uccello notturno simile all'lo Givata. Dicesi pure *Facciommo*.

Stilo sdellemmato e muscio. Stile debole, di niuna forza, e vigore.

Vena accossè froscia. Dal Latino *Fluxa* di poca consistenza, che ha poca durata.

Sbriscio. Spogliato di ogni armonia.

La palla vostra &c. Proverbio: Il vostro stilo è molto triviale, voi siete Pecci da dezina.

Ve tengo tutte quante sotto coscio,
 Vavuse, spacca zoppola ca l'ascia,
 Ca chiena de strammuotte aggio na cascia
 Eo na vena, cb' è fresca, e maje s' ammoscia.

V'è scesa pe la umidia la paposcia,
 Pocca la Musa vesta è na bagascia,
 S' ha fatta co no scampolo de vascia
 Na straccia de gonnella antica, e froscia.

Sparate co le ppalle de camuscio,
 Ed ognuno de vuje tanto sta sbriscio,
 Cbe a fareve sporchià nce vo no sciuscio.

Tanno ve coglionea, quanno v' alliscio,
 E po co n' alluccata ve nne fruscio,
 Appilate nè chiù, vi ca ve piscio.

Quan-

Paposcia. Ernia. Non dispiace l'Etimologia di questa voce trovata dal Galiani. Egli la deriva da *papor* vocabolo Spagnuolo, che dinota il gozzo, e parimente quella pelle, che pende dal collo de Buoi, e per similitudine poi l'ernia. Vedi il Vocabolario Napoletano a questa voce.

Ve nne fruscio. Vi distruggo, vi riduco in nulla. Si crede, che derivi dal Franzese *Froisser* consumare stropicciando. Ma quando si dice *Frusciare lo cauzone* ad alcuno vale dargli noia, fastidio, essergli importuno soverchiamente.

Quanno sta razza se ntoscia, e se nchierchia,
 E le butte de lacrema se sorchia
 Apre la vocca justo comm' a perchia,
 E p' ogne banna se mpizza, e se nsorchia.

Po nò nce piglià po carta soperchia
 P' ogne ppertuso la lengua ncasorchia;
 O che no cantariello le coperchia,
 Nò nce pozza resta manco la sporchia!

Marmotte scortecate, senza purchie,
 Io de sti caparrune lurde, e chiarchie
 Ne vorria carrecà Tartane, e burchie.

Da la Varra a Serino, e a Montesarchio
 Si vorrisse cercave li papurchie
 De chisse nò nce sa chiù gran catarchie.

Voc-

Se ntoscia e se nchierchia. Si gonfia, cioè
 si riempie di vino, s'ubbriaça.

Perchia. Sorte di pesce di larghissima bocca.
Senza purchie. Poveri, senza aver moneta
 da spennere.

Chiarchie. Sordidi. *Chiarchie e Chiarchia*, e
Chiarchiosa, secondo il Galiano da Chercheuses
 de Franzesi, Meritrici.

Burbie. Piccoli navili, Burchi, Burchielli.
A Serino, a Montesarchio. Nomi di grosse
 Terre in Provincia di Salerno.

Papurchie. I più zotici Villani.

Catarchie. Greco Κατάρχη vecchio insensato.

Voccapierte, catammare, papute,
 Zuca palicche, strunze ntorcigliate,
 Scopa Taverne, chiochiare vestute,
 Pesca vavose, Folleche spennate.

Mosche de bianche, piccore lanute,
 Pidete mbracche, critecche sciaurate,
 Razza de Mustafà, becche cornute,
 Figlie de lo Zeffierno, arme dannate,

Varvajanne, campierchie, spellecchiune,
 Fede d'aluzze, facce d'Antecriste,
 Zanne, guitte, catarchie, anomalune,

Lengue dolose, aveteche, ateiste,
 Puorce, cacciamonneze, vazzacchiune
 So li titole vuoste, e Petrarchiste.

Com-

Chiochiare vestute. Strana è l'Etimologia, che si da a questa voce *chiochiare* nel Vocabolario Napoletano, facendola derivar dal Greco. *Chiochiare* è presso di Noi il Gallinaccio, e *Chiochiare de Carvano* un Cittadino di quel Villaggio, perchè colà si fa particolare industria di questi uccelli cortali, detti *Chiochiare* dal canto de' medesimi, nel quale molto chiaro si sente *chicchid*, donde si è fatto *Chiochiare*.

Comme corre a lo latte lo Cervone,
L'Urzo a scava lo mmele addò sta nchiuse,
Comm' a la mmerda va lo scarrasone,
E lo forece corre a lo portuse;

Comme l' Aseno corre appetetuso
Dove s' auza de paglia no montone,
E lo Puorco de correre ha ped use
De la vroda a forsbia lo veverone;

Comme corre lo latro a la moneta,
Che sta din' a la vorza, o nfunn' a l' arca,
Comme corre la mosca a la copeta,

Comme corre a la vela orza la varca,
Così corre a lo stritta ogni Poeta
Che ho fa la scopia a lo Petrarca.

Va

Copeta. Sono col Galiani, che deriva questa voce dall' Arabo *Cubrida* che dinota il seme del sesamo chiamato dai Siciliani, ed anche dai Toscani *Giuggiolena*. Di questo seme impastato con mele e zucchero si fa la *copeta* così detta dagli Spagnuoli, e da i Siciliani *Cubeta*, ed è più delicata di quella fatta con mandorle detta *Tarone*, o con nocciuole brustolite, che noi chiamiamo propriamente *Copeta*. Derivar *Copeta* dal Latino *Cupedia* o *Cupedita* ogni sorte di cibi saporosi è dar troppo nell' universale.

*Va jate a lo Pascone a guardà Vaccbe ,
A manejà l' ancino , e la fagliocca ,
Mettiteve lo mafaro a ssa vocca ,
Bestie , facce d' Arpie , caca patacche .*

*Site fruvole pazze , e tricchetracche ,
E non avite sale nebiricocca ,
De le Mmuse moderne a buje non tocca
De ficcare lo naso int' a le pacche .*

*Saracare fediente , zucamucche
Dint' a sta mano , co ssa vena secca
Annevenate mo , cb' è biento , o cucco ?*

*Quanno facite vierze a Zera , a Cecca
De Ciavole ve secota l' allucco ,
E l' Asene scapo cobiano la stecca*

La
Cacaphracche . E' un noto aggiunto di disprezzo . Il Signor Mazzarella Farao con molta probabilità deriva questa voce da *xaxos* , *malus* , *deformis* , e *κακαυος* soprannome di quelle Deità , che i Fenici , e i Cananei , di brutte , e difformi figure portavano sulle prore de' loro Navilj .

E' *viento* , o *cucco* . Così pure lo Sgruttendio :
Ora che dice mo , cb' è viento , o cucco .
Ed è una sorta di guoco , che fanno i fanciulli , stringendo chi lo fa in pugnola palma della mano con qualche cosellina dentro , che si dice *cucco* , e par senza nulla , chè è *viento* , e così interrogando il compagno dice : *E biento o cucco ?*

*La Festa se faceva de San Giovanni
A Napole, e nfra l' aute mmentziuns
Na serva comparea tutta ceppone
D'urmo, de cerze, e d'arvole cbiù granne.*

*De sciure de jenefsta le giorlanne
Nc' erano appese, e ciento cartelluns
De Mprese, e Mutte mmiez' a li frascane
Se vedeano mpizzate a ciento banne.*

*Nce mancavano scbitto li Cignale,
L'Urze, li Lupe, e sinamele de cbiste,
Cbe stanno ncatenate a lo cannale.*

*Ma disse lo Ngegniero a l' aute artiste:
Portate mo pe scagno d' anemale
Na quarantina ccà de Petrarcbiste.*

Cbe

S. Giovanni. E' titolo d'una Commenda di Malta, e del Tempio dedicato al Batista detto Chiesa di S. Giovanni a Marzocca, ed anche S. Giovanni a Mare, perchè posto vicino al Mare non molto distante dal Mercato. La festa, in onore di questo Santo già fin dal principio di questo Secolo cessò di celebrarsi con quella solennità, e pompa di archi, trofei, iscrizioni &c. che qui descrive il Poeta, e può vedersi in una Descrizione, che ne fu fatta, e pubblicata in un volume in 4. l' anno 168..

*Che a sta Cetà tornassero volea
 Ciert' Ammico, che fa Castielle 'n aria
 L' Abbreje, dicenno : E' cosa necessaria,
 Peccbè ogni poveriello s' addecrea .*

*Troppo nce stace, e nullo lo sapes
 De sta gente a la Fede ch' è contraria,
 Se facesse accossì na Humenaria
 Comme la Petrarchesca è gonn' Abbreja .*

*Chiste a la Chiesa non credeno cria:
 A smardì robbe vecchie se so mise,
 Ed aspettano ancora lo Messia .*

*E comme tuoste so che siano accise?
 Vuoje vedè s' è lo vero, o s' è bufcia?
 Sbragale, ca li truove circonconcise .*

Ve.

L' Abbreja . Nel Governo di Pietro di Toledo, che per venti e più anni fu Vicerè del Regno per l' Imperator Carlo V. furono scacciati da Napoli gli Ebrei, o Giudei. Restaci tuttavia una strada, che da loro e ancor denominata *Jodeca*, *Giudeca*, dove i nostri, eccetto le usure, fanno l'istesso mestier di comprare e vendere ogni sorte di vecchie vestimenta.

Vedite si so chiste porcagliune
 E fanno niente de lo Cristiano ;
 Scrivs' uno a laude de li caparrune ,
 N' auto le vrote pe gbiocà de mano .

Qua Turco , Carvenista , o Loterano
 Ave fatto ebità peo de sti mbroglione ?
 S' uno venì me vide da lontano
 Allerta , attacca buono li canzune .

„ Dante è un gran uom , Petrarca accoglie in seno
 „ Gran concetti , Ariosto ha del divino .
 L' ante songo erua , stoppa , paglia , e fieno .

Diceno , ma pe fare lo Dersino ,
 E si potesse scire l' ommo prieno
 De sta razza sarrìa lo Munno chino .

O che

Porcaglione. Peggiorativo di porci .

Le vrote pe gbiocà de mano . Regole , e precetti per rubare . V' è chi crede , che questo verso non debba leggerst così , e sostituiscono altre parole che fanno la sentenza molto oscena , cosa che il Capasso non sognò mai .

Pe fare lo Dersino . Per chiamare i pesci alla rete , cioè tirare i giovani al loro partito

O che la lingua tagliata ve sia
 Faccia d' uommene, e bestie feriente,
 Di male de Marino non è niente,
 Ch' Avangelio non è la Poesia.

L' antica revotà Felosofia,
 E tenè pe gnorante li sacciente,
 Sprezzà li chiù Teologhe arzellente
 E' troppo, è assaje, ma puro passa, via.

Ma quale Santanoffo v' ha ceccato
 A di male (o villane tradeture!)
 De cbillo, che a sto Munno v' ha creato?

Mo ntenno, peccchè so tutte Apecure;
 Lo Creatore lloro hanno negato,
 Sulo pe stroppejà la creature.

See.

Li sacciente. Non fa mestieri dichiarar questa voce, la quale è pretta Italiana, e però intesa da tutti. La noto solò per avvertire uno sbaglio preso da chi ha compilato il Vocabolario Napoletano, che, oltre al noto significato, le dà anche quello di piccante quando è aggiunto a cacio, ciocchè è falso, non se n' avendo autorità nè in buone, nè in tristo scrittore, nè l' uso presente, *penes quem est jus & norma loquendi*, le dà, per quanto io sappia, questo significato.

Scetate, su che faje? nò chiù dormire
 Petrarca, ca lo suonno te fa male,
 Te vuoje fa cappejà, comm' anemale,
 Le robbe, che te fecero arricchire.

Si 'nzallanuto, è nò lo bud sentire:
 Va ca non t'è remmaso manco sale,
 Si no le faje na quaglia, a lo spetale,
 Quanno manco te pienze, aje da morire.

Chi t'arrobba no mutto, è no penziero,
 E t'hanno lo cappetto carmosino
 Stracciato, che para de Cavaliero.

Co le retaglie de sso panno fino
 Lo vestito s'acconciano a quartiere,
 Che pareno 'n Commeddia Zaccaglino.

De

Te vuoje fa cappejà. Ti vuoje far rubare.

Si nzallanuto. Sei scimonito, sei divenuto
 infano. Da insanire. Vale anche Nzallanire
 sfordire alcuno, rompergli la testa col non
 finirla mai di chiacchiarare. Il Lombardi Ciuc.
 C. VIII. St. 32.

Ma si accommenza a d', no la fornesc

Si pe doj' ore nò nte nzallanesco.

Si non lle faje na quaglia. Se non fuggi da
 loro, se non gli pianti. Mostra questa frase
 nel Vocabolario Napoletano alla V. Quaglia.

De lo Petrarca ncopp' a le ppedate
 Cammina sulo l' antiquaria chiorma,
 E co ffa duje Soniette sdellommate
 Se crede de Poete què la norma.

Co le rregole niente se conforma,
 E so l' Arestoteleche sprezzate,
 Nè fanno dare l' argomiente nforma,
 Quann' hanno li Discipole nformate.

Li bide ascì tre miglia fore Crapa
 Se cantano de Renza, Zeza, e Popa,
 E fa no tordeglione, comm' a l' apa.

Succurre Apollo, che te venga lepa,
 Appilale lo culo co na rapa,
 Attappale la vocca co na scopa.

Quan-

Ascì tre miglia fore Crapa. Capri Ifoletta
 affai nota. E' questo un modo di dire che ha
 preso forza di proverbio, e dinota, discostarsi
 allontanarsi, molto dal proprio. Lo Sgruttendio:

Si non so fore Crapa ciento miglia,

Ammore, io voo ca m'aje pigliato à scagno.

Tordeglione. Susurro, mormorio; E' voce
 bellissima che esprime la cosa stessa che signifi-
 ca. Lo Sgruttendo nella Catubba la trasportò
 alle poppe di Cecca:

Tene janche doje rizzelle,

Che ne ncaca a Galione

Si se move ~~fa~~ squaselle

Fanno rispjetto tordeglione.

Quanno vole manvìa So. Majestate
 Na mmorra de deffutele a la guerra
 Senza ò cercanno chesta, e cbella Terra
 Nne po avè chiù de mille a sta Cetate.

Piglia sti Petrarchiste sfacennate,
 Ed a lo Tarcenale che le nzerra,
 Ca si non sanno manejà la sferra
 Puro farranno arcissime Sordate.

Farranno ncampo doppia la vennetta
 Co n' alloccare a la Lopemenara,
 E adderezgà li totare a l' acchiotta.

E a li nmentice tale vermenara
 L' afferrarrà, che fujerranno nchiotta
 Stuoeteche co li scute a la panara.

Cur.

A la Lopemennare. Alla guisa che fanno i Licantropi, Λυκανθρωποι, da noi detti *Lupemennare*, cioè *Lupi uomini*, traducendo appunto la voce Greca.

Li Totare. Totare è l' istesso che il *Trochus* de' Latini, e per similitudine il membro virile, ed ogn' uomo sciocco, e, come suol dirsi, tutto un pezzo. Da *Trochus* hanno i Napoletani fatto *Totare* con leggier cambiamento, ed e vano cercarne altra etimologia.

Vermenara. Paura, che ingenera, e cagiona vermini ne' corpi umani.

Stuoeteche. Estatici, sbalorditi.

168 DEI SONETTI NAPOLETANI

Curre ccà Bembo, curre, Casa, e Caro,
 Ch' a Petrarca non faccio, che l' è dato,
 E' diventato no Lupomenaro,
 E a lo mmeglio cantare s' è abbrocato.

O nigrisso, sapeffe a lo mmacaro
 Che cos' è? Zitto zì, ca s' è sbrocato,
 E lo mmale ched è nce mosta chiaro,
 Che de coglionerie staco abbottato.

Piglia vrachiere; dibbd, non serve chitune;
 Norcine a buje, priesto ald, a le mmano,
 Ca so troppo abbottate si pallune.

Crastateo, e Petrarca fatto sano
 Avarrà voce, senza sti Cogliune,
 Meglio che Matteuccio de soprano.

Co

S' è abbrocato. S' è affocato, ha la voce rauca, oscura. Dicesi propriamente quando s' oscura l' aria e poi si trasporta alla voce, e al parlare. Viene da βροχή, pluvia, nimbus, perchè i nemi portano seco oscurità. Noi diciamo l' aria s' abbroca quando fa mal tempo. Qualche altra cosa si è pensata circa l' origine di questa voce, di che vedi il Vol. 1. del Fedro Napoletano pag. 91. Nel Vocab. Napol. manca con infiniti altri, ancor questo vocabolo.

Ald. Olà, mutate di sito le vocali.

Matteuccio.. Musico celebre di quel tempo.

Co ssi genie scorbutiche, e patetiche
Parite chine de dolore coleche,
E avite ciento masseme bisbeteche
Quanno pensate fa de li Teoleche.

Sciancate so ssi termene feloseche,
Sdellommate sse regole poeteche,
E schitto site buone a fa l' Astroleche
Co studià la sfera, comm' Areteche.

Co fauze nganne sulo, e co politeche
Volite mpastocchiare li chiù nzateche,
E lubbrecà la vena a li chiù stiteche.

E co sse ffacce po contro Prammateche
Sapite co dottrine parasiteche
Sonare la trommetta co le nmateche.

H

Si

Co ssi genie scorbutiche &c. Genj salvatichi ;
uomini d'umor triste e maliconico.

Sciancate. Zoppi per vizio dell'anza. Figu-
ratamente de' termini filosofici. Ho notata que-
sta voce pretta Italiana per indicarne la vera
origine, che nel Vocab. Napol. si fa venire
da *francato*.

Comm' Areteche. Ostinatamente.

Zateche. Insipidi; probabilmente da non sapidi.

Sonare la trommetta &c. Dante pur disse
nel 23. dell' Inferno :

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Si tornasse a lo Munno Masto Giorgio
 Co le cient' ova, la rota, e le mmazze
 Fuorze sanare potarria sti pazze,
 Che guastate le ruote hanno a l' alluorgio.

Co na gra pretendenza, e co no sfuorgio
 Fanno birbie, e rotielle pe le cbiazze;
 Quando li fsenco fa comm' a Cajazze
 Non faccio chi mme tene, e no li sgorgio.

Diceno cose a credere ncredibbele,
 Ed hanno na ngnoranza nsopportabbole,
 Che de nc' avè pacienza n' è pössibbele.

Creggio ca manto chille sarria abbole,
 C' a sanà na pazzia tanto terribbele
 Nò nce vastano tutte l' Incorabbole.

Vuje,

Masto Giorgio. Nome di un quanto illustre, tanto crudele correttore di matti al grande Ospedale degl' Incurabili, generico di tutti quei che esercitano siffatto mestiero. Pare che quest' uomo necessario alla Repubblica, se non inventore, almeno ristoratore di un morbo creduto incurabile abbia fiorito dopo la metà del secolo passato. Infatti Giambatista Valentino nel suo *Napole scontrafatto impresso nell' anno 1669.* sembra parlarne come d' un uomo vivente allora, e suo amico. Sono parole del Galiani nel *Vecbol. Napol.*

Vuje, che site de l' uommene la feccia,
 E de l' Alletterate la venaccia
 Co na capocchia tosta chiù de v'accià
 P' abbuscà vetaperie jate a caccia.

Vommeccate lo nnigro comm' a Seccia,
 Arrevotanno Libbre a bota vraccia,
 E po pe fa no nutto a la Sia Ceccia
 Cbi piglia grance, e cbi mmacante spaccia.

E sibbè nò nce manca cbi v' affocchia,
 Puro co na proffidia de Martuccia
 Cbi se n'zorsa, cbi leteca, e cbi n'occhia.

Ma che serve a fa vierze? avite muccia,
 E ve n'orzano ncanna ste belocchia,
 Pocca la Musa vostra è fatta Ciuccia.

H 2

Vuo'

Cbi v' affocchia. Vi affesta i panni addosso, vi fa stare a segno.

Co na proffidia de Martuccia. Con perfidia non più udita. Il Cortese nella Rosa At. 1. Sc. 1. disse Proffidia de Carella nello stesso significato:

Essa crudele me' spertosa e fella,
 Ed io co na proffidia de Carella.

Avite muccia. Avete dispiacere e pentimento. Allude al maccio mi pesa de' Spagnuoli.

Ste belocchia. Queste mie satire. Belocce, e brocciole s' torli delle uova, e figuratamente intende di questi sonetti satirici.

Vuo' sapè da ddo è sciuta sta scoglietta?
 No lo fsaje? Da la Terra de li brute,
 Da lo Paese d'Asene vestute,
 Che mbroglia li pensiere, e l'arma nfetta.

Co na Felosofia, che sia mmardetta,
 Li gniegne hanno co l'atome stordute,
 E n' autà medecina sti stordute
 Hanno cacciata, che la Genta annetta.

D'antica Poezia vanno a la scorza,
 Na coscienza a la Fede hanno mollese,
 O negucata l'arma che nce ntorza!

Sta scola, che mo è sciuta a sto Paese
 Nzallanuta ba da effere pe forza,
 Pocca mmezzata l'ba no Calavrese.

Jate

O negucata l'arma &c. O infelice colui che
 incappa nelle mani di costoro.

Nzallanuta, Stolta, infana.

No Calavrese. Ci mancano affatto le noti-
 zie per poter disse qualche cosa di certo di
 questo soggetto antesignano, per quanto pare,
 degl'imitatori dell'antica maniera di scrivere,
 posta qui in ridicolo dal Capasso. Potrei ve-
 ramente portar in mezzo più d'una mia con-
 ghiettura, ma dubito di non dare nel segno.

*Jate a menare prete a le Gavine,
O ve spassate a spedocchià li Cane,
O puro co sse sbriffie, e sse guaguine
Mettiteve a servì pe roffiane.*

*O jatevenne a stà co s' Ortolane
Pe semmenà nzalate, e petrosine,
O a nettà jate chiaveche, e latrine
Si volite abboscareve lo ppane.*

*Vuje, figlie mieje, nà, nce facite bene;
Vuje potete schiattà pe ssi pontune,
Ca de s' Allucche so le chiazze chiene.*

*Otra ca chiste Lazzare, e scauzune
Sa che ve ponno fà? no va ca viene
De punia, cauce, sische, e segozzune.*

H 3 L'

Jate a menare prete a le Gavine. E' modo proverbiale per dinotare l'andare in perdizione. L'origine di siffatto proverbio è, che vicino al Ponte della Maddalena avvi un luogo; ove si buttano i scheletri delle bestie morte, e anticamente i cadaveri di coloro, a' quali era negata la sepoltura ecclesiastica, tanto che andare ad esser buttato al Ponte dinota tra noi sortir un fine infelicissimo. Or perchè in questo luogo si soleva tirar pietre alle *Gavine* specie d'uccelli di mare da' Spagnuoli dette *Gaviota*, usasi questo modo di dire a dinotar qualunque infelicità.

Sbriffie, e sse guaguine. Meretrici.

L' autr' jere, appe gollo de mme magnare
 No parò de testicote arrostute
 De chille belle Piccore lanute,
 Che stanno appise pe li Crapettare.

Dette a lo spennetore li denare
 Pe l' accattà majateche, e chiantute,
 Ma pe disgrazia de li cannarute
 Chella settimana vennero a mancare.

Mme disse: *Aggio le chianche revotate,*
 E manco no coglione ncè de chiste,
 Ca schitto se macellano crastate.

Io. respose: *Li passe nce perdiste,*
 Se volive cogliune nquantetate
 Pecchè nò ghè a trovà li Petrarchiste?

Ag.

Majateche, e chiantute. Belli, e grossi. L' istesso nostro Autore nella dedica del suo Omero al Caporuota Muzio di Majo disse:

*Bello, chiantute, avuto, e diritto Majo,
 Che a nuje Pagliette daje fatica, e gusto.*

Le Chianche. I macelli. Vedi l'origine di questa voce nel Fedro Napoletano pag. 128. ed il Maratori nella dissertazione XXXIII. delle antichità Italiane alla voce Banca.

*Aggio ntiso ca dinto a lo Carcasso
Se nce mettene varie ngrediente,
Mmerda de gatto, pece, zurso, e grasso,
E aute porcarie tutte fetiente.*

*Ma me mparaje po no grà smargiasso,
Cb' a cbeste mmenziuno era eccellente
Pe dà chiù fiato, e fare chiù fracasso
De manco spesa n' auto ngrediente.*

*Piglia, me disse, duje, o tre sportune
De sti Poete de l' antichetate
De Soniette, strammuottele, e Canzune;*

*Miettele dinto llà, ca, nsanetate,
Darranno tale fiato a le pperzune,
Da fa venì la pesta a na Cetate.*

H 4

Bello

Carcasso. Spezie di bomba.

Smargiasso. Voce nostra delle più belle che abbiamo, e dinota un uomo bravo, un Orlando. Il Cortese nel 1. del Micco Passaro, dice di costui che s'avea peste addosso, è appesa al fianco

*La spata nnargentata, e de montone
Lo pennente, lo fodare, e giarnera,
Lo sfregneturo, comm' a smargiassone
Ad armacuello, e pareo justo nceca
Marte pognuto da sdegnose vespe
Quanno d' Adone sannejaje le crespe.*

176 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Bello secolo d'oro addò si ghiuto,
Quanno messè Petrarca, e messè Dante
Scriveano chille vierze faudiante,
Ch' ognuno nce restava cannaruto!*

*Le Mmuse co la rrobba de velluto,
E co lo tuppo, e co lo guardanfante
Facevano na vista assaje galante,
E mo guappeja no pideto vestuto.*

*Tutte ve ne saglite nsecoloro,
Ed ognuno de vuje le ccarte smerda,
E strutto de Parnaso è lo Trasoro.*

*Pe buje (che la semmenta se nne perda!)
Chillo che fu lo secolo de l'oro
Mo se po dè lo secolo de mmerda.*

Ecco

Faudiante. Ricchi, nobili, splendidi. Presa la metafora dalle falte, o falbalá degli abiti da noi dette *faude*.

E mo guappeja. Fa il *guappo*, cioè il bravo. E' voce che ci han rimasta insieme con altre non poche, i Spagnuoli.

Ve ne saglite nsecoloro. L'istesso che il Toscano andare in visibilio, cioè per soverchio piacere andarsene in succhio, in estasi.

Ecco a despietto vostro vuje facite
 Santa virtù de la necessitate,
 E pe parte de chiagnere redite,
 Puro nfrotta co l' aute a st' Alluccate :

> Comme vanno le nzerte de l' antrite,
 Cossì pe l' acchiattare attuorno jate,
 Sibbè dapò, sentennole, dicite :

» Queste arguzie plebee son pasquinate.

Ste storie, cheste nove alloccarie,
 Ste smorfie, sti conciette, e mmenziane
 Non ve farranno fa chiù Poesie .

Ma vuje le disprezzate, o gnorantune,
 E dicite ca so coglionerie,
 Pecchè fanno la baja a li Cogliune .

H 5

Dia-

Le nzerte de l' antrite . Son filze di noc-
 cinole rimonde, e secche al forno . *Antrita* ,
 Lat. *Nux avellana* preparata come s'è detto,
 ma donde derivi questa nostra voce non è co-
 sì facile indovinarlo . Lo studio dell' Etimolo-
 gia non è così pedantesco, come più d'uno si
 è dato a credere, e Catone, e Varrone tra i
 Latini non lo disprezzarono, e la nostra Lin-
 gua, grossolana com' ella è, ha moltissimi vo-
 caboli che nascondono la loro origine nella
 più remota antichità . A chi procurasse d' il-
 lustrarla calzerebbe molto bene: *In tenui labori,
 sed tenuis non gloria.*

*Diasshence scompimmola sta baja,
Sacciammo quanto ha da durà sta vernia,
Via ssa canaglia mannammola a Baja,
O pe fa carta pecora nfi a Isernia.*

*Vi che fronte d'abbrunzo, vi che cernia,
Vi che fasonomia de Coccovaja!
Ve venga nfaccia mmalora de Chiaja,
Cancaro, gotta, cacafango, ed ernia.*

*Siente ca fa lo ppotta ogne catammaro,
Ma si venimmo a spiccecà lo gliuommaro
Tuffete ognuno piglia no sommammaro.*

*Ve pozzate spallare co no mmommara,
Ve pozza vedè fritte comm' a gammaro,
Ve sia data stoccata co no uommaro.*

Era

*Vi che cernia. Vedi viso di ribaldo. CER-
NIA a cernendo. E' anche nome di pesce: Il
Cortef. nella Lettera a Messer Uneco.*

*A P'uocchie de la cernia, e de lo storfano
Mmalora de Chiaja. Sono le prime ore del-
la notte, quando nella spiaggia di Chiaja si
vuotano i vasi immondi. Veggasi il Cort. nel-
la Rosa At. 1. Sc. 2., e lo Sgruttendio nel
Son: Era la notte &c.*

*Sommammaro, e più sotto mmommaro. Am-
bedue questè voci le usiamo a dinotare una
grave caduta, o stramazzone.*

*Era no Calavrese corimeo,
Che de li vierze de l'antica maglia
Ogne pezza scoseva, ogne retaglia,
E nne faceva pedale lo chiafeo.*

*Stracquo de revotà lo Calateo
No juorno s'addormie ncopp' a la paglia;
E lle pareva che mmiez' a n' antecaglia
Fosse juto a' squatrà lo Coliseo.*

*L'apparze lo Petrarca, e le parlaje:
Tè, pigliate de laoro ste corone,
Ca tutte li Poete appassarraje.*

*Ditto chesto sparie la vesione,
Se scetaje da lo suonno e se trovaje;
Che aveva stesa la mano a no coglione.*

H 6

A

Era no Calavrese corimeo. Il concetto di questo Sonetto fu probabilmente suggerito all'Autore da un altro simile, che si trova nella Satira V. dell'Ariosto scritta ad Annibale Malaguzzo. Vedilo. *Corimeo*, dialetto Calabrese, *cuor mio*, Si usa per derisione a quei Provinciali, alla cui pronunzia hanno avuto sempre i Napoletani grandissima avversione.

Lo chiafeo. Lò sciocco, e succido, Voce Greca. *γυαφός fullo.* Il Capaccio nella Giornata del Forestiero fu il primo a notar questa Etimologia.

*A na vestia de chisse, che se mette
A cantare la Storia accossì brava
Che dice: A tiempo ch'era viva vava,
E pe lo Munno va co le staffette,*

*Mente sceglia li nobbele conciette
De chille vierze antiche, int' a la lava,
E da sotto, e da coppa se cacava,
Apparze lo Petrarca, e lle decette:*

*Tu m'aje lo meglio mobbele arrobato
D'ogne Sonetto mio, d'ogne canzone,
E comm'a no pezzente m'aje lassato,*

*Agge, frate, de me compassione,
E non se dica chiù, che assassenato
No gran Poeta è da no gran Coglione.*

No

A tiempo ch'era viva Vava. Fu pubblicata questa Frottole in ottava rima ultimamente nel tomo 26. della Collezione di tutti i Poemi in lingua Napoletana. Ella è una cofaccia, e si crede scritta circa il tempo del Gran Capitano, cioè quando dopo gli Aragonesi cominciò questo Regno a pigliar forma di Provincia. Un tal Belardiniello ne fu l'Autore; Lo sappiamo dal Cortese, che nel C. II. del Mic. Pas. apertamente lo dice, e ne trascrive il primo verso, ch'è questo:

Cient'anne arreto ch'era viva Vava.

No Petrarcbista cbe se desperava,
 Ca quanno se credea d'essere ricco
 Comm'a no spalatrone alava n'ficcò,
 Jette deritto a Giannantonio Cava.

Disse: P' addefrescà l' arma de vava,
 Pocca mme vide accossì luongo, e sicco,
 Mmazzame l' arte toja, ca mme nce ficco,
 Mente faccio cantà le storie a lava.

Respose: Mo cbe staje zero via zero
 E tu staje parlà tofco, or, poscia, unquanco,
 Te voglio fa campà da Cavaliero.

Si te fiente le smorfie, a lo mmanco,
 Giacchè puorte la coppola a tagliero,
 Sarraje buono po fa lo Saglimmanco.

» A

Spalatrone. Palo forcato per sossegno delle
 viti; figuratamente per un disutile, cresciuto
 innanzi senno.

Alava n'ficcò. Si moriva della fame.

Giannantonio Cava. Non ci è riuscito di
 aver notizia di costui nè poca nè molta; Da
 tutto il contesto di questo Sonetto appare,
 che egli era amico del Poeta, al quale forse
 dovette raccontare l'avventura, che dette mo-
 tivo al presente Sonetto.

„ A voi, Messer Apollo, io mi querelo:
 Diceva uno de chiste „ io che lo stile
 „ Seguo de' saggi Autori, io che dal filo
 „ De carmi lor non mi diparto un pelo.

Ed io rompo le brache, e dico: Oh Cielo!
 No nce vorria de niervo po staffilo?
 Po co na mano la vocca l' appilo,
 E lo scuro restaje comm' a no jelo.

Po mme dicette: „ Senti, con un pale.
 Ed io mme voto: Faccia de cetrulo
 Quanno tu te nzurfigge, io tanno scialo.

E parla quanto vud da sulo a sulo,
 Ca primmo mme la rido, e po mme calo,
 E saje che te responno? T' aggio nculo.

Tu

Te nzurfigge. Monti in collerá, ti accendi
 come il solfo. E' voce caricata, dicendo noi
 propriamente *nzersarse*, come anche *mpesarsa*
 in questo significato d'incollerirsi, inviperirsi.
 Quest' ultima voce molte ovvia in bocca
 de' Napoletani cagionò una volta un grazioso
 equivoco, che dicendo un' uomo assai probo
 ad un Fiorentino: *Lasciame stare ca sto mpe-*
stato, costui rispose subito: *E tu lascia star le*
donne.

*Tu che piglianno vuje lo strunzo mmuolo,
E te frusce a sapè chi fa sti quatto,
Che st' Alluccate nzemora hanno fatto,
Li bud sapè? Li quatto de lo Muolo.*

*Conca nce vo taglià lo farrajuolo
Nuje le dammo licienzia, ma co patto,
Che lo naso de punta, e non de chiatto
Nce schiaffe de lo stucchio a lo cannuolo.*

*Cicco, Rienzo, Masullo, e Belardino
Fanno a l' Asene antiche ste fiscate,
Comme facette a Murtola Marino.*

*Vracune allegramente: Sta Cetate
Servarrite a spafsà; Lo Munno è chino
De st' allucche nconzierto, e buje schiattate.*

No

Li quatto de lo Muolo. Erano quattro Statue tonde, che rappresentavano quattro fiumi principali situati su quattro angoli della Fontana del Molo fatta circa il 1559. essendo Vicerè di Napoli il Duca d' Alcalà. Vedi il dipinto più nel Celano Gior. V. delle notizie di Napoli.

Vracune allegramente. Sopra ho dichiarato il significato di questa voce *Vracone*, ma forse non bene; me ne metto in dubbio il seguente luogo dello Sgruttendio, Tierb. Cord. 3.

Io pagarrìa no marzo de fenucchie

Pura che diventasse no Vracone,

E mme mangiasse tutta sti peducchia.

*Na certa creatura regnolosa ,
Che non solea dormì de quanno nquanno ,
Sempe dinto a la connola strillanno ,
Da la mamma arraggiata appe na ntosa .*

*Lloco auzaje chiù li strille , e fice cosa ,
Comm' a gatta de Marzo gualiano ,
Che l' avarria sbattuta tanno tanno
Co la rapo a no muro la Sia Rosa .*

*De darele terrore se credette
Quanno, si tu non duorme , eil' t' abbista
Lo Mammone , e te mangia , lle dicette .*

*Ma peccbè sole fa chiù brutta vista
De lo Mammone , e chiù paura mette ,
Disse : Mo vene ccà no Petrarchista .*

Ncop-

Creatura regnolosa. Querula, che mai rifina di piangere, e lamentarsi. Pare che non abbia altra Etimologia, che dal suono.

Na ntosa. Una solenne battitura.

Lo Mammone. Odiasi il dottor Giambatista Capassi: *Mammone* corrupte nostrates mulieres dicunt pro mormone a Greco Μορμω, & Μορμωος *Strix* horrenda facie, vet, ut Hesychius exponit, *Demon erraticus*; ad infantes enim lacrimantes, vel clamantes dicunt: *Lo mammone* hoc est *Mormone*, quasi *stringem*, *demonem*, vel *horrendum quid ostendentes*.

*Ncopp' a no scuoglio rente a Mergolino,
Comm' a chillo che fa la sentenella,
N' affritto pescatore na matina
Stea co l' esca, la canna, e la sportella.*

*No Chiajese venea pe la marina
P' angbire a la fontana la lancella,
E le voze cantà la menechina
Co sta smorfia che ha co la stanfella.*

*Che guadagno te dà no sparaglione?
Poco chiù de na prubbeca t' acquista
Lo ppescà na schefice, o no mazzone.*

*Ma si voaje fa vedè na bella vista
Miette mpona a la canna no coglione,
Ca priesto ncapparraje no Petrarcbista.*

Se

Mergolino. Mergellina, Villaggio delizioso nel dozzo di Posilipo. Dell' origine di questa voce veggasi tra gli altri il Martorelli, ed il Cavalier Vargas.

Menechina. Gli vollè cantar le calende, fargli una ripassata a credenza.

Sparaglione, Schefice, Mazzone. Sono sorte di pesci vilissimi.

*Se ghie no Petrarquista a confessare
Diconno: Io so' trasuto nvanagloria,
E mme credette scrivere na Storia,
Che nullo meglio la sapesse fare.*

*M' accuso de soperbia co na sboria,
Ch' era lo primmo a tutte a lo contare
Quanno jea nante, e a l' arte de Rettoria
M' avantaje pe nsi a l' asene mmezzare.*

*Lo Confessore: O figlio beneditto,
Disse, Io te dango l' assoluzione
Fa penetenzia, e falla pe deritto.*

*Quanno se tene Congregazione
Jesce llà miezo, e strilla: Io sono schitto
De quanta simmo ccà lo chià cogl. . .*

No

Secondo tutte le apparenze, sembra molto probabile, che il presente Sonetto avesse scritto il Capassi per dar la burla, a pigliarsi gusto del celebre Letterato Giambatista Vico, per altro suo amicissimo.

Na storia. Se ha luogo la nostra conghietture questa storia dovette essere la seguente: *Jo. Baptista Vici de rebus gestis Antonii Caraphei Neapoli 1727. in 4.*

L' arte de Rettoria. Fu il Vico professore di Rettorica nella Regia Univertità degli Studj.

No Petrarchista che avea pretennenzia
De sagli co la Toga utribonale
Nconcierto de ciert' autre bestiale
Fece d' antichetà na quintassenzia .

Ora, stampato ch' appe sta scbesienza,
Nce fece na coperta a la riale ,
E de sta mmesca pesca d' anemale
Nne facette no duono a So' Accellenzia .

O streppegna d' Aruoje e comme, e quanno
Mmeretaste pe laude no maciello,
E pe parte de grolia no malanno?

De Serena, e de Napole giojello,
Vecco che a Spagna mo ve stimarranno
Scumma de Talia, e feccia de verdiello.

Na

Na scbesienza. Un opera, che movea nau-
sea, e a schifo, un' opera sciocca.

Sta mmesca pesca. Questo guazzabuglio.

Sò Accellenza. Il Duca di M. allora V.
del R., a cui fu dedicata quest' opera. Non
ci è riuscito di trovar nulla di certo su que-
sto particolare. Troppo severo giudice era il
Capasso, a segno, che non solamente non volle
pubblicar nulla del tuo vivendo, ma mandò
a male più della metà dell' Edizione della *Syn-
opsis Historia Philosophia*, Opera accreditatissi-
ma del proprio fratello Giambatista .

*Na Bonafficiata se faceva
Ncopp' a doje vutte, mmiezo a lo Mercato,
Primmo lo nommo a na cartella asceva
De la perzona, che nc' avea joquato.*

*N' auta cartella appriesso se lejeva
Cacciata a sciorte, addò nc' era notato
O no premmio, o na smorfia, e se vedevà
Gran puopolo llà nante attorniato.*

*No Petvarchista, che nc' avea mettuto,
Niese chiammà lo nomme de Ceccone,
Cb' era lo nomme sujo, Scaffa liuto.*

*Ma restaje comm' Aviddio Nafone,
Quanno co allucche, e strille appe sentuto,
Ca lo premmio che ascie dicea: Coghione.*

Se

Ceccone Scaffa liuto. Molta fatica ho durata a persuadere alcuni Amici, che ingannati dalla somiglianza del nome han creduto, che il presente Sonetto non fosse del Capasso, ma d' una data più fresca, e tagliato al desfa d' un Poeta vivente. L' originale antografo, che mostrai loro dileguò finalmente ogni dubbio, ma convennero in questo, che certe volte concorrono tali circostanze di nomi, e di fatti, che, non ostante la diversità del tempo, pur si crede accaduto ad uno quel che veramente appartiene ad un altro.

*Se faceva na Commeddia spaventosa
De no cierto Dottore a na gran sala,
Che, azzò vescesse nobbele, e famosa,
Nc' avea spise li purchie co la pala.*

*De chille recetante ognuno ngala
S' avea fatta na vesta affaje sforgiosa;
Meza Napole stea nnante a la scala
Pe trasire a sentì chella gran cosa.*

*Nc' era no Petrarquista linto, e pinto,
Che pe spercià faceva la mmalora,
Dicenno: „ In cotal guisa io son rispinto?*

*Dapò ch' appe aspettato chiù de n' ora,
Vavattenne, respose uno da dinto,
Ca li C..... restano da fora.*

Tu

Li purchie co la pala, Molto contante, molt' oro. Valla indovina l' origine di questa voce.

Affaje sforgiosa. Ricca, galante.

Che pe spercià. Per passar dentro, petretrare; dal franzese *percer*, che originariamente viene dal Latino *pergere*.

Dapò ch' appe. dopo ch' ebbe &c.

Vavattenne., Vattene, perchè &c.

Tu che nò ntiene l' Ente de ragione,
 Pocca maje studiaſte la Natura,
 Vuoje ſapè che cos' è ſta mmenzione?
 De doje beſtie deverze è la fejura.

De ſtudià la Loggeca procura,
 Laffa ſtà lo Petrarca a no pontone,
 Ca trovarraje na regola ſicura
 De nzerità no ſoperbio a no coglione.

Ma ſi forze non piſche tant' a funno
 Non te mbrogliare chit, ſtatte cojeto,
 Ca mo te lo decbiaro tunno tunno.

Tu naſciſte, e non ſia ditto nſecreto,
 Co le ccorna de piccoro a ſto Munno,
 E co la coda d' Aſeno dereto.

Tu

Tu naſciſte &c. co le ccorna de piccoro. Orazio
 Cataneo, in un Son. MS. numera molte ſpe-
 zie di corna e di cornuti. Ivi nella coda a
 d. Son.

O Cornute co lumme, e ſenza lumme,
 Che ſervono ſi fumme
 Quando a la gente tiene mente fitto?
 O cornuto a la mmerza, e a lo deritto?
 Squeſſa, fecato fritto,
 Cornuto fatto a bota, e fatto a bita
 Che puorte corna a cienza, e corna a vita,
 Cornuto pe la vita,
 Quando liegge ſi vierze a ſulo a ſulo &c.

Tu n'auto che mme faje de lo crescante
 Manco si buono a bennere verole,
 A malappena doje o tre parole
 Saje, che t'ba nfroccate no Pedante.

Pideto confettato, miette nnante,
 Ebe a fa torniello si' no Cacciamole,
 Nò borrhisse na ntosa a quatto sole
 Quanno dice che Arazio è no ngnorante.

Tu piglie grance, e parle a lo sproposeto
 Da Ciuccio arraglie, e tire comm' a Mulo
 Cauce, ca fuorze si' de casa sposeto.

Dimme sbarvato mio, facce d' arcista
 Quale te starria meglio, e chiù a proposeto
 No strunzo mmocca, o nfronta no fasulo?

Ncon-

A bennere verole. A fare un mestier viliffimo. Verole castagne arrostite quasi urole (se pur non è una poltroneria) ab urendo.

Nfroccate. Suggeste di nascosto.

Miette nnante. Così si dice di chi volentieri si briga de' fatti altrui, senza esserci chiamato.

Na ntosa. Una solenne battitura, dal tusum di sundo si è fatta questa voce ntosa.

A quatto sole. In un Sonetto MS. di un tale Orazio Catanee, che fiorì nel secolo passato:

Cuorne a doje sole co spago ncerato,
 Cuorne ncredenza, e tuorne a buon mercato

192 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Nconfèdenzia me die no mese arreto
No Petrarchista a lejere no fascio
De ciente Poesie fatte da st' ascio,
Che sapeano de granceto a lo fiato.*

*Io po ncopp' a lo cantaro n' segreto
Mme nce spassava, e disse: Sto bardascio
Mme fa venì lo vuommeco da vascio,
Cioè le ccacarelle da dereto.*

*Na carta addove nc' era no Sonetto
Co ciente smoccarde grosse, e majateche
Straccio, e lo tafanario me n' annetto.*

*Ma fujeno chelle rimme aspre, e sarvateche
Tanto, che pe stojareme l' acchietto,
M' appe da vero a scortecà le mnateche.*

Nne

Smoccarie. Sciocchezze; Formasi da *smocco* sciocco, e questo dal Latino *Maccus* altrove notato.

Majateche. Grosolane. Propriamente *majateco* è ben nutrito, da *μαία nutrix*, *μαϊατικός nutritius*, robusto, forte, o come noi diciamo *chiantuto*, ed *auto a collo*. V. nel Vocab. Napol. la voce *Mujale*.

Tafanario. Il foro del sedere. Lz credo voce storpiata per ischerzo da *antifonario* vocabolo di nota origine, e significato.

Stojareme l' acchietto; Pulire l' occhietto, cioè l' occhio del sedere.

*Nne miente pe fsa canna, spacca zeppole,
Caccia lotamma, scava taratufole,
A me cetrulo? Sacco de rechieppole
Saponaro, chiafeo, razza de vufole.*

*Si n' anemale, e baje trovanono leppole
Cbe saje sonà de l' Ajene li ciufole
Latrinaro fetente, acconcia tufole
Mmerdufo da la cinema nfi a le streppole.*

*Tu te pienze co ddì quarche strammuottolo
D' essere n'ommo granne? ammaglia, annozola
Arpia, verme de culo, ranavuottolo*

*Da mo p' arraggia te po sci la vozzola,
Vieneme da dereto Sio Zannuottolo,
Dance de naso, e co la varva tozzola.*

I

Taratufole. Tartufi:

Sacco de rechieppole. Sacco di bugie.

Vufole. Questa voce ci è fatto ignota.

*Baje trovanono leppole. Vai trovando di che
disputare, o attaccar briga.*

A le streppole. Alle sterpe.

*Ammaglia, annozola. Caglia, non dir più
verbo.*

*Sci la vozzola. Ufcir il gozzo, cioè dive-
nir gozzato.*

*Tozzola. Voce fermata dal toc toc che si
fente nel picchiar gli uscì. Lo Sgruttendio nel-
la Corda della Tiorba:*

La porta maje non s' apre se non tuozzole.

*O smorfia de li quatto de lo Muolo
Vuoje fa lo Masto, e manco si Scolaro,
Te cride co li cigne auzà lo vuolo,
E sempe rieste nchiano a lo solaro.*

*Nasciste mmiezo de lo Lavenaro,
E me vud parlà Tosco, e Romagnuolo,
Quanno s'è a lo cantà Lupomenaro,
E te piense parè no Rescegnuolo.*

*Vuoje fa lo spartegiacco, e s'è codiglio,
Vuoje fa l'Alletterato, e s'è n'anchione,
Vuoje fa lo Cannamele e s'è no sbriglio.*

*Vuoje fa de l'ommo sodo, e s'è buffone,
Vuoje fa de lo Gialante, e s'è coniglio,
Aje na faccia de . . . e s'è coglione.*

Non

Lavenaro. Strada popolata dall' infino volgo, così detta, perchè prima dell' amplificazione della Città fatta da Carlo V. per questo luogo, che stava fuor delle mura, correvano i torrenti delle acque piovane, che noi chiamiamo *Lave*, alla marina presso del Carmine, calando giù queste acque dalle colline poste a Settentrione di Napoli.

Vuoje fa lo spartegiacco, e s'è codiglio. Vuoi far il bravo, e sei un vile.

Si n'anchione. Sei uno sciocco, ignorante.

Lo cannamele. Il grazioso; altre volte questa voce vale un uom dolce di sale.

*Non siente, Mamma mia, de vota nvota,
Chisto, che a meza notte, o che peccato!
Quanno lo brutto male l'è afferrato,
Se vene a mbrosená dint' a la lota?*

*Mo da ccà, mo da llà se gira e bota
Da na mmorra de Cane attorniato,
Allucca, e strilla, comm' a spiretato,
Tanto, che sto Quartiero nce revota.*

*Cossì dicette a l'aria meza scura
No pecciuotto a la Mamma, cb' appe vista
Passà cbella mmardetta creatura.*

*Essa respose: Non è cosa trista,
Sta zitto, figlio mio, n' avè paura,
Ca n' è Lupomenaro, e Petrarquista.*

I 2

Sac-

*Se vene a mbrosená. Viene a voltolarli, e
involverli entro il loto.*

*Morra de Cane. Truppa di Cani, multi-
tudine. Non so dove dar colla testa nel pe-
scar l'origine di questa voce. Il compiler
del Vocabolario Napoletano ti fa sapere di
averla originata del Greco, ma ancor non
sappiamo nulla, perchè l'Opera dove l' ha
suavata non ancor è uscita in luce. Dio gliel
perdoni! potea nel Vocabol. registrarla, co-
me ha fatto di tante altre.*

196 DEI SONETTI NAPOLETANI

Saccio che nce vorria, Vocca de sguessa,
 Quanno faje lo marfuso, e lo ntosciato,
 Tu co sso Calascione arrepezzato
 Cride fa na gran botta, e faje na vessa.

Te lasse nfenocchia da no Zecchessa,
 Mmorranno comm'a bufaro, o crastato,
 Da uno che non sa, si, quanno è nato,
 Ascette no setrulo, o na scardessa.

Fremma, non tanto correre, va chiano,
 Ca chisso che te votta, e te mpapocchia
 Vò vedè si sso cuorno è rutto, o sano.

Si co s' Antiche te nne vaje ncazzocchia
 Nce vò no Masto, che te mecca mmano
 Pe parte de no graffio na capocchia.

Cbiac-

Vocca de sguessa. Bocca larga, e che ha le
 labbra in dentro, ed il mento che sporger
 in fuori. Lo Sgruttendio nella *Natrozzata*.

Nina, a te dico, senteme Maddamma
Vocca de sguessa &c.

Lo marfuso. Che di tutto t'anno.

Lontosciato. Il pettoruto, e pieno di se stesso.

Zecchessa. Uomo da nulla, voce, che per
 la prima volta si sente nel nostro Dialecto.

Mmorranno. Spingendosi innanzi ad occhi
 chiusi, urtando come bufalo, &c.

Te nne vaje ncazzocchia. Trovi tutto il
 tuo piacere, e soddisfazione.

*Chiacchiereammo saudo , mazza franca ,
Sio Chiochiaro mio bello de ste brache ,
Tu zumpe da cetrulo a pastenache ,
E non saje se la cosa è nera , o janca .*

*Non vorr.isse de cicere na vranca
Co ssi vierze fesiente de sarache ;
Tu cante ? tu mme pare che te cache
Co ssi conciette a scupolo de bianca .*

*Tu che suone sso vecchio Zucheruche ,
Dì quà è meglio la Lira , o la Zampogna ,
So bone mastè , o fresche le lattuche ?*

*Vuje site mosche attuorno a na carogna ,
Scartafune a la mmerda , e sancozuche ,
Che sorbiate lo ppoò ; sciù che bregogna .*

I 3

Ven-

*Chiacchiereammo saudo . Parliamo a piè
fermo , fodo , senza adirarci .*

*Vranca . Una brancata di checchèsia , co-
me quì di ceci .*

Scupolo : Vien da stopare .

*Zucheruche . E' voce , che si è formata
dalla cosa stessa che esprime ; una Vivuola ,
od altro siffatto istromento musicale .*

Mosce . Appassite , altre volte debole .

Sciù . E' il Pby usato da' Latini .

Venga chi vo vedè sto sbruff' alleffe,
 Che fa vierze a l'antica, e spisso spisso
 Co li tanta sproposete che tesse
 Conca lo sente fa restare ammisso . . .

Apollo l' ha signato co lo ghisso ,
 Azzocchè ognuno che lo canoscesse
 Lle dica: E' già spedito lo scurisso ,
 E ca na giubba janca lo vestesse .

De fune apparecchiate le mmatasse ,
 Pigliate le libbarde co li chiasse ,
 Si pe fciorta le gamme v' afferrasse .

Tene la scumma mmocca , e l'uocchie russe,
 Vi , ch' è cane arraggiato , passe passe ,
 Vi , ch' è puorco sarvateco , usse usse .

S?

Sto sbruff' alleffe. Questo vigliacco. *Sbruffare*, spruzzare; *Alleffe* appo noi sono le castagne tolte dalla buccia, e lessate, *elixa*. Sono innumerabili nel nostro Dialetto gli aggiunti, che notano ingiuria, di che ne può essere buona pruova il presente Libro.

Ammisso. Umiliato, mortificato.

Chiusse. Voce di fresco conio, inventata la primà volta dal Capasso. Nota ogn' arma difensiva,

Ussè ussè. Così si dice nel cacciar via i porci; Viene dal Latino *Sus*.

*Si' Aobate mio, che tanto te mmerrizze
Nobe pische le fragaglie co la rezza,
Pecchè de lo Petrarca la monnezza
Sciglie, e lasse li sfuorge, e le bellizze.*

*Torte, sfogliate, bocchenotte, e pizze
Sfa Musa toja sarvateca desprezza,
Ca sì te cride cosere ssa pezza
Va ca sì lesto, quanto curre, e mpizze.*

*Tu puoje de gliantre anchirete la vozza,
Servire puoje pe scigna a lo Palazzo,
Cantanno vierze a suono de cocozza.*

*Pappasciuolo mio, vi ca sì pazzo
Tu mme pare che sì no sauta e tozza,
Miez' ommo, mezzo bestia e tutto...*

È 4

Cbi-

Te mmerrizze. T'imbizzarrisci.

Fragaglie. Sono le prime *schiusse* delle covate de pesci, e perciò minuto, e di vil prezzo.

Pizze. Nome generico di ogni sorta di torte, focacce, Stiacciate, &c. Pare che derivi dal Latino *Pistus*, *pista*, *pistum*, Vocabolo adoperato a dinotar particolarmente la pasta, onde *pistores*, &c.

Quanto curre e mpizze. E' un modo di dire, che usiamo a dinotar gran difficoltà di una cosa, che a prima faccia par facile, e piana.

Pappasciuolo. Semplice, che ti dai a credere l'impossibile.

No sauta e tozza. Un Becco, un Montone.

*Chisto retratto, si non faccio arrore
E' de no Petrarchista; isso mme pare,
Che avea lo privilegio de dottore,
Ma jea concianno tripete, e candare.*

*Mo da Poeta, e mo da Cosetore
Spisso asteva ncommeddia a recetare;
De Bembo, e Casa, e d'ogne antico Autore
S'era puosta le brache a repezzare.*

*Tenite mente a chella ncornatura,
Non è proprio la nfanzia spiccecata,
E non saje s'è de carne, o s'è pittura.*

*Che bolimmo nguancià ch'è birvo, e sciata?
E non parla, pecche? pecchè ha paura
Che non senca de smorfie n' alluccata.*

Chi.

*La nfanzia. La fisonomia, e sembianza
sua propria:*

*Spiccecata. Aperta, non confusa; tratta
la metafora dalle metasse di rese imbrogliate,
che quando si aprono, e si sviluppano,
noi diciamo che si spiccecano, ed il contrario,
che si mppiccecano. Potrebbe essere che
derivi da impaccio, che i Napoletani dicono
mpiccio. Lat: *Tricas*.*

E bico e sciata. E' vivo, e respira:

*Chisto , che co li puze , e la coniglia
 Retratto stà co lo Petrarca mmano
 Morze crepato pe na grà s'biattiglia ,
 Ca da tutte stimmato era pacchiano .*

*Chill' uocchie strivellate , e brutte ciglia ,
 E chella faccia de Ciaferro Cano ,
 Faccia d' accarezzare co la striglia
 No la potea fa meglio Tiziano .*

*Lo pittore che a faglio de denaro
 Stea , pe necessità lo poveriello
 Co na coda de voje l' appe da fare .*

*Ma non perdette affè lo cellevriello ,
 C' a pegnere sta bestia singolare
 Nce voleva na coda pe penniello .*

I 5.

E

Chisto che co li puze &c. Intendi de' manichetti, che larghi, e lunghi quasi fino alle punte delle dita s' usavano al tempo del Pöeta, detti *Puzi*, perchè stringono, e cuoprono i polsi

Pacchiano . Villano, dal Lat. *Paganus*.

Vuocchie strivellate . Occhi stralunati .

Ciaferro . Crudel . Non saprei che dirmi su questa voce . Becchisi chi vuole il cervello per pescarne l' origine , che quanto a me non me la sento .

E ascio, è coccovaja, è sporteglione,
 E sommiero che arraglia, o puorco ncbiufo?
 E bufaro, che bene a lo pascone,
 O sorece, che corre a lo pertuso?

Che nne dice? Sarrà gatto mamnone,
 Cane arraggiato, o serpe ntossescufo,
 O piccoro de Foggia, o caparrone,
 Pe nne sapè la razza io so confuso.

E' urzo, è boje, è mule caucetaro,
 Baselisco, che accide co la vista,
 O fosse, nsanetà, Lupomenaro?

A l'Arca de Novèn' è scritto a lista;
 Vuoje sapè che cos' è? mo te lo mparo,
 Tiralo pe la coda, è Petrarcbista.

Tu

. Ascio. Albuolo, uccello notturno.

Coccovaja. Coscoveggia, o civetta. E' famosa presso i Napoletani la Coccovaja de Puerto, che è una scultura d'una Civetta, avanzo d'antichità, e del culto dato a Minerva tra noi, che in una regione di Napoli vicino al Porto ancor si conserva. Il Cortese vi alluse nel suo Poema del Cerriglio Ncantato. Cant. V. st. 35. e seguenti.

Tu tu, chisto se frusta, e ba ngalera
 Co na nzerta de vierze appesa ncanna
 Ncopp' a no Ciuccio, e la trommetta autera
 Dice: Chesta jostizia la manna

Lo Rre, che tutta ragge ba la cbiommera,
 E li Sacciente jodeca, e connanna,
 E bo che sto Poeta arcecazzera
 Aggia nfronte na mitria pe giolanna.

Non se sa dov' è nato, e scbitto mostra
 La ncornatura, cb' è no gran forfante,
 E se chiamma Cu cu piscia ca nstosa.

E' nquisito pe bizio d' Alifante
 E bace a remecare, pechè ba posta
 La lengua nculo a lo Petrarca, e a Dante

I 6

N'

Tu tu chisto se frusta &c. E' verso tolto di peso
 dall' At. II. sc. 2. della Rosa del Cortes. Ivi.

Ecco corre la guardia, e te n' affuffa,
 E quanto tu te vide arravogliato
 Tutto de fune, comm' a manganiello,
 Eccote puosto, negrecato sene,
 Dinto li caravustole, eico fente
 Nrimarete na carta,

Co na trommetta nnante jesce na sera,
 Tu tu, chisto se frusta, e ba ngalera.

Arcecazzera. Ignorantissimo, o più tosto
 semplicissimo, come erano coloro, che usava-
 no la Cazzera; o brachetta, che come una
 gobba usciva in fuori.

N' auto non trovarraje pe tutt' Auropa,
 Che s'abbotta de gbiantre, e magna rape,
 Ha lo Petrarca scuorpo, e pò non sape
 Che defferenzia ncè tra treglia e bopa.

Pe mpastà na copeta a Gianna, o a Popa,
 Dove de gniegno poco pepe cape,
 Jette lo mmele a sconcecà de l'ape,
 E lo frustaje la mazza de na scopa.

No juorno, che cantaje rent' a na Japa
 No Craparo che stea ncopp' a na ripa,
 Lle respose dicenno: Ora mo crepa.

Appriesso po lle rebbrecaje cbiù ncupo:
 Ssa vocca pe le mmosche va te stipa,
 Messer aseno mio nzertato a Lupo.

Vi.

Che s'abbotta. Che si satolli di &c.

Bopa; O Vopa sorta di pesce piccolo di cannuccia, è voce Greca. Il nostro Giannattasio *Haliuntic. Lib. 1.* parlando de' Rotunni, e delle Vope:

Queque hiemo incana nigrescunt tempore
Mana

Aestivo, resonoque Boops, qui gutture mugit.
 Sotto nella noterella: Vopa Ital: Boga, &
 Rotondetto, Gall. & Hisp. Bogue. *Nostris-
 quis, ut vox ista ostendit Vops appellantur.*

*Vide quanta nne fa sto zuca vroda,
Che pare mmiezo de li codicille
No testamitnto viecchio, ed è da chille,
Che si niente l'allisce auzza la coda.*

*Pare ntosciato na perzona soda,
Ma va ncappanno sciurole, e froncille,
Pappamosche, revierzole, e cardille,
E sì tu lo sbreffije, dice: Bon proda?*

*Mò refoleja de Bembo na retaglia,
Mo revotu a Petrarca lo vrachiero,
E cose, e scose vrobbe d' antecaglia.*

*Ma venimmo a lo quatenò da vero;
Si a lo ccantà sto Petrarchista arraglia,
Nasce pe conseguenza, Ergo è Sommiero.*

Si

Pare ntosciato &c: Ntosciato gonfiato, pieno di vento, o fiato, che noi pronunziamo Sciatto.

Lo sbreffie. Lo beffi, lo metti in canzone, lo sberleffi. Lat: irrides.

Sciurole, e Froncille &c. Sono uccelli a tutti noti. Qui si prendono figuratamente per giovanetti di primo pelo, facili ad esser chiappati, ingannati. Quando uno è innamorato, ed ha posto i piè forte nella pania diciamo Ncappaste sciurolo a lo bisco. Il Cort: nella Rosa, A. 2. Sc. 2.

*Oimè ca chisso è nnizio assuje vedente,
Ca tu ncappaste sciurolo a lo bisco.*

*Si Masto nchiasto acconciame sta rimma,
O quanta vote l'aggio ditto a Mamma:
Bello bello non tanto auzà la gamma,
Nè mme portà de l'arvole pe cimma.*

*Annettate da l'uocchie la scazzimma,
Mossè spatone de l'antica lamma,
Va ca l'argiento s'è scopierto a ramma,
S'è rotta a ssa Tiorbia la primma.*

*Vì ca smeste, tenitelo; la mbumma,
Cb'è stata fina lagrema de Somma,
Le fa da lo pignato ascì la scumma.*

*Secotatela, Ammice, a sta Colomma
A furia de vrecciate pe nfi a Cumma,
A botte de vessiche pe nfi a Romma.*

No

Scazzimma. Materia biancastra, che si genera negli occhi dall'umor lagrimale indurito.

Mossè Spatone &c. Questo verso per la tua energica espressione è incomparabile.

Tiorbia. L'istesso che il Calascione.

Mbumma. Voce, che usiamo co' fanciullini nel dar loro a bere. I Toscani pur ne hanno. Dante disse: *Lingua, che chiami mamma, o babbo.*

Lagrema de Somma. Sorta di vin vermiglio squisitissimo, che fa nelle vicinanze di Somma villaggio posto alle falde del Vesuvio.

No Petrarquista figlio de Taddeo
 Fuje primmo a Panecuocolo Porcaro,
 Po le mmezzeje de leggere Zimeo,
 E mpeco tiempo addeventaje Nataro.

Mo defenne le Ccaose lo chiafeo,
 E bace arreto comme a lo funaro,
 Nfra li Dotture fa lo cicisbeo,
 E non porta coniglia, ma collaro.

Patesce po lo mmale, che lle vatte,
 E l' ha fatto ntorzà lo cannarone,
 E bo fa lo Poeta, o criape, a scbiatte.

Non è de Foggia ed è no caparrone,
 Non è de Massa, ed ha li piede cbiatte,
 Non è de Coglionise, ed è togliione.

Tu

Panecuocolo. Piccolo villaggio in Terra di Lavoro.

Patesce po lo mmale che lle vatte. E' l'istesso che se si dicesse: *Patisce del mal, che Dio gli dia*. Così pure dice il Napoletano: *Lo maulanno, che te vatta, la mala Pasca che te vassa* &c. Imprecazione che nasce più da abito, che da mala intenzione.

Non è de Massa &c. Io non so quanto questo sia vero, ma generalmente si dice: *Massese piede cbiatte*.

Coglionise. Propriamente *Goglianis*, Terra in Provincia di Capitanata. La generalità propria *Coglionis*, ciechè ha dato luogo allo scherzo.

*Tu che faje lo sì copia a lo Petrarca
Dimme, anchione, lo ntiene? E ba te corca;
Vuoje navegà sto maro, e si na varca
Senza rimme, scassata; e ba a la forca.*

*Babbuassò falluto, aje sta comarca
Puosto mbesbiglio co ssa lengua porca,
E', ognuno, che la coppola te carca,
Tu dice la mmalora, che te torca.*

*La caosa co lo spruoccolo nme cerco,
Ca sì deritto, ntonaro, non surche,
Pe l'arma de Vavone ca te merco.*

*Va te ncaforechia dinto assì sebburche,
Ca si t'aggio a le granfe, oira de sterco,
Sarria, meglio ncappà mmano a li Turche.*

Sso

Anchione. Il Galiani nel Vocabol: Napoli spiega semplice, sciocco, e soggiunge: *Crediamo questa voce una delle parole Greche restati; Axyus in quell' idioma significa torto. Or gli schiocchi sogliono star curvi ed abbandonati sulla vita. Conferma questa Etimologia il vederli che nel nostro Dialetto non suol dirsi (non è vero assolutamente) Archione, ma sibbene Pezzo d'Anchione, quasi che si dicesse pezzo di figura curva. Credit Judæus Apella.*

*Sjo Masto nuovo de lo tiempo antico,
Comme s'è bello, fremmate no poco;
Te voglio co na lanza fa na fico,
Va ca staje frischo, che n'è ammatta fuoco.*

*Non me tenite, eilà, potta de nnico!
Io schiatto mmeretà si non me sfoco,
E si t'aggio no juorno int' a no vico
Pozz'essere accis' io, si non t' affoco.*

*Gbe puozz'essere mpiso a no sammuco
Comme fu Ghiuda; Io senza te, mbreaco,
Me ne contentarria d'essere Annuco.*

*Comm' a ruospo abbottato io mme devaco,
Cetrangolo spremmuto, senza zuco,
T'aggio spedetejato, e mo te caco.*

Ven-

Fremmate. In luogo di fermati per la figura metatesi. Questa trasposizione di lettere incontrasi in moltissime voci del nostro Dialetto. Lo Sgruttend: nella *Tiorb. C. I.*

Aveva sapm'io da na vicina

Ca se voleva Cecca mia progare.

Fa na fico. Si fa la *fico*, o *fica*, mettendo il pollice tra l'indice, e 'l medio, gesto osceno, usato a farsi per lo più a chi si vede in ottimo stato di fanità, quasi per preservarlo dal fascino de' mal'occhi, e dagl' invidiosi. Qu' è altro complimento, perchè la *fico* va fatta colla *lancia*, non colle *dita*.

Venga chi vo vedè sto santa e tozza,
 Spilacito d' Apollo: o che varvazzo!
 E' curto, e cbiatto comm'a na cocozza,
 Miez' ommo, miezo bestia, e tutto . . .

Quanno facea de vierze no scammarzo
 Avea la coda, e mo la tene mozza,
 Nfra li Dottute e n' auto Campanazzo,
 No nzierzo de Coviello, e de Scatozza.

Araglinno s' è rotta la capezza
 E co le Mnuse s' è puosto m'nerrizzo,
 Spara l'offe e panelle, isce bellezza!

Le voglio fa venè lo pampanizzo
 Co n' alluccaca, e magnare la rezza,
 Ca quann' isso s' ammoscia, io tanno arrizzo.

Om-

Scammarzo. Da *scammarzare*, che appo noi è pestare, e schiacciar con piedi. Figuratamente vale far abuso di checchessia, come di cibi, &c.

Campanazzo. Non mi è noto questo Dottore. Per altro so un Campanaccio, che nel 1590. stampò in Bologna le opere seguenti. *Bellum Mutinense Henrico Rege duce cum Bononiensibus gestum, Auctore Jacobo M. CAMPANACIO. Bon. ap. Alex. Bonacium. 1590. in 4.* Due anni prima cioè nel 1588. per lo stesso Stam. *Genuenss Reipub Motus a Jo. Aloyso Flisco excitatus &c. Auctore Jac. M. CAMPANACIO.*

Pampanizzo. Tremore per soverchio freddo.

Omme s' tu catammaro, scbesienza
 De mettere la vocca a lo Marino?
 Appila ch' esce feccia, babuino,
 Mo si trasuto troppo nconfedenzia.

Ca manco lo saje lejere nconfienza,
 Che bud nguancià na toscà, o no carrino?
 Tu s' no mbreacone, ota de vino,
 Che grutte porcarie, co lleverenzia.

A sto Cigno de Napole azzellente
 Chì non dà la corona è no paputo,
 E mmerita na trippa a li morfiente.

Chi non lauda ebist' omme arcesaputo,
 E ba mbrosolejanno int' a li diente
 Abbefogna che sia becco cornuto.

Si

Catammaro. Stupido, balordaccio. Dell' Etimologia di questa voce dice più cose il Vocabolo Napol. ma forse niuna da nel segno.

Morfiente. Il Galiani nel detto Vocabolo: spiega *denti incisivi, e canini*, e la crede voce corrotta da *mordenti*. Sproposito. *Morfiente* da *Mopox*, *forma*, la qual principalmente risiede nel volto, e poi per una parte di esso, cioè per lo muso, come qui appunto.

E *ba mbrosoleanno*. Va brontolando, mororando tra denti. In Greco *προσδάσσω*.

*Si lo Petrarca tu sapisse ntennere,
Nuje vorriamo cacciarete la coppola,
Ma tu de Poesie non saje na stioppola,
E lo nmigro pe ghianco nce vud' vennere.*

*Sta: paparocchia non se ne po scennere,
E perzò te la mmierete na scoppola:
Sto gliuommero se mpicceca, e se ntoppola,
E lo ffuoco s' astuta, e resta cennere.*

*Tra scorrenno co tico io mme descapeto,
E mme vene l'arragia da le ghiedeta
Pe sti vierze che saje senza recapeto.*

*Po quando tuocche ffa chitarra sefeta,
Te fanno le Ghianare, craje è sapeto
L'abballo, che se chiamma de le ppedeta.*

Nne

*Non saje na stropola. Non ne saje nulla
nulla. Abbiamo in Modena (dice il Muratori
nella Dissetta. XXXIII. delle Antichità
Italiane) STROPPA che vuol dire ramoscello,
virgulto, o vinchio, proveniente dal Tedesco
STROPF. E' Etimologia è verissima, e
noi egualmente che i Modanesi abbiamo avuto
in regalo quella voce da' Tedeschi.*

Paparocchia. Polenta. Qui è figura.

*Gliuommero. Gomitolo dal Lat. Glomerare.
Significa anche una specie di Farfa, come fu
quella del nostro Sannazaro, per fatal disgrazia
smarrita. V. lo Spicilegio di Lucio Giovanni
Scoppa alla V. Acroama.*

*Che buò che t' arrefilo, e le dà l'uorgio,
O che te faccia a botte de sparmate
Sse nateche mmordose allionate,
Scolaricchio d' aguanno, e po te sgorgio.*

*Meglio sarrà, pe t' agghjustà l' alluorgio,
Senza fa chiù rommare, e chiù chiazate,
Che mmiezo a la Corzea de ti malate
Te consigne deritto a Masto Giorgio.*

*Vi ca non dico quarche sacreleggio,
Si, quanno sarraje scritto a chella lista,
Che de sproposetare ha priveleggio,*

*Dirrà no Toscanese: " O bella vista
„ Di pazzi candidati entro il Colleggio
„ Va con la toga bianca un Petrarchista.*

Pot-

Te dia l' uorgio. E' Ironia, si dice anche dare la biada, e significa battere, e bastonare alcuno (solemnemente; E dar la colazione pur nello stesso significato.

L' alluorgio. Intendi il celabro.

Chiazate. Tumulto, romore, che si fa in piazza, che i Napoletani dicono chiazza, colla qual voce dinotano semplicemente la via.

*Potta d'aguanno! oimmè che puzza è che sta!
Venga no po de ncienzo, io so ammorbato;
Mme senco nanna astregnere lo sciato,
Cuoglie no po d'aruta a la fenesta.*

*Quarche carogra fraceta nce mpesta,
O cane, o gatta fuorze nc' ha cacato,
La Vajassa lo cantaro ha gbiettato,
E scola padeata la menesta.*

*Mannaggia l'ora, quando maje nasciste,
Mo mme n' addono, tu che staje cojeto
A sproffammà la cammera veniste.*

*Scria da ccà tu, che staje lloco dereto,
Ca non ponno portà li Petrarchiste
Addò mettono pede auto che fiato.*

Tu

La Vajassa. La fantesca. Non è improba-
bile che *Vajassa* venga dall' Arabo *Baassa*, *pro-*
stravit (donde pure il Muratori nella *Differ-*
taz. XXXIII. delle *Antich. Ital.* sospettò
che avesse origine la voce *Basso* Lat. *humilis*)
tanto che *Vajassa* altro non sia che *Mulier,*
qua se prostravit, che si è posta al servizio al-
trui. Lo scambiamiento del B. in V. è mol-
to frequente nel nostro Diale.to.

. Mo me n' addono. Or me n' accorgo.

*Tu che si buono pe zappà la vigna
Non aje manco na refola de gniegno ;
Io l'aggio a schiso , e mme lo piglio a sdego
De t'ammata lo coccia co na pigna .*

*Ammarcia , affuffa sparafonna , e sbigna
Primma che te spertofo , e te sbennegno ,
O tanta , e tanta cauce te consegno
Che te faccio sfo culo comm' a scigna .*

*Le botte io sparto quanto m'abbesogna ,
Una a lo chirchio , e n' aut a lo compagno ,
E mme spasso a grattareme la rognà .*

*Lo ciufolo che sfisca io nò sparagno ,
Tengo cient' alluccate mpon' a l'ogna ,
Si cbesta non è bona io te la cagno .*

T'

Na refola . Una piccola porzione . *Refola* è una particella che si riseca dal tutto .

La coccia . Il cranio .

Affuffa , sparafonna &c. Son tutti sinonimi . *Affuffa* da *affuffar* fuggire , voce Spagnuola . Corrispondono all' *excedere* , *evadere* , *erumpere* de' Latini .

Primma che te sbennegna . Cioè prima che t'uccida ; tratta la metafora delle Vigne che dopo la vendemia restano quasi morte e senza vita .

T' è scesa la polagra ? allegramente
 Chesto saje che bo di ? ca campe assaje ,
 (Cossi disse no Miedeco valente)
 Sibbè ciunco a no lietto te nne staje .

Fuorze co tanto studio rescàrraje ,
 Bravo Poeta , e critico eccellente ,
 E de Petrarca po t' ammezzarraje
 Ogn' esmerdicchio a mente .

La nc' avuarraggio affè no gusto granne,
 S' a stò fronte de vrecchia , e de mautone
 De torza ricce ntrezzarraje giorlanne .

Ma s' avarraje tre parme de varuone ;
 E arrivarraje de vita a li cient' anne
 Sempe sempe sarraje no gran coglione .

No

Ogn' esmerdicchio . Ogn' emistichio , cioè ogni
 mezzo verso .

Mautone . Matton cotto .

De torza ricce ntrezzarraje giorlanne . Torza
 ricce , o foglia ricce , sono specie di cavoli , il
 Lauro del Parmaso Napoletano . Lo Sgrut-
 tendio ne li Spanse de la foglia . Tiorb. Cord. VIII.

Viato me s' Apollo 'n Alicona

Farrà cb' io pure trionfante stia ,

Ed oggia ntuorno a chesta capo mia

De sta FOGLIA TORZUTA na corona .

No cierto Petrarchista s' ha cresciuto,
 L'ogna longhe a le ddeta de la mano
 Pe fa vedè, ta n' aseno vestuto
 Porta le granse d'urzo, e n' è pacchiano.

Co chella cincorenza sbiano chiano
 S' addestra a pizzecare lo Liuto,
 E nc' ba lassato mponta sano sano
 No tierzo de revetto de velluto.

Pe dicere lo vero, ha gran vertute
 Cbisto, pocca ne l'ogna ha bertù tanta;
 Ch' a lo Munno nò ncè, si non chesf' una.

De no remmedio raro isso s' avanta,
 Ca pe sanà lo mmale de la Luna
 L'ogna de la Gran Bestia è cosa santa.

K

No

Co chella cincorenza. Intende delle cinque dita della mano, per la similitudine, che ha con quell' ordigno, ch'è simile al tridente, usato da' Contadini, e dai mozzini di stalla nel raccogliere la paglia, ed il letame. Per lo Tridente stesso di Nettuno l' adoperò Arnaldo Colombo, cioè Niccolò Lombardo nella Ciuceide c. x. ff. 31.

Nc' era Nettuno co la cincorenza,
Chino de pisce, e d' alecche de maro.

Mponta. Nella punta delle dita.

No revetto de velluto. Un' orlo nero di succidume.

No juorno de vegilia fuje mmitato
 A magnà co no cierto Petrarchista,
 E perch' era no perfetto Ateista
 M'avea yrobba de carne apparecchiato.

Io dicette: Non so scommonecato,
 Nè scritto so de l'arme cotte a lista,
 Manco s'avesse a perdere la vista,
 Nò mme nce cuoglie a fare sto peccato.

Ment'io cossì dicea, lo cannarone
 Fritto co l'ova, e nzogna (e lo fa spisso)
 De piecoro n'asciutta no coglione..

Tutto no piezzo io nne restaje ammisso,
 Ca mme parze vedè n' Erisittone,
 Che pe la famma se magnaje se stisso.

Pe

De l'arme cotte a lista. Nel numero delle
 anime reprobe, e dannate.

Lo cannarone. Il goloso. Così in Latine
 Scelus per l'uomo scelerato. Terenzio nel
 And. III. Sc. 5.

Ubi illic scelus est, qui me perdidit?

Erisittore. Fu costui di Tessaglia, e rac-
 contano le Favele, che per la sua impietà, e
 perchè tagliò un' antica quercia consacrata a
 Cerere, fu da questa Dea punito con una fa-
 me tanto arrabiata, che dopo aver consuma-
 to ogni suo avere per faziarsi, ma senza pro-
 dette di morfo alle sue proprie carni, e co-
 sì divorando se stesso se ne morì.

*Pe troppo studià la Poesia
Morze no Petrarquista ngbiettecuto,
Cossì l'arrecettaje la malatia
Nfra poco tempo tiseco, e gialluto.*

*Mparnaso fu d' Apollo conceduto
De nne potere fa lo notomia
A Ppocrate, e 'a Galeno, e fu mettuto
Stiso ncopp' a na stora, arrassa sia!*

*Quanno da li Ceruggeche spaccato
Fu co li fierre, a chella mmenzione
Ognuno ne restaje maravigliato.*

*Lo fecato, la meuzza, e lo premmone.
Non se potte osservà, pocca trovato
Fu, che tutto lo cuorpo era coglione.*

K 2

Po.

Ngbiettecuto. Tifico, di ebbre etica.

Tiseco. Indirizzito. Viene da Teso.

Spaccato. Sparato, aperto.

A chella mmenzione. A quelle operazione.

Questa voce *mmenzione*, invenzione, l'adoperiamo a significar qualunque cosa, di cui o non sappiamo, o non ci ricordiamo del proprio termine, che le compete.

Povero Cicco! e comme si arvedutto
 Co no parmo de varva affritto e spierro,
 Senza cauzune, consumato, e strutto
 Comm' a Rommito dint' a no desierto.

Da che lo cellevriello aje perzo ntutto
 Pe revotà Petrarca, io saccio certo,
 Ca de ssa Poesia chist' o lo frutto,
 Chioppete de malanne a cielo apierto.

Nc' aje perduto lo tiempo, e la fatica,
 E rieste tutto vrenzole, e straccione
 Co chisse vierze de la maglia antica.

Dice na gran boscia bella canzone,
 Che sia la Sciorte a li Cogliune ammica,
 Mo cb' è tanto nemmica a no Coglione.

Quar

Chioppete. Pioggie di malanni.

E rieste tutto vrenzole. Cencioso. Vrenzole sono stracci vecchi, cenci. Da vrenzola si fa vrenzolosa parola d' ingiuria, che si dá alle femminucce *annis, pannisque obstitis*, secondo l'espressione Terenziana: come pur nello stesso significato appo il Cortese nella lunga lettera all' Uneco Schiammeggiante sono perigliose, zantragliose, ed altre consimili voci, che quivi possono vederli.

Quanno nascìe sta bestia era lo juorno
 Che se senteano ascì Lupemenare,
 No remmore se ntese a lo contuorno
 De tielle, de concole, o caudare.

Lo Sole era trasuto ncaprecuorno,
 E le rranonchie forzero a ballare,
 Se vedette a la casa attuorno attuorno
 Na mmorra a la ncammisa de Janare.

Decette la Mammana, nche nfasciato
 Appe stò brutto pezzo de premmone,
 E' mostro, o ne Diavolo ncarnate?

Jette a lo Sant' Afficio presone
 Lo nigro Parrocchiano, che avea dato
 Lo V. . . fauzo a no coglione.

K 3

Com-

A la ncammisa. In camicia.

Janare. Streghe, Fattucchiere. Il Cortese
 nel M. P. Cant. VI. St. 23.

. pe chesta Janara

Tanto chiagnie, che diventaje sciummara.

Jette a lo Sant' Afficio presone. L' ultima
 volta che si tentò d'introdurre in Napoli il
 sempre abborrito Tribunale del S. Ufficio fu
 giusto al tempo del nostro Autore, contro
 al quale anch' egli scrisse un Trattato non
 ancor pubblicato colle stampe, forse il più
 convincente di quanti fin ora sono usciti al-
 la luce su tal proposito.

Comme l'allumme ne? mò s'ì l'aggraffe!
 E ssi vierze te servono pe ruffe,
 Mo co s' antichità fracete, e muffe
 Lo catacuoglie, e sotto te lo schiaffe.

Lo cammarata sta ncopp' a le staffe,
 Non ce la ficche co sse mbroglie e truffe:
 Bene mio, cb' a ssa faccia, ttaffe ttuffe,
 Auto nò nce vorria che punia, e schiaffe.

Lo Sio Cacapozillo tutto cioffe
 Vo de le cose d' altre fa berleffe,
 Nè bede ca le ssoje so storte e goffe.

Si nn' aje stommaco, abbottate a bizzesse
 De immerda, e sprosummato va de loffe,
 Voccapierto, Jodio, becco co l' effe.

Vaa

Comme l'allumme. Come subito lo ravviti
 da lungi.

Te servono pe ruffe. Ti servono di ruffiani,
 Lo catacuoglie. Lo chiappi.

Sta ncopp' a le staffe. Stà sulla sua.

Bene mio, &c. Questo, e il verso che segue
 hanno una maravigliosa evidenza.

Lo Sio cacapuzillo. Il Signorino tutto lino,
 che e sta sull' attillatura, il galantino.]

Vascia sse mmano, non te ne vud jire?
 Sapere non se po da me che buoje?
 Manco la scumpe? Pe lo juorno d' oje,
 Frate mio, tu te nsuonne de morire.

Pe la Jodeca e fatto sso bestire
 (E nce spassammo co parlà a li Gruoje).
 Donca puro, . manna li vive tuoje,
 Che alluccammo pe te chi lo po dire?

Si tu te lo mmesure è assajellato,
 Te va comm' a na cauza de Milano.
 Vud che nne votta mo chi t' ha figliato!

Sparafonna da ccà brutto Marrano,
 O te consigno, si non s' accoitato,
 No cauce nculo, e no treccallo mmano.

K 4

Ave

Quantunque in generale sia oscura la sentenza di questo Sonetto, si vede però che è una specie di dialogo tra un Petrarchista, che tentava di far qualche brutto scherzo al Poeta, e il Poeta medesimo, che si difende.

E' nce spassammo co parlà a li Gruoje. Ci perdiamo ogni opera, e fatica, ci perdiamo il tempo. Gruoje, le Grù. In questo stesso sentimento si dice pure parlare, o predicare a lo deserto.

E' assejellato. Ti calza bene, ti sta bene al dosso.

*Ave de li Crapare o Patriarca,
Capotroppa de l' asene cogliute
Pe te li Varva d' oro so benute
De rrobbe vecchie a scarrecà na varva.*

*De lo Monte Pernaso lo Monarca
Comanna che st' allucche pe salute
Te facciano cbill' uommene sapute
De lo Casa, lo Bembo, e lo Petrarca.*

*Po dint' a n' aurinaro co la veste
T' apparecchia pe ncienzo ogne perzona
Loffe, vernacchie, e pidete ndigeste.*

*E buje, sciacqua verdumme d' Alecona,
De frunne de cocozza, e de rapeste
Facite nfronta a chisto na corona.*

Da

Pe te li Varva d' oro &c. Così si fanno chiamare, e così gridano i Pannavecchi ne' soli contorni del Real Palazzo, qualunque se ne fusse il vero motivo, essendo vario il racconto, che si fa circa l' origine di questa strana e curiosa grida.

Sciacqua verdumme. Non chi annacque gli ortaggi, ma colui che nel fonte gli lava.

*Dz Sorriento venea nsopp'a na varca
Carreca de presotta, e de caniste
Chine de pruna e pera uno de cbiste,
Che bonno fa la scigna a lo Petrarca.*

*Primmo che s' accostasse a sta Comarca
Nce venie lo zeffunno, e che bediste!
Tremmà li passaggiere buone, e triste,
E s' appe a scevolà lo Patriarca.*

*Io che l' avea tirata la sejura,
E mme trovaje tra lloro a cbillo luoco.
Dicette a lo chiafeo: n'avè paura.*

*Nn' ascerraje sano e sarvo da sto juoco,
Ca uno ch' è nemmico a la natura
Non po morire d' acqua, ma de fuoco.*

K 5

Sib

*Caniste chine de pruna. Canestri pieni di fufine.
Nce venie lo zuffunno. Surse fiera tempe-
sta, e allora che vedesti! vedesti tremare &c.
S' appe a scevolà. Fu in punto di cadet a
terra svenuto, e affievolito il Patriarca, cioè
colui, che andava nella barca col carico de'
presciutti, e de' canesti colmi di frutta, gran
Petarchista, anzi il Patriarca de' Petrarchisti.*

*Sufete da ssa lota Cicco Cicco
De sso mantrullo, addove staje nserrato,
Ca si ncuorpo aje la lopa, e si staje sicco
T'aggio no veverone apparecchiato.*

*Co la vroda che resta a lo pignato,
La cocozza e la vrenna io llà nce nsicco;
De gliantre, e granodinnia mmescato
Co no cuofeno po te faccio ricco.*

*Aje de puorco lo nomme, e la fejura
E curre de lo ciufolo a lo suono
Nnemmico capetale a la natura.*

*Pocca schitto a là si buono,
E perzò de lo ffuoco aje gran paura
Anemale devoto a Antuono.*

Cienà

Sufete. Cioè levati in piè; dal Lat. *Surgere*.
Cicca Cicco. *Cicco*, Francesco, ed è anche
un nome, che noi diamo al Porco casereccio,
come qui.

Mantrullo. Porcile, da mandra.

La lopa. Fame lupina.

Veverone. Gran beberaggio.

Cuofeno. Cesta, cosino anche in Italiano,
è voce tutta Greca.

Cienzo, tu s'è Poeta, e s'è Dottore,
 Ma po non s'è Dottore, nè Poeta,
 Pecchè? pecchè si n' Aveno Poeta,
 E si no turzomafaro Dottore.

Tu cache tieste, e faje de lo Dottore;
 Tu snierde vierze, e faje de lo Poeta,
 Puoja fa pe sse Taverne lo Poeta,
 Puoja fare a la Vagliua lo Dottore.

Schitto lo brutto vizio aje de Poeta,
 Schitto lo priveleggio aje de Dottore,
 O che bravo Dottore, o che Poeta!

Quando faje lo Poeta, e lo Dottore
 S'è Dottore de culo, e non Poeta,
 S'è Poeta de culo, e non Dottore.

K 6

Vuò

Puoja fare a la Vagliua &c. Cioè puoi difender le Cause di pochi soldi, come si fa in quel Tribunale detto della *Bagliua*, perchè ivi presiede un *Bajulo*, o *Bagliuo* con un Mastro d'Atti, e alcuni Scrivani. Non si legge l'origine di questo Tribunale, ma si tiene, che sia molto antico, facendosene menzione nel Registro dell'Imperator Federico II. del 1239. e nelle Costituzioni del Regno, in quella *De Officio Bajulorum*, della quale fu autore il Re Guglielmo.

Vuoje sapè chi è sto Cienzo? uno che arroste
Lo ccase a la cannela, e nfi a l' autr' jere
Vennea sorva pelosa, e mela pere,
E sempe correa nsicco pe le pposte.

Joguava pontà, e culo a l' ova toste
Mmiez' a li portarrobba, e a le guarnere,
Scotolava le tozze, e tabbacchere,
E mo caca Soniette, e fa resposte.

Vergilio, che Mparnaso lo primmato
Portaje tra li Poete, de Marone
Lo soprannomme agghionse a lo casato.

Chill' auto Aviddio se chlammaje Nasone,
Ma de sto Petrarcbista addottorato
Saje lo nomme qual' è? Cienzo Coglione
Cheffè

Sorva pelose. Corbezzole, Latin. *Arbutum*.
Correa nsicco. Era in ~~buono~~ in necessità.
Joguava pont' e culo. ~~Marcantonio~~ *Pecillo*
nell' Att. I. Sc. VII. della sua Favola Marit-
tima intitolata *la Pescatrice*, stampata in Nap.
nel 1630. in 12. registra i nomi di varj giuo-
chi fanciulleschi; i più curiosi son questi:

A Napole joquammo a notte e juorno,
A Cavolera, e porzè ad anca nicola &c.
Ad accosta cavallo, a le galline,
A scarreca varrile a cucco, o viento
A li sette fratielle, a Re mazziere &c.
Guarnere. Borse per munizione da guerra,
qui sono sacchi semplicemente.

Chest' è na porcaria, scusame, Cienzo,
 Scrive, e n' auto chiafeo te fa lo canzo?
 No Petrarca a lo musso te sbalanzo
 Pe ssi vierze che faje, quando nce penzo.

Circbe de la soperbia avè lo ncienzo,
 Quando si de no Ciuccio affaje cbiù manzo,
 A contrastà co tico io che nc' avanzo,
 Cb' aje na faccia d' aloja, e de nascienzo?

Vorria secotejà la rimma in inzo,
 Ma lo Masto de casa è ghinto a Cbiunzo,
 E nce vorria pe t' affocà no linzo.

Ma pe ssa coccia arremollà d' abbrunzo,
 Te voglio, te, refolejà de sguinzo
 No zucamele, e faje che d' è? no strunzo.

Li-

Te sbalanzo. Ti getto con empito sul musso &c. *Sbalanzare* è voce Spagnuola *abalar* gettare.

Faccia d' aloja, e de nascienzo. D' aloè, e d' affenzio.

Linzo. Gli estremi laterali delle stoffe di lana. Sopra nel Sonetto alla pag. 8.

Ca chi parca d' astringere lo linzo

Se pigliarria lo fummo

Viene dal Toscano *Liccio*; o *Licci*.

Refolejà. Da *refola* voce altrove spigata
De sguinzo. I Toscani dicono di schiancio, di fianco, per traverso.

Licenzia li Soniette, e le Canzune,
 E tene lo Petrarca da lontano
 Cienzo, ma va cantanno a sse pontune
 Le Canzoncelle de lo Sarriano.

Rosca paternuoste, e co la mano
 Se vatte mpietto, e fa le Mmessiune.
 Dice „ T' ho conoscinto, o Mondo insano,
 A buje m' arrecommanno, o graziane.

De la Sciarveca po l' hanno aggregato
 Li cuolle stuorte a li Fratielle, ed io
 Nne resto veramente addefecato.

Na cosella de nada, o Cienzo mio,
 Sul aje de tristo, e guasta lo sfilato,
 Faje lo santoccbio, e po si no Jodio.

Cien-

Sarriano . Aniello Sarriano . Costui fiorì
 nel secolo passato, e scrisse e stampò alcune
 canzonette sacre, ed una Pastorale in terza ri-
 ma quasi tutta Napoletana . Un faggio del
 suo poetar nel nostro Dialetto è il seguente:

Se vota chelle bisole t' accide,

Se la State se mette lo dobretto

Na Luna nquintadecima tu vide.

So lazze, fuge, chiappe d' oro schietto

Chille capille co che allazza Annmore

Ogni spireta, ogn' arma, ed ogni piatta:

Lo fronte liscio, e chino de sbrannore

E schiecco, addove subito te mmire

Frezzejato lo pietto, arzo lo core &c.

Cienzo , tu co la sporta , e le tenelle ,
 (Che pe Napole faje lo Saponaro)

Ogne ghiorno smardisce no cantaro
 De castagne spistate , e de sciuscelle ;

Sibbè si no Taddeo de le melette ,
 E faje la taglia co lo potecaro ,
 Tra l' aute improvesante non aje pare ,
 Tanto che puoje volà ncopp' a le stelle .

‡ Siente a me , dove staje co le pannecchie?
 Si po te vesce curto lo jeppone
 Fà chello ch' io te dico , apre s' aorecchie .

Lassa la Poesia , Messè Coglione ,
 E , si faje mercanzia de pezze vecchie ,
 Sfi belle vierze tuoje cagna a sapone .

Cien-

Castagne spistate . Castagne tolte dalla buccia , e secche al Sole .

Scioscelle . Carrubbe , o filique , da cui si dovette far filiquelle , e poi scioscelle .

Taddeo de le melette . Scimunito in superlativo grado . Pare che sia un modo di dire in gergo . Ed io non saprei che dirmi della ragione di questa espressione , se pur ragione vi ha nelle Lingue .

Pannecchie . Da *pandus* , *panda* , *pandum* , aggiunto , che volentieri si dà alle orecchie asinine , il Poeta ha fatto *panneccchie* , per le orecchie stesse .

Cienzo, te voglio addecreà: na fella
Cauda volisse mo de capezzale?

O de sanco de puorco na scotella
Chiena co aruta ncoppa, e co lo ssale?

No scagliuozzolo fritto a la tiella,
Che move l'appetito, e non fa male,
O spaccata pe miezo na panella,
Che mmottonata sia de caviale?

Quatto strangolaprievete de casa?
De galera co l'aglio no Capone?
O no Cazzo de Rre cuotto a la vrasa?

Ma pe te dà chiù gusto, e sfazione
Pigliate chesta schiocca de cerasa,
Cà la schiocca se mette a lo coglione.

Cien-

Panella. L'ottava parte della *Palata* Napoletana. Altre volte figuratamente per un calcio d'asino, come sopra alla pag. 210.

Spara latte, e panelle, isce bellezza!

Strangolaprievete. Lavoro di pasta, che si fa in casa per minestre. Grec. Στραγγιλλαν.

De Galera co l'aglio no Capone. Pane bagnato con acqua, e accomodato con olio, sale, aglio, origano &c.

Cazzo de Rre. Il Giannat. *Halicut*. Lib. I.

Phycides, & Perca molles, & Julides ... dove alla voce *Julides* nella nota di sotto dice; *Nostri, & Romani baud decenti vocabulo* Manchia di Rre.

Cienzo, non cante chiù? de li peccate
 Si dato ntutto a fa la penitenza;
 T'abbastano de pane tre palate
 Lo juorno pe diuno, e p'astinenza.

Pezzisce pe li muorte, e carcerate,
 Lord' aje le brache, e netta la coscienza;
 Pecch' aje fatto lo callo a st' allucate
 Dice ca le soppuorte co pacienza.

Dapò st' amara vita, che te resta,
 Te volimmo portà mprocessione,
 Viato te! co la giorlanaa ntesta.

E pregarrimmo pe devozione
 Lo Papa che ne' agghionga n' auta festa
 Scritta a lo calannario a S. C.

Str.

Palata. Vi è chi fa derivar dal Greco questa voce, e se non erro, anche il Capaccio fu di questa opinione, Gior. I. del Forestiero. Quanto a me stimo che *Palata* venga da *pa-la*, colla quale s' inforna il pane.

Pezzisce. Vai accattando, vai limosinando, come i pezzenti.

Allucate. Da *allucare*, e questo dall' *Allocco* uccello, che manda un grido spiacevole. Onde *allucare* è gridar dietro ad alcuno per deriderlo, e fargli ingiuria, e dispetto.

*Stracquo de fa chiù bierze a no ciardino
Cienzo se nchiude ncogneto a spassare ,
E quanno s' ha abbascato no carrino
Se lo vene a le carte a sbaragliare .*

*Isso , ch' è no cetrulo ncarmosino,
A Goffo schitto devarria joquare ,
Ma peccchè sempe è faglio lo meschino
A lo Tierzo s' assetta a renejare .*

*Da lo basto po ha na lezione ,
E da lo palo muto ave consiglio
De non aprive maje lo cannarone .*

*Nò nce joquare chiù , Cienzo , a Terziglio,
Si dereto aje la coda , e si coglione
Trase , n' jesce cacato , e s' codiglio .*

Cien-

Gusteranno con piacere questo Sonetto principalmente i Giucatori di Carte , ed essi faranno per me un' ampia esposizione delle voci *Goffo* , *faglio* , *Tierzo* , *Basto* , *Palo muto* , *Terziglio* , *codiglio* , e se altro vi ha che meriti un erudito commento . Io , che non son del mestiere , non ho voluto metter la falce nella messe altrui , e confesso , non senza arrossirmi un tantino , di esser affatto all' oscuro di questa loro Arte , e de' suoi termini .

Cienzo tu scacatie, comm' a na voccola,
 E non si buono a scegliere nnemmiccole,
 De te se parla a tutte le combriccole,
 Ca nfile vierze fatte a nfilà sproccola.

Te la mmierete nfronta na saglioccola
 (Vi se pozzo trovà na rimma in iccole!)
 Tu faje venì l'abbasca a granne e piccole
 Si te miette a cantà na filastroccola.

Ssa bestialetà cos' è ncredibbole :
 Da quà chiaveca Di i' ha fatto nascere
 Cossì locco, schierchiato, e ncorreggibbole ?

Dimmi coglion novello, e non i' irascere,
 Che a sto Munno nce stia comm' è possibbole
 Chiù sciamegna de ta-caccialo a pascere?

Co

Scacatie. Schiamazzi come fa la Chioccia.
Nemmiccole. Lenticchie.

Vierze fatte a nfilà sproccole. Fatti a caso,
 a sproposito, senza giudizio.

Locco schierchiato. Allocco uscito da' gan-
 gheri, folle, pazzo. Viene da *schierchiare*,
 che ha l'istesso significato, e questo da i *chir-*
chi, come noi diciamo i cerchi della botte,
 che quando per la troppa possanza del vino si
 rompono, s' aprono le doghe e rovesciasì il vino.

Sciamegna. Inetto, sciaurato.

*Tu che d' antichetà curr' a l' addore
Cienzo, te prego, famme no piacere
Comme t' aggio da scrivere, Messere,
Si te manno na lettera, o Signore.*

*Ca si m' ammicze chesto, io pe favore
Te voglio co st' allucche fa vedere,
Ca puoje ncopp' a na Catetra sedere
Sibbè tiesse foscelle, e si pastore.*

*Ma pechè a tiempo d' oje nfi a li crapare
Hanno sta mingria, e sta pretenzione
D' avè lo Ddonno, e de se fa stimmare.*

*Io pe te dà chiù repotazione
Te voglio co sto titolo novare
Ncopp' a la sopraccarta: A Don Coglione.*

O

Messere. Sin da due secoli addietro questo aggiunto di onorificenza è andato in derisione. Noi ce ne serviamo a dinotar un uomo di gran dabbenaggine, e che volentieri si lascia ingannare. Non si vuol però dissimulare, che questa voce *Messere* in alcuni Villaggi dinota semplicemente il Padre di famiglia senza che per ombra vi ci sia attaccata alcuna idea di disprezzo.

Hanno sta mingria. Hanno questa fantasia, o capriccio.

O Bernia, o Caporale elà corrite
 Comme stuoteche state, e uzallanute,
 No poco d'acqua nfaccia oimmè spremuise
 A le ppovere Muse ascevolute.

Sto mmallora de Cienzo, c' ba le ghiute
 L' ba fatta co li sciocche; E nò mmedite,
 Ca spilanno Soniette ngrancetute
 Mpesta tutt' Alicona; e buje ridite?

Cienzo, non bud scompì sso quaternario,
 Cbe starria p' ammorbà no Refettorio
 Senza ventolejà lo necessario?

Pe nò nce fa sentì sto gran fetorio
 Attappa, Cienzo mio, sso tafanario
 Te preo pe l' arme de lo P. . . .

Apol-

Ascevolute. Indebolite, e cadute in deliquio
 per lo forte lezzo, e fetore delle Poesie di Cienzo.
 Viene dall' Italiano affievolire, o infievolire.

C' ba le ghinze. La diarrea.

Senza ventolejà &c. Senza che ci sia bisogno
 di aprire il cesso per dargli aria e vento.

Attappa. Ottura; dal Tappo, o turacciolo
 delle botti.

*A sbaraglià de prubbeche na frotta
Cienzo se nforchia spisso a na taverna
Elà dice, spacca e pesa ncopp' e sotto
Pe sbreffejà la Poesia moderna.*

*Strude l' uoglio la notte a la lucerna
Pe scarrecà na vessa senza botta,
Vota e revota Libbre, e li squinternà,
Che nne recava po? na meoza cotta.*

*S' è tanto de lo stilo Petrarichisco
Pe nfi ncanna, nfi a l' uocchie mbreacato,
Che smeste, e ammorra comm' a no Todisco.*

*Da na gran malatia s' è liberato
Sentenno no Sonetto Marenisco,
Che l' è smuosso lo cuorpo, e s' è cacato.*
Cien-

Vessa senza botta: I Toscani hanno *Vescia*, fiato che si manda per le diretano senza strepito. Ne' Glossarij si trova *Vissium*, e *Vissio* nell' istesso significato, e si fa venire da *Vissio*, *viss*, usato da Lucilio, e rapportato da Nerio al cap. 11., quantunque quivi non sia molto sicura la lezione. I Franzesi nell' istesso senso hanno l' istessa voce, e forse noi l' abbiamo tratta da loro.

*Apollo stea malato , ca se l' era
Chiuso lo cuorpo , e non facea spilarè
Lo curzo a li screments , de manera
Che da tre ghiorne non potea cacare .*

*Le fecero li Miedece apprezzare
D' erve , e d' uoglio scarfato a la vrasera
L' onzione a lo ventre , e rebbrecare
Porve , sceruppe , e pinnole ogni sera .*

*Correva a l' auto Munno pe la posta ,
Restanno co lo tufolo appilato
Stiteco sempe , e co la panza tosta .*

*Ma quando se tenea pe disperato
Le servie pe cristero , e pe sopposta
No Sonetto de Cienzo , e fuje sanato .*

A

Tufolo , Il foro del federe . Deriva dal Lat. *Tubulus* , ed ha lo stesso significato tra noi . Si dice però più particolarmente de condotti fatti di creta , e in specie di quei che si adoperano nelle fabbriche per costruirsi i condotti dell' acqua , e delle immondizie nell' interno delle mura . Il Cortese nel Can. II. del Micco Passaro :

*Quanto vediste chillo sommozato
Pe lo tufolo lieggio com' a grillo .*

Cienzo aveva pensiero de stampare
 Deverze Poesie le chiù perfette
 De chelle che n'ertate a ficacchiette
 Mmexza Capo de Ciuccio a lo Compare.

Isso porzè se voze arrefecare
 De fa no ntruglio, e tanto se spremmette,
 Nfì che l'asciè da culo, e lo spannette
 Ncopp' a l'astreco primmo a sciauriare.

Quanno asciutto lle parze, e ghianco, e niutto
 Lo facette sentire a chiù perzune
 P'avè no viva, e se nne jea mbrodetto.

Uno che stea llà ncommerzazione
 Ed era Petrarquista. O bel Sonetto!
 Disse, e n'auto respose: O bel coglione!

Tu

Ficacchiette. Son due fichi divisi per mezzo, e congiunti insieme, e poi posti a disseccare al Sole, o al forno. Sono i *duplices ficus* rammentati da Orazio nelle Satire, da niun Commentatore Oltramontano fin ora spiegati bene. Quei che gli vendono per Napoli li chiamano anche *accocchiatelle* da *accocchiare* accoppiare, e non immaginerebbero mai, dice il Galiani a questa voce nel Vocab. Nap., che col gridar che fanno *accocchiatelle e mosce*, spiegano un luogo d' Orazio meglio del Lambino, e del Dacier. Tanto è vero che ne fa più lo sciocco in casa sua, che non il savio in casa d' altri.

De quanno nquanno fore a le ppadule,
Cienzo, vaje pe lo ffrisco a passiare,
E, pe cantà, la museca te mpars
De cevettole, d' asce, e de cucule.

Tu aje na trezza nfronta de fasule,
Nè de rape te baste a satorare,
Tu mmiezo de cbell' ortora mme pare
Lo Dio Priapo, o Re de li cetrule.

La fico gia non troppo t' aggradesce,
Ma chiù priesto te fete, e de pepone
Ssa canna pe na refola speresce.

Saje pechè te piace lo mellone?
(Si ognuno a se lo simmele appetesce)
Ca è tunno comm' a te, che si coglione.

L

Chitù

Ppadule, Ortì, che si estendono all' Oriente di Napoli sino a Portici, detti *Padule paludi* per la copia delle acque, che una volta vi stagnavano, e che ora distribuite in più, e diversi canali servono ad innaffiar le tante spezie di erbe così buone, ed utili per minestre, ed altri usi. Vi si va per le tre Porte Capuana, Nolana, e del Carmine.

Satorare. Conserva questa voce meglio la sua origine latina, che non è la toscana *Sattolare*.

Speresce. Si muore di voglia per &c.

*Chiu de no mese e miezo era passato
Cbe Cienzo non veneva a fa rotiello
Da l' autre zanne, mmante a lo Castiello
Pe bennere le storie, accompagnato.*

*N' ammico sujo, cb' è Micco, scorporato
Lo jea cercanno co lo campaniello
Pe nfi a lo Pisciaturo, a lo vordielle,
A lo Mantracchio, a Puerto, a lo Mercato.*

*Dicea: chi sa? sibbè senza na maglia
Sta sempe sbriscio, a quarche tana nchiuse.
Li tornise a le Nnorchie se sbaraglia.*

*Nò, disse n' auto, cb' era smorsejuso,
Ma chiu presto lo truove a l' Antecaglia,
Ca llà de vecchie vecchie ha no pertuso.*

Cicco

A fa rotiello. A far circolo, come i Cantambanchi nella gran piazza del Castel Nuovo.

Ammico. . scorporato. Amico della più intima confidenza, e quasi un altro se stesso.

Pisciaturo. Nome d' un vicoletto di questa Città assai stretto, ed ignobile.

Nnorchie. Sorte di giuoco di tal nome.

Se sbaraglia. Dante disse Fondo, e biscazza la sua facoltate.

*Cicco Antoglietta o tu che de Petrarca
Smedollanno lo mmeglio, e de Marino
La porpa chiù massiccia aje de Petrarca,
E li sfuorge chiù ricche aje de Marino,*

*Votate a Cienzo, e bi ca lo Petrarca
Va storzellanno, e smerda lo Marino;
Si legge lo Marino, e lo Petrarca
Ha nculo lo Petrarca, e lo Marino.*

*Si nò ntenne Marino, nè Petrarca,
Mostale tu lo bello de Marino,
Mostale tu lo buono de Petrarca.*

*Tu che faje lo Petrarca, e lo Marino
Dì ca Cienzo è na strunzo de Petrarca,
E no pedeto ncarne de Marino.*

L 2

Sen-

Cicco Antoglietta. Francesco dell' Antoglietta Marchese di . . . contemporaneo, ed Amico del Capassi. Fu costui buon Poeta, ed uno degli Arcadi. Mi ricordo di aver letta una volta di lui la vita, o Elogio di Domenico de Angelis Autore delle Vite degli Scrittori Salentini, inserita nel vol. II. delle Notizie degli Arcadi morti.

Va forzellando, Va storpiando.

*Sentette di da no Predicatore ,
 Ch' ammezà li gnerante opera è pia ,
 Perzò , Cicco , te prego ncortesia
 De fa la scola a st' Aseno Dottore .*

*Chisto a l' aute pe fa lo Correttore
 Allanca de sapè de Poesia
 Che bo fa? lo malan che Di' lle dia
 Si de li babbuasse è lo Priore .*

*Primmo de smerdejà lo scartafazio
 Pe sfornà duje Soniette , o na Canzone
 Venga a mparà da te l' arte d' Arazio .*

*Saccio ca mme respunne , e n' aje ragione:
 Si mme faje tanto nore io te rengrazio ,
 Ma non faccio lo Masto a no Coglione .*

Ncs

*Ammezà . Imparare , render docili .
 Perzò Cicco . E' l'istesso Marchese France-
 sco dell' Antoglietta .*

*Allanca . Ha somma brama . Si dice pro-
 priamente di chi ha gran sete , e in spezie
 de' Cani , che ne' gran calori spingono fuori
 la lingua per la sete , tanto che allancato
 potrebbe derivar da langue franzese , lingua,
 quasi si dicesse allinguato .*

*Nce so duje un' è Micco, e n'auto è Cienzo,
Ma non faccio chi è peo si Cienzo, o Micco;
Micco è no bestia, e n' anemale e Cienzo,
Cienzo ha la coda, e la capezza ha Micco.*

*De torza schiane ha la girolanna Cienzo,
D'oro brattino la corona ha Micco,
Tartaglia è Micco, e Pascariello è Cienzo,
Cienzo è no zanno, e no buffone è Micco.*

*O smorfie de Parnaso o Micco o Cienzo,
Facimmo n' alluccata a Cienzo e a Micco,
L'abbaja a Micco, e li vernacchie a Cienzo.*

*Ma giacchè vanno ncocchia e Cienzo e Micco,
E non se po spartì Micco da Cienzo
Sign' è che Micco è Cienzo, e Cienzo è Micco.*

L 3

Co

Nce so duje &c. Sospettano alcuni, che il Poeta per questi due avesse voluto intendere di Vincenzo d' Ippolito, e di Domenico Aulifio, e se è vero quel che una volta intesi dire, cioè che l' Aulifio era alquanto blefo, la congettura di costoro non sarà in tutto vana, vedendosi qui *Micco* notato di questo difetto, dove dice *Tartaglia è Micco &c.* Ma dell' Ippolito nol credo, perchè il nostro *Cienzo* fa un Ecclesiastico.

Sign' è che &c. Variamente si legge questo verso, ma si è giudicato esser questa la miglior lezione.

*Co mico te la piglie? ab' ch' aje trovato
La forma de ssa scarpa, aggialo a mente,
Te voglio co no cbilieto fetente
Fa correre da Puorto a lo Mercato.*

*Pettola nnantè, scumma de pignato,
Titta Buttaglio, smorfia de la gente,
Strunzo de lo Petrarca, ommo de niente,
Fejura d' arteficio sparato.*

*Ma sibbè si coglione, io t'aggio fatto
Si' Alluccate p' abburla, anze p' annore,
Pocca la saje nfi a mpona, e non si matto,*

*E te voglio mannà pe cbiù favore
Cinto de laoro mmiezo a no piatto
Co le ffoglia d' argento a Monsignore.*

Fatt'

Io t'aggio fatto Si' Alluccate p' abburla &c.
Ecco un altro luogo, donde chiaramente apparisce, che il Capasso nello scriver questi Sonetti non era già mosso da animo ostile contro chicchessia, avegnacchè per la loro mordacità in qualcuno destassero la collera ed il risentimento.

E te voglio mannà &c. Così dice, perchè questo Cienzo era un Ecclesiastico come sopra si è detto, e dippiù Curiale, e perciò molto noto a Monsignor il Vicario Generale della Curia Arcivescovile di Napoli.

*Fatti' avimmo d' Allucche na catasta ,
Che ognuno nne pò avere na menesta ,
E sibbè chiù de dicere nce resta
Dicimmo mazza franca , e chesto vasta .*

*Già l' avimmo arrappate co na crasta ,
E si accossì non cessarrà sta pesta ,
Nuje stammo bello co la Musa lesta
Pe dà de mano a remenà la pasta .*

*Creo che le llengue nculo pe sopposta
Se scbiaffarranno ; è asciuto chi l' agghiusta
Lo celleuriello , e cbella capo tosta .*

*Ma si torna quarcuno a darce susta ,
Ammolate a rasulo pe resposta
Nuje tornarrimmo ad afferrà la frusta .*

L 4

Am-

*Dicimmo mazza franca . Cioè facciam pace ,
non si vada più oltre nelle ingiurie .*

*Già l' avimmo arrappate &c . Già l' abbia-
mo concì come meritavano . Arrappare qui è
in senso metafisico , nel proprio val corruga-
re , onde le rughe da noi son dette rappe , ed
anche recbiappe forse dal Latino *Plica* .*

*Am nice, arrecettammo pe mo,
Ca chello che s'è ditto vastarrà,
Cb'ognuno de chiss' uommene d' azzò
La lenga nculo se mpertofarrà.*

*Ciento Alluccate avimmo fatte, e bo
No poco arreposà lo baccalà,
Si lo tornammo a pigliare non so,
Chi nce da caosa s'è nce contarrà.*

*Co li vierge, le mmazze, e li tu tu-
Naje l'avimmo frustate, e bo dormì
La Musa, mazzafianca ora via su.*

*Si nce vonno scetare, tanno s'è
Lle facimmo le ffacce nere chiù
Chè le chiappe non sa de Cadolè.*

F I N E.

Ciento Alluccate. Sono almeno un buon terzo di più, ma i Poeti usano il numero rotondo per lo roto o maggiore o minore che sia. Virgilio disse nel II. dell' Eneide:

Non anni domuere decem, non mille carinae.
quantunque si faccia il conto, che fossero statti nove gli anni, e mille centottantasei le navi.

Cadolè. Era costui uno schiavo del Consigliere Caporuota Criminale Muzio di Maje.

ANTONII PANORMITÆ

DE NICOLAO CAPASSO

PRÆJUDICIUM.

Ex Epistolarum Gallicarum L. 4. Epist. 12.
ad Poggiam.

PERquam ridiculum est, eos impudicos interpretari, qui spurcis verbis utantur, cum res exigat. Sane qui mendendi scientia morbos curant, hi cum obscenis partibus medicamenta adhibere volunt, obscenis vocabulis id explicent opus est: an idcirco eos vita obscenos arbitrare? Scimus Voconium Poetam summa castimonia præditum fuisse, & tamen eum parem lasciviam exercuisse satis indicat Epigramma:

Lascivus versu, mente pudicus erat.

Preterea floret hac in nostra tempestate Sacerdos quidam, non minus continens, quam disertus, atque eloquens habitus ejus, ut vulgo loquar, prædicationibus sæpenumero ipse adfuit, & nisi surdus
omni-

omnino sum, ita nudis, ac deturpatis
 affatibus interdum excandescentem in
 frequentissimum Populum audiui, ut
 non dicam in Templo, sed ne in Fo-
 ro quidem adesse crediderim; an illum
 propterea turpem judicabis, quia turpia
 turpiter, idest scdioribus verbis casti-
 get? Minime hercle: *Capasso* quidem, si
 nescis eadem mens, & intentio, nec
 refert, si per lusus, ac jocos id agit;
 Namque eo modo, & nos agere posse
 majores nostri, ut prædiximus, institue-
 runt, & instituta perpetuo observarunt,
 & sane omnes. Nam si veterum scri-
 ptorum monumentis fides præstanda est,
 quicumque perlegitur, aut rerum, aut
 verborum simul & rerum lascivia prælu-
 sit, quorum ex nostris perpaucos nomi-
 nabo: nam si singulos exequi velim,
 equidem scribam Orestem alterum, &
 in tergo scriptum, nec dum finitum ne-
 cesse est. Igitur, ut Plinii verbis utar,
 verear ne *Capassum* non satis deceat quod
 decuit M. Tullium Ciceronem, Cajum
 Calvum Pollionem, Marcum Messalam
 que & Hortensium, ac Marcum Bru-
 tum,

tum, Lucium Sillamque, ac Scævolum,
 Servium Sulpitium, Varronem, Torqua-
 tum, immo Torquatos, Cajum Mem-
 mium, Lentilium, Gerilicum, Virgi-
 lium, Ruffum, Cornelium Nepotem,
 ac denique Plinium ipsum; & quos pene
 preterieram Ennium, Acciumque & si
 non suffiunt exempla privata; Divum
 Augustum, Nervam, Tiberium Cæsa-
 rem, atque alios sæpe innumerabiles.
Ergo tot tantorumque Virorum exem-
 plo, atque auctoritate *Capassus* fretus,
 non est quod vereatur hæc carminibus
 jocari, ludere, ridere, cum sciat, iras,
 fletus, hac quoque ratione mitigari pos-
 se. Miræ quidem his opusculis animus
 remittitur, refovetur, & ad majora suc-
 cenditur. Sed quid ego tecum, qui iti-
 dem, quod ego, sentis, quique pro tua
 eruditione facile concedis, *Capassum*, sed
 cum tot, tantisque Viris errare potuisse?

T A V O L A

DI TUTT' I SONETTI,

*Che si contengono nella Prima, e Seconda
Parte di questo Volume.*

A

A ddonca già lo scabbio mo se nocchia?	37
Ad ogne Cufia, ad ogne Tribbonale	78
Addove se pisciava, n' antecaglia	144
Aggio ntiso da Peppo, e Meo Cestaro,	14
Aggio no cùlo che sia baneditto,	74
Aggio ntiso ca dintò a lo carcasso	175
A lo muto ch'è lustro comm'a Sole	118
Ammicc, avimmo perao lo spassetto,	29
Ammicc, arrecettammoce pe mo	
A na vestia de chisse, che se mette	180
Apollo stea malato, ca se l'era	239
Aprè l'uomo infelice allorchè nasce	72
A sbaraglia de prubbecke na frotta	238
A sta brutta jeninima affritta, arzeneca,	152
A voi, Messer Apollo, io mi querelo,	182
Ave de li crapare o Patriarca,	224

Rel-

B

Bella secolo d'oro addò si ghiuto, 176
 Brava settenzia affe, viv' Apollone! 120

C

Cecropo, si vuoje bene a lo taficchio, 7
 Che budè che dica a chillo mazzacuogno 9
 Che s'è ditto che subbeto te mpiette? 26
 Che buoje fonà? no cuorno che te ceca. 54
 Che nne farrà de me? ch'aggio da fare? 57
 Ched è che ride, e che mme tiene mente. 75
 Che budè che crepa? lassame sbafare 125
 Che a sta Cetà tornassero volca 162
 Chest'è confurda affè d'ommo de ciappa, 145
 Che budè che t'arrefilo, e te dia l'uorgio, 213
 Chest'è na porcaria, scusame, Cienzo 228
 Chi piglia la conserva da papagno. 4
 Chisso non è pe buje lo prima' abballo. 34
 Chisto che tenetanta Libbre, e pare, 60
 Chi vo dire ca chiste so scolare 139
 Chisto retratto si non faccio arrore 200
 Chiacchiarcammo saudo, mazza franca 197
 Chisto che co li puze, e la coniglia 201
 Ciccio e lo Parrocchiano stanno a tuzzo. 30
 Cicco aje tabbacco? sto de ma' amore. 117
 Cicco

- Cicco Antoglietta, o tu che de Petrarca 243
 Cienzo tu si Poeta, e si Dottore 227
 Cienzo, tu co la sporta, e le ttenelle, 231
 Chiù de no mese e mezo era passato 242
 Cienzo, non cante chiù? de li peccate 133
 Cienzo, tu scacatìe comm'a na voce d'la 235
 Cienzo aveva pensiero de stampare 240
 Cienzo, te voglio addecreà, ne fella 232
 Co tutto ca te veo dintò a la nzogna. 41
 Comme lo chiammarrisse sto sonaglio. 50
 Co se lingue ch' avite, o Pappagalle. 128
 Comme corre a lo latte lo Cervone, 159
 Co si genie scorbuteche, e pateteche 169
 Comme l'allumme ne? mo si l'aggraffe 222
 Co mmico te la piglie, ah ch'aje trovato 246
 Carre cca Bembo, curre Casa, e Caro, 168

D

- D**A oh'aggio n'iso da no vostro accolto, 63
 Da n' Accademia vengo, e ch'aggio n'iso!
 so! 143
 Da Sorriento venea ncopp' a na varea, 229
 Date, o Muso, la cassia a sti borbante, 141
 De lo Petrarca ncopp' a la ppedate. 166
 De quanno a quanno fora a le pedule 241
 Diachente scompimmola sta baja 178
 Dico la veretà, Sio Majorano, 65
 Dim-

255

Dimme tu che te piense agliottì Napole? 48
Don Paolino mio fatte coscienza, 64

E

E Ascio, è Coccovaja, è Sporteglione, 202
Ecco a despietto vuoto vuje facite 177
E nò strillate chià, parlate vascio 155
Era n'ora de notte, e mme ne jeva. 59
Era no Galavrese sorimeo 179

F

Faciteme jostizia, a buje ne scrammo 134
Facite de sti Libbre allummenarie, 142
Faje pe no tiervo mercanze de pelle 69
Fatt' avimmo d'allucche na ne catasta
Febo, che sciale ncopp' a ssa frascura. 116

G

Già fice Col' Amentà Marco sfilà. 18
Già si so stipolate li scapizze 39
Guora, si stata na proffidisa 38
Grimardo, tiene jutta ssa vanza. 8

Ja-

J ate a menare prete a le Gavine	172
Jere mente sentea no grà sciabacco.	3
Jette na vota ncafa de no tale.	46
Io non te lo ddicea chisto te scaca	25
See co fanstate, o bella cosa!	44

L

L A festa se faceva de San Giovanni	161
L'anno che Zuffio diventaje Poeta.	27
L'arte voita qual'è? ghi scorza scorza	154
L'autr'jere appè golio de mme magnare	174
Lejuto ch' appè Apollo co na stizza.	119
Licenzia li Soniette, e le Ccanzane	230
Lo scurisso è già muorto'o sciacco ma to!	19
Lo naso avvenne ntiso lo decreto.	80
Lo fsentire afragliare sti somarre	156

M

M ente che io vago a l'acqua d'Orgetelio.	118
Mesè Petrarca, che peccato ajs fatto.	136
Miez'a le Ccanza ciente nammorate.	69
Morbo non pare azetto e fa la gumma.	120
Morbo pe, capo avea no pappamunno.	21
Morbo s'ha posta ncapo na chiommeria.	22
Morbetto mio volea piglià na quaglia.	23

Mo

257

Mo te vea tutta mbolle nfi a le ciglie . 31
 Mo vommeo, mo jesso, aimmè lo scian-
 co, 149

N

NA bonafficiata se faceva 188
 Na certa creatura regnolosa 184
 N' auto non trovarraje pe tutt' Auropa , 204
 Nasce l' ommo a sto Munno , e lo scafato. 71
 Ncopp'a no Ciuccio nfra Sosca, e Scatozz 153
 Ne' è stato co' desguisto appresentato. 77
 Nconfidenza me die no mese arreto 192
 Ncopp'a no scuoglio, rent'a Mergogliano 185
 Nce so duje, uno è Micco, e n'auto è
 Cienzo 245
 Nesciuno sotto pena de crepare. 79
 Nfra sta chietta che rec ta a l'impronto. 66
 Nne miente pe ssa canna spacca zeppole 193
 Non po fa scena senza da no sacco 2
 Non parlà, maccarone, statte zitto. 51
 Non vuoje fa lo parrella, o seca tavole. 56
 Non se po chiù, mo si ch'è frusciamiento. 127
 Non siente, mamma mia, de vota a vota 195
 No juorno, e fu de miercodì matino. 58
 No Petrarchista oh' avea pretennenzia 187
 No Petrarchista, che se desperava 181
 No Petrarchi a figlio de Taddeo 207
 No cierto Petrarchista s' ha cresciuto. 217
 No

No juorno de Vigilia fuje mmitato . 218
 Ntueno' a me, Sozio, lassa lo Llatino . 62

O

O bene mio ca chiù non se poteva ! 126
 O Bernia , o Caporale , oimmè corrite 237
 O che pozza morì chi non v'ammalla 146
 O che bell'onione de vozzacchie 147
 O che la lengua tagliata ve sia 164
 Ommo si tu , Catammaro , schefienza 211
 Ontame l'asso ca eccosì m'appraco . 42
 O smorfia de li quatto de lo Muolo 194
 O vuje che ghiate appriesso a le ppedate 121

P

P Ace Lentera mia , facce che a Ciccio. 36
 Peliento , già m'abbenceno li frate 68
 Peppo , te garde zio , leva isa joja 15
 Peppo , te fide? e uscia Hoco sbaglia . 17
 Pe troppo stodià la Poesia . 219
 Potta d'aguanno ! Oimmè che puzza è
 chesta 214
 Povero Cicco ! e comme si arreddutto . 220
 Primmo faceva ogn'anno no recatto . 5

Qual

Q

Qual nova birba è questa , e qual licen- za	135
Quando smestie la vusciola de Ciccio .	35
Quando vole mannà So Majestate	107
Quando sta razza se ntoscia , e se nchier- chia ,	157
Quando oantate vuje na letterummeca	153
Quando nascie sta bestia era lo juorno .	221
Quanto de Lettere ha Felice Mosca .	1

R

Repiglia l'arvariello Abbate Andrea .	10
Rienzo , sentette dicere l'autrjere	137

S

Saccio che nce vorria , vocca de sguel- fa ,	196
Scetate sn ehe faje , nò chiù dormire	165
Se faceva na Commedlia spaventosa	189
Se ghie no Petrarchista a confessare	186
Sentette dì da no Predecatore	244
Senz'a lo masto addemmannà le venia	52
Si non te scite mo , Cola , a sto sisco ,	12
Sio Jansennista mio che puorte nfacce	47
Si te vuoje fa , majesta , lo corriero ,	31
	Si

- Si la vista t'ha fatto tanto male. 40
 Si t'arriva a toccà is'anema sozza. 33
 Si vuoje sentire a me sie beneditto. 67
 Si Duca mio che tanto spienne, e spanne. 55
 Sio Dottore d'azzò, spenna mallarde. 49
 Si lo culo l'ha fatto la natura. 76
 Simmo quatto nconzierto, che alluccan-
 no 124
 Si tornasse a lo Munno Masto Giorgio. 179
 Si Abbate mio, che tanto te mmerrizze 199
 Sio Masto nuovo de lo tiempo antico, 209
 Si lo Petrarca tu sapisse ntennere 212
 Si Masto nchisto acconciame sta rimma 206
 So Mierole, Marvizze, Piche o Zivole, 130
 Sta chiorma de sciaddec, sta razza guitta, 132
 Sti catapane de la Lengua Tosca, 133
 Stracquo de fa chiù bierze a no ciardino 234
 Sulo sapite vuje la Lengua Trusca? 151
 Sufete da isa lota Cicco, Cicco. 226

T

- T'è scesa la polagra? allegramente. 216
 Tu saje de Felosfecchia, e li politeco. 6
 Tu m'aje tutto tre corde co lso fisco. 13
 Tu che baje cammenanno jappo jappe 73
 Tu n'auto che mme saje de lo croscante 191
 Tu che nò ntiene l'ente de ragione, 190
 Tu

	261
Tu che piglianno vaje lo strunzo mmo- lo	183
Tu che si buono pe zappà la vigna	215
Tu tu, chisto se frusta e ba ngalera	203
Tu che faje lo si copia a lo Petrarca	208
Tu che d'antichetà curr'a l'addore,	136

V

Vascia sse mmano, non te ne vuò jire?	223
Vajate a lo Pascione a guardà Vacche,	160
Vernacchio no la credere sta cosa,	43
Vecchiotto Mosho ha fatta na feracchia.	28
Vedite ch'arbaschia, potta che tubba!	45
Vennere te fa vennere quant'aje.	70
Vecco li cammarate, allegramente;	122
Venga chi vo, respose Rienzo a Cicco,	138
Ve nae mentite pe se milia canne.	140
Vedite si so chiste porcagliane	163
Ve tengo tutte quante sotto coscia	156
Venga chi vo vedè sto sbruff' alleffe	198
Venga chi vo vedè sto sauta, e tozza	210
Vi che galano ed ha na gran carpeta,	24
Vide cierte retaglie de Poete,	129
Vide quanta nne fa sto zuca vrode,	205
Vorria com'a Sorgente essere lesto	26
Vorria sapè che s'hanno puosto nchioc- ca	131
Voccapierte, estammere, papute,	158
„ Voi	

„ Voi che ascoltate in rime sparse il - suono.	115
Vuje quatto Petrarchiste, e quatto Am- mo.	123
Vuje site na scoglietta de verrille	148
Vuje che site de l'uommene la feccia	171
Vud sapè da do è sciuta sta scoglietta	172
Vuoje sapè chi è sto Cienzo? uno ch'ar- roste.	228

C A P I T O L I.

Levato a la Jommenta lo fellone	81
Ogne Poeta nch'ave lo catarro	91

F I N E.



